3 1761 07449078 0

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

The J. C. Saul Collection
of
Nineteenth Century
English Literature

Purchased in part
through a contribution to the
Library Funds made by the
Department of English in
University College.

Altre pubblicazioni della stessa Autrice

VENDIBILI PRESSO LA DITTA GIACOMO AGNELLI

MILANO – Via S. Margherita, 2 – MILANO

FIGURE D'ARAZZO, con prefazione di Enrico Panzacchi.
ACQUERELLI, con prefazione di Ida Baccini *(esaurito)*.
RITRATTI A PASTELLO, con prefazione del prof. A. De Gubernatis; 2ª edizione.
ALLA CORTE DEL RE INTELLETTO, con prefazione del prof. Marcati; 5ª edizione.
A VEGLIA...; 2ª ediz.
CREAZIONI DI UN POETA.
IDILLÎ.
UN ARTISTA FIORENTINO DEL 1500; 2ª ediz.
PAPÀ GOLDONI; 2ª edizione.
IL CAVALIERE DELLA POVERTÀ; 3ª edizione.
GLI DEI DELL'OLIMPO, con prefazione del prof. A. De Gubernatis; 3ª edizione.
CHIACCHIERE DI UN VECCHIO CELIBE.
IL PIFFERO MAGICO. - L'UCCELLINO DALLA LINGUA TAGLIATA. - PERIPEZIE DI UNA GATTA.

IN PREPARAZIONE:

SCHIZZI A MATITA ROSSA.
AMICHE DI LETTERATI INGLESI.
CELEBRI PORPORATI.
ANTICHI ARTISTI ITALIANI.

EVELYN

SU ALCUNI

Poeti e Prosatori

INGLESI MODERNI

con prefazione di ETTORE ZOCCOLI

PRIMO MIGLIAIO

379238
19.4.40

MILANO
Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli
Via S. Margherita, 2

1900

PR
451
E85

Proprietà Letteraria

Sono riservati tutti i diritti d'autore a termini della Legge Italiana, Testo unico, 19 settembre 1882, della Convenzione internazionale di Berna, 9 settembre 1886, e de' Trattati speciali con le diverse Nazioni.

Coi tipi dello Stabilim. Tipografico Ditta Giacomo Agnelli, nell'Orfanotrofio Maschile in Milano.

ALLA MEMORIA

DI

ENRICO NENCIONI

SCRITTORE ILLUSTRE E GENTILE

FINE ED INTUITIVO INTERPRETE

DEI POETI INGLESI

DEDICA

CON ANIMO RIVERENTE

L'AUTRICE.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/sualcunipoetiepr00evel

PROEMIO

Il più dolce ricordo fiorentino che brilla da anni nel mio cuore è ancor tutto fragrante dello spirito di Enrico Nencioni. E poichè la nobile mano che ha scritte le pagine di questo volume ha voluto che la prima, come buon segno augurale, fosse sacra al suo nome, io ho chiesto con trepidazione ed ho ottenuto con gioia l'onore di fermare qui, sul vestibolo e con una sola linea, la dolcezza di quel ricordo, tanto lontano nel tempo e pur tanto presente nella memoria.

Enrico Nencioni! Come rivedo la sua fronte piena di luce; come ho fisso davanti alle pupille il gesto creativo della sua mano sottile, quasi fragile!

Ero — come grazie al cielo ancor sono — un

ignoto, quando mi parve non temerario avvicinarmi tanto a lui da poter udire il suono di quella sua voce che aveva la musica dell'ala canora di un alcione.

Così andai a Firenze, mi presentai a lui, e gli dissi che gli volevo bene.

Se lo avevo amato come scrittore lo adorai — da quel giorno — come uomo. Il ritmo del suo inesauribile spirito giovanile aveva risonanze che gli si dilatavano intorno come il murmure loquace di una foresta popolata di mille nidi, come il fresco crosciare di un ruscello gioioso. Le sue parole avevano le ali dell'entusiasmo e la luminosità dell'estasi.

Salimmo a San Miniato, insieme, in un chiarissimo mattino d'autunno. Di mano in mano il grembo di Firenze sfumava in una lontananza quasi di favola. Di mano in mano — ascendendo la stradicciuola a spira — la fronte scabra della chiesetta sul colle rosseggiava più vicina quadrata e tagliente.

La trasparenza dell'aria era appena commossa dalle parole evocatrici del poeta che m'era guida. L'amplesso della luce chiara si stendeva su tutto: anche sulle chiome del laureti appena orlate da un soffio di brina vaporosa; anche sui marmi intagliati, composti tra il verde nella sagoma eurit-

mica di urne e tempietti; anche sui nostri spiriti goliardici, aperti a quella poesia diffusa come bocche sitibonde.

Ecco il culmine del colle! Eravamo vicini alla morte? No. Sotto quelle urne, che il soffio dell'aurora copriva appena di un velo d'oro sottile, erano forse ceneri ancor tiepide di vita. Ogni pugno di quella polvere doveva essere turgido della germinazione di mille esistenze. Sentivamo quasi l'eco vicina di qualche fresco sorriso. E l'aria era calma. E l'Arno azzurreggiava lontano come un sentiero di luce adducente all'infinito.

— Ascolta — disse il Nencioni — qui si compie ad ogni ora un alto miracolo di poesia. Questo luogo pare creato per il soggiorno di un Dio o d'un poeta. Pare che da questo culmine debba volare una parola che riempia di musica questa conca circostante. Pare che un soffio possa animare questa miracolosa nave della bellezza che è ai nostri piedi, per lanciarla nello spazio oceanico della vita. Forse nessuno spirito di poeta, neppure — pensa — lo spirito virgineo dello Shelley, sia pure nell'estasi della creazione, ha mai sognato un sogno più meraviglioso di questa realtà inarrivabile...

Un lucherino guizzando a volo quasi sfiorò i capelli del Nencioni, lasciando nell'aria una paroletta misteriosa. Mi parve allora, tra quelle tombe, un segno di elezione.

E non fu altrimenti.

Dieci mesi dopo Enrico Nencioni era morto.

*
* *

Questo volume che Evelyn dedica alla sua memoria è insieme un dolce omaggio votivo e una nobile rievocazione di spiriti che furono a lui indicibilmente cari.

Dal giorno in cui si spense la voce di Enrico Nencioni parve che fosse interrotta la continuità di quell' industre catena estetica che egli aveva lanciato tra la nostra letteratura e la letteratura inglese. E fu tale e tanto il tesoro di questa alta importazione spirituale, alla quale il Nencioni dedicò tutta la vita, che quasi non si sapeva come, dopo la sua morte, ne avremmo potuto fare a meno. Se ciò fosse accaduto sarebbe stato, non occorre dirlo, con nostro grave danno. La letteratura inglese, e più quella portentosa poesia lirica, è così ricca di atteggiamenti preziosi che non si sa che cosa possa pensarsi di chi vive senza conoscerla.

Evelyn, che ha lo spirito esuberante di squisito buon gusto artistico, è una guida, attraverso a questi regni della poesia, che ricolma la mente di

luce e il cuore di dolcezza. Con la compagnia di lei, che è, per amore dell'arte, figlia eletta così dell'Inghilterra come dell'Italia, il cammino nel labirinto luminoso della letteratura inglese è dolce e agevole. La sua mano è così delicata e fine che può cogliere i fiori più fragili con tutta l'immacolata verginità della loro fragranza.

Questi profili di poeti e prosatori inglesi moderni continuano una serie di studî già iniziati con un libriccino d'oro, sull'opera poetica di Alfredo Tennyson col titolo *Creazioni di un poeta* — cui il Nencioni plaudì con entusiasmo e per il quale avrebbe scritta una prefazione se non lo coglieva la morte; — e d'altra parte sono la promessa di altri saggi più lati e più nutriti che Evelyn ci darà in un avvenire non lontano.

Per ora, ecco questo volume, tessuto con la spola d'oro della simpatia e ricamato con la diafana squisitezza di una mano sapiente.

In questo volume ogni pagina racchiude germogli e fiori di poesia e di bontà. Il profilo spirituale di questa schiera di pensatori e di poeti è disegnato con una linea evocatrice complessa, delicata, felice. Si finisce per amare lo spirito delle figure che ci sono presentate e anche di chi ce le presenta.

Nella bella corona delle opere di Evelyn — tra

le quali brillano tante corolle fresche di giovinezza indovinatrice — questo volume, attraverso alla candida trasparenza delle sue pagine, tesoreggia degnamente, quasi con la dolce serenità di un rito, la voce di molte anime di poeti e di pensatori, ai quali l'Arte concesse il dono supremo del suo bacio incantatore.

Milano, maggio 1900.

ETTORE ZOCCOLI.

INDICE

PARTE PRIMA. — *POETI.*

I. — Vita di John Keats . . . . . Pag. 3
II. — I poemi di Keats . . . . . » 21
III. — Thomas Hood . . . . . » 73
IV. — I poemi di Hood . . . . . » 85
V. — Il signore di Abbotsford . . . . . » 143
VI. — Un preraffaellista . . . . . » 155

PARTE SECONDA. — *PROSATORI.*

I. — L'apostolo del bello . . . . . Pag. 173
II. — Un estetico . . . . . » 195
III. — Un genio versatile . . . . . » 211
IV. — Un poeta di corte . . . . . » 221
V. — L'autore di Trilby . . . . . » 233
VI. — Un umorista . . . . . » 239
VII. — Rudyard Kipling . . . . . » 249
VIII. — Frankfort Moore . . . . . » 259
IX. — Hall-Caine . . . . . » 267
X. — Zangwill . . . . . » 279
XI. — Lewis Carroll . . . . . » 291

PARTE PRIMA

POETI

I.

VITA DI JOHN KEATS.

VITA DI JOHN KEATS

Tre furono i poeti, il Byron, lo Shelley e John Keats, che, sul principio di questo secolo, rianimarono di potente soffio vivificatore la poesia inglese, infondendovi vita novella, come l'Aurora infuse col suo luminoso incantesimo vigore virile nelle esauste vene del vegliardo Titone.

Tutti e tre predestinati ad acute sofferenze morali e a morire nella ancora trionfante maturità del loro ingegno, questi tristi e valorosi paladini di Madonna Idealità appariscono luminosi come fari nella letteratura del loro paese.

Di questa triade gloriosa, John Keats, se non il più grande, fu forse il più soave e

delicato e, quale Orfeo moderno, con una certa mesta grazia ellenica, seppe trarre dalla sua cetra d'oro squisite melodie.

Vi era in lui tutta la grazia passeggiera delle cose soavi e belle di breve esistenza. Difatti, per una triste fatalità, egli era destinato a spegnersi di precoce e mortale languore a soli venticinque anni, prima ancora che il suo brillante ingegno avesse descritta tutta quanta la sua parabola ascendente di gloria.

Un ritratto del Keats preso nel suo ultimo anno di vita ci rappresenta la sua pensosa e spirituale fisionomia affinata dai patimenti fisici e morali: il viso di un ovale piuttosto lungo, dai tratti finissimi, dai grandi occhi color grigio-azzurro, dalla bella bocca con sinuose e voluttuose curve, ha un fascino quasi femminile ed è incorniciato da una vaghissima chioma *blonde-cendrée*, i cui folti riccioli ricordano quelli delle statue greche; sembra difatti la testa di un giovane Antinoo, con la sola differenza che la plastica e sensuale bellezza ellenica è in lui trasformata in una espressione idealmente spirituale, e lo spirito riluce vivido attraverso l'esile involucro mortale, come la fiamma in una diafana lampada alabastrina.

∴

John Keats nacque a Londra nell'ottobre del 1795 da agiata famiglia borghese e fino dai primi anni rivelò la sua indole di poeta, strana, originale ed ultra-sensitiva.

Di carattere riservato, quasi misantropo, viveva fin da giovinetto in un mondo fantastico di sogni e di vaghi ideali, assorto nella lettura di opere classiche e nello studio della mitologia, per la quale nutriva un gusto speciale che più tardi si rivelò nei suoi poemi in un delicato sentimento panteistico.

Incominciato che ebbe a studiare medicina, se ne disgustò ben presto e fu studente svogliato, sognando, durante le lezioni di anatomia, di mille poetiche fantasticherie, come egli stesso confessò scrivendo ad un amico: « l'altro giorno, mentre il Professore spiegava la sua tesi, entrò un raggio di sole nella clinica e col raggio entrò pure tutta una vaga legione di leggiadri esseri che mi trasportarono via con loro da Oberon, nel mondo delle fate! »

Come si vede il Keats non era nato per tastare il polso nè per fare operazioni chirurgiche, tantochè abbandonò ben presto la medicina per darsi tutto allo studio diletto della poesia.

Fu allora che prese dimora a Londra e lì, fatta amicizia con varie celebrità letterarie ed artistiche (tra le quali Leigh Hunt il geniale scrittore e Haydon l'estroso artista, che atteggiavasi a seguace di Michelangelo) entrò a formare parte di un cenacolo di giovani e valenti letterati.

Il suo strano e brillante ingegno lo fece ben presto distinguere, ed un noto editore londinese, giudicando con finezza, il bel giorno dal mattino, gli chiese di scrivergli un lungo poema, anticipandogli metà del pagamento.

Sotto tali felici auspici fu concepito da Keats il meraviglioso poema *Endymion*, lavoro di originale e squisito sentimento estetico, ispirato al più puro spirito classico-pagano, e dove egli mise le primizie del suo ingegno, che pur non era del tutto maturo.

Difatti la stampa inglese, allora severissima e spesse volte ingiusta per i giovani poeti, si valse di alcune *acerbità* di stile, di alcune crudezze di pensiero, piccoli nei in

tanta originale bellezza, per lanciargli contro una violenta critica, una carica a fondo, che ferì a sangue il povero Keats, tanto sensitivo d'indole e già roso dal germe del fatale morbo, che doveva, due anni dopo, rapirlo all'arte che gli era sì cara.

Il volgo, la massa del pubblico, che segue sempre ciecamente, come le pecore di Panurgo, l'opinione altrui, si valse della virulenta critica della *Quarterly Review* per deridere il bel poema che non era in grado di potere apprezzare; ma *Endymion* ebbe quel successo che si meritava e che si è conquistato ormai nella letteratura inglese, presso gli intelligenti ed i buongustai. Lord Byron e lo Shelley difesero poi il poeta loro amico contro la critica, con parole generose ed entusiastiche che son rimaste immortali negli annali della letteratura.

Come tutti i grandi, i *veri* poeti che la Musa, *mater dolorosa*, bacia in fronte per imprimervi le stimmate della passione, anche Keats fu infelice in arte ed in amore.

Ciò che disse, forse pensando a sè medesimo, il soave e mesto Shelley, si applica egualmente a Keats:

Most wretched men are cradled into poetry by wrong
They learn in suffering what they teach in song; (1)

e fu appunto per la sofferenza fisica ed in ispecie morale, che il bel genio di Keats si affinò e si fece vibrante come arpa eolia al soffio della dolorosa passione che consumava l'anima del pallido poeta.

.˙.

Sebbene un po' timido ed astratto, era piacevole in società; non *posava* come molti poeti moderni, e possedeva un geniale insieme di gravità e di semplicità, di melanconia e di umorismo, di serietà e di brio. Il suo riso era schietto ed ingenuo, ma all'udire cose volgari o ingiuste si impermaliva, diveniva cupo e sdegnoso. Una volta, sentendo calunniare un caro amico, si alzò ed uscì dalla sala dicendo forte, in modo da farsi

(1) Molti infelici sono creati poeti dall'ingiustizia sociale; essi imparano nella sofferenza ciò che poi insegnano nei loro versi.

udire da tutti, che « si vergognava di stare in compagnia di persone che potevano credere o ripetere simili falsità! »

Altra volta, parlando di gente maligna e pettegola, fece ridere i compagni esclamando con un comico misto d'ira e d'umorismo:

— « Oh! mio Dio! Perchè non esiste una buca di... spazzatura... umana *(dust-hole)* per gettarvi tali esseri!.. »

Del resto egli si abbandonava di rado agli sfoghi di entusiasmo e di sdegno, perchè la sua indole era quieta e riserbata, e più contemplativa che attiva, forse per ragione del male organico che lentamente minava la sua vitalità. Egli difatti si cullava volentieri nel dolce far niente e spesso usava dire:

— « Bramo una vita di sensazioni piuttostochè di pensieri! »

I suoi gusti erano artistici ma semplici: « Datemi » scrisse una volta « datemi libri, frutta, vino vecchio e tempo bello e un po' di musica suonata da una mano ignota ed invisibile, e ciò mi basta per passare con delizia un estate. »

Nell'arte egli aveva un alto ideale: il poeta era per lui il bardo sacro, il sacerdote del bello, e parlando di poesia diceva:

... « Se la poesia non viene naturale, spontanea, al poeta, come il fogliame all'albero, è meglio allora, meglio assai, che non gli venga mai. »

Keats riteneva inoltre che la melodia del verso dipende dall'abile uso delle vocali di suono aperto o chiuso, « che le vocali possono essere variate all'infinito e modulate come le note musicali: e che monotonia nel suono è soprattutto da evitarsi. »

Difatti la melodica cadenza del verso era una delle specialità artistiche di Keats; basta ricordare in proposito quel suo celebre verso:

And dulcet syrups tinctd' with cinnamon;

(e dolci siroppi profumati di cinnamomo) verso che si trova nel più squisito dei suoi poemi *The Eve of S.t Agnes*, in cui quasi ogni verso è una piccola vivace miniatura come quelle di Fiorenzo e di Lorenzo, ed ogni finale del verso una soave armonia che culla la mente e l'orecchio.

Dopo la poesia la passione forse più spiccata di Keats era per i fiori, per i quali aveva una simpatia quasi femminile: non poteva viverne senza, ed attribuiva ad essi, nel suo

grazioso paganesimo, un sentimento quasi cosciente.

Alle volte, sdraiato all'aperto, al sole estivo stava, per molte ore, immobile contemplando le erbe ed i fiori campestri e usava dire: « amo di sentire i fiori crescere e bisbigliare intorno al mio capo! »

. . .

Fu nel 1819, cioè due anni prima di morire che Keats s'innamorò di Fanny Brawne, la bella fanciulla che tanto gli torturò l'anima sensitiva coi suoi capricci e con la sua vera o finta freddezza.

La bruna e alquanto classica bellezza di lei attirò come potente calamita il gusto amoroso del poeta, il quale sognava forse di vedere incarnata in lei una delle sue predilette dee dell'Olimpo.

Ma la bellezza spirituale non corrispondeva affatto nella vaga fanciulla inglese a quella fisica; era leggera, vanesia, capricciosa e non capace di comprendere un uomo come Keats, nè degna d'essere da lui amata.

Nelle sue relazioni col bel sesso egli si era

per l'innanzi mostrato timido e riservato, forse per la ragione che aveva un ideale troppo alto di ciò che, a suo modo di vedere, avrebbe dovuto essere la donna.

In una lettera ad un amico su questo proposito diceva: « ... temo di essere un po' ingiusto verso le donne, forse perchè esse non arrivano mai a raggiungere o soddisfare il mio giovanile ideale ... Del resto ritengo che esse abbiano troppo spirito per curarsi se *Mister* John Keats, poeta, alto *five feet*, le ama, le ammira o no!..

Fu probabilmente dopo uno dei frequenti bisticci amorosi che seguivano per incompatibilità di carattere e d'idee tra lui e la bella Fanny, che Keats scrisse il noto poema sulla donna che incomincia:

> Woman, when I behold thee flippant, vain,
> Inconstant, childish, proud and full of fancies (1)

e dopo avere accennato il contrasto tra la capricciosa civettuola e la donna di nobil cuore e di mente elevata, termina in un peàna bellissimo al puro amore.

(1) Donna quando ti vedo leggera, vanesia, incostante, puerile, altiera e piena di capricci, ecc.

Questi versi, per sentimento ricordano quelli non meno celebri di Walter Scott:

Oh! Woman, in our hours of ease
Inconstant coy and hard to please,
Variable as the shade
By the light quivering aspen laid;
when pain and anguish wring the brow,
A ministrating angel thou!

Tre delle lettere amorose di Keats alla fidanzata Fanny Brawne (citate nella bella biografia del poeta fatta da Michele Rossetti) dànno un'idea assai interessante del flusso e riflusso della sua passione, accesa talvolta dalla bellezza di lei oppure ghiacciata dalla frivola indifferenza della fanciulla. Ecco come la prima volta che le scrisse si esprimeva:

« ... Appena ti vidi, capii di dover essere per sempre tuo schiavo... Adorata mia, il mio amore non mi rende egoista, non posso vivere senza di te... Una volta mi faceva meraviglia che gli uomini potessero morire martiri per la loro religione, adesso invece lo capisco bene: sarei pronto d'essere anch'io martirizzato pel mio amore... L'amore è la mia religione, il mio credo; vivo in una specie di dolce e strano torpore... »

. . .

In un'altra lettera, in risposta ad una di Fanny in cui gli faceva rimproveri e con capricciosa crudeltà gli diceva che i suoi amici lo deridevano, il povero innamorato sfoga l'amarezza della propria anima incompresa con queste parole:

... « Tu dici che gli amici mi *deridono?* Ebbene non me ne importa nulla! Ma perchè, perchè il nostro dolce amore deve servire di mira ai pettegolezzi di una *côterie?*.. Non te ne curare neppure tu... Amami, e ciò basta; sono malato, sono qui ancora per poco; ma nella certezza che tu mi ami con tutto il cuore, morirei più felice che non viverei senza il tuo affetto! Mia cara, mia bella, angelo mio, non mi ritenere per un essere volgare! Sarò paziente nel dolore e credente in amore, quanto sia possibile in me di esserlo!.. »

Il monotono ritornello delle eterne tenerezze che forma la base e le sostanze di quasi tutte le lettere amorose, si cambia nell'ultimo biglietto indirizzato da Keats alla crudele fi-

danzata, in un vero grido d'angoscia che non si può leggere senza emozione. La lettera fu da lui scritta alla vigilia di lasciarla per sempre, quando partiva per l'Italia ove già, tisico e quasi in fin di vita, era stato inviato dai medici:

« ... Fanciulla mia adorata! Vorrei che tu potessi inventare qualche mezzo di rendermi felice senza di te! Ogni ora mi sento sempre più assorto in te, non so decidermi a lasciarti per recarmi in Italia... Una persona in florida salute, quale sei tu, non può aver la più pallida idea delle torture che i nervi malati, come i miei, fanno soffrire! Essere felice con te sembra per me una impossibilità; ci vorrebbe una stella più fortunata della mia!..

« Se la mia salute me lo permettesse vorrei scrivere un poema, che ho in testa e che potrebbe fornire consolazione ad altri nel caso mio: vorrei descrivere le pene di un povero innamorato invaghito di una donna spensierata e capricciosa...

« Shakespeare seppe bene spiegare tale cosa: il cuore d'Amleto era difatti pieno d'angoscia, com'è il mio, quando egli disse ironicamente ad Ofelia: — Vai, vai in un convento! — Vorrei morire, sono stanco con

nausea infinita del mondo al quale tu invece sorridi... Non vedo nell'avvenire altro che spine, spine... Il mondo è troppo spietato per me! son contento che esista la tomba, perchè certo lì solo troverò il riposo che bramo... Da Roma col pensiero, come in una magica spera, ti vedrò vacando alle tue consuete occupazioni... Oh! potessi sperare almeno di guarire!.. Addio, Iddio ti benedica! »

La stessa sera che scrisse queste righe dolorose, il poeta partiva alla volta dell'Italia col suo fedele amico e compagno, l'artista Severn.

I due inglesi, giunti a destinazione, presero dimora in una casa in cima alla ripida via della *Trinità del Monte,* presso la pittoresca piazza di Spagna, ed ivi il povero Keats trascinò penosa la vita per alcuni mesi tra infiniti patimenti fisici e morali, e spesso esclamava come un prigioniero che anela alla libertà: — Oh! quando mai verrà a fine questa mia dolorosa vita? È possibile che Iddio ci abbia creati per patire così? —

Finalmente venne per lui il sospirato sollievo: morì nelle braccia del fido Severn e fu sepolto nel cimitero degli inglesi, luogo iso-

lato e pittoresco, situato nei dintorni dell'eterna città, in mezzo alle antiche rovine del suo glorioso passato.

Volle sepolte con sè le lettere della capricciosa fidanzata, che lo aveva fatto tanto soffrire.

Sulla sua tomba fu inalzata una piccola ara, sulla quale venne scolpita una cetra greca ed il seguente mesto e strano epitaffio dettato da lui stesso, e che avrebbe meglio convenuto allo Shelley:

Here lies one whose name was writ in water!

(Qui giace colui il cui nome fu iscritto sull'acqua...)

* * *

La morte di Keats non fece sorpresa, perchè ormai tutti l'avevano preveduta; ma destò profondo dolore tra i suoi amici ed ammiratori, i quali piansero in lui un grande ingegno immaturamente rapito all'arte.

Il suo amico Haydon, l'eccentrico pittore, scrisse di lui le seguenti parole di rimpianto e d'elogio:

« ... Keats non è più! Un genio più poetico del suo non è mai esistito... Nella conversazione familiare, intorno al fuoco, egli si mostrava talvolta debole, incostante; ma all'aperto, alla faccia del sole, nei campi, egli era nella sua gloria, nel suo vero elemento. La vista di un fiore, il ronzìo di un'ape, l'ombra fluttuante sull'acqua, bastavano per mandarlo in estasi, per accendergli lo sguardo, per fargli tremar le labbra...

« Egli era il meno egoista degli uomini, possedeva un delicato senso di *humour,* ma non aveva fermezza di carattere nè sapeva mantenere i propri propositi; un giorno, per esempio, era fanatico di scrivere un poema epico; l'indomani invece i poemi epici gli sembravano una sciocchezza!

« Povero caro Keats! Possa il tuo soave spirito unirsi adesso con quelli immortali di Skakespeare e di Milton, davanti ai quali ti inchinasti tante volte riverente! Possa la tua anima gentile essere ammessa a condividere con essi la gloria nel cielo, come sulla terra godesti le loro sublimi creazioni! »

II.

I POEMI DI KEATS.

I POEMI DI KEATS

Dopo avere parlato di Keats come uomo, rimane ora a dire di lui come poeta e ad esaminare la sua opera squisita, per quanto breve e crudelmente troncata, come vago fiore reciso dal gelo, dalla mano inesorabile della morte.

I suoi poemi principali sono: *Endymion, Lycius, Lamia, Hyperion, The Eve of S.t Agnes, Isabella,* oltre ad alcune odi e diversi sonetti.

Il fascino dello stile di Keats consiste specialmente nella sua originalità, nella delicata suggestione e nella ricchezza di colorito. Un gran poeta moderno inglese Swinburne, anch'egli noto per colorito e per passione, giudica così Keats:

... « La forza perfetta, la sottigliezza profonda, un curioso intuito per la più assoluta espressione della bellezza naturale, sono i principali distintivi che lo rivelano poeta per eccellenza tra tutti gli altri. »

Ecco ad esempio alcuni brevi saggi della finezza pittorica delle sue descrizioni:

« ... incantate, magiche vetrate antiche che si aprono sulla spuma di mari perigliosi, in deserti paesi fatati... »

Altrove si legge questa frase che ha la graziosa preziosità degli scrittori cinquecentisti italiani:

« ... Le melodie udite sono soavi, ma quelle non udite son pur soavissime: suonate dunque dolci pifferi, suonate ancora lievi, non all'orecchio sensuale; ma, sempre più lievi, più cari, più soavi, suonate allo spirito delle armonie senza tuono... »

* * *

Prima d'incominciare ad analizzare i suoi poemi più lunghi, presenterò ai lettori, come saggio del suo stile ammaliatore, uno dei più

squisiti tra i brevi poemi di Keats, cioè la strana e un po' macabra ballata intitolata: *La belle dame sans merci*, che ben rivela tutte le preclare doti del suo originale ingegno.

Il poeta immagina d'incontrare in luogo deserto, nei tempi medioevali, un misterioso cavaliere dalla triste figura, e gli domanda:

« Che cosa hai tu cavaliere armato, dall'aspetto sparuto, che vai vagando quaggiù solo?

« I giunchi sono appassiti lungo la riva del lago, e gli uccelli non cantano più...

« Ah!.. Ma che cosa mai ti può essere accaduto, cavaliere mio, che ti vedo sì pallido e mesto? Il granaio dello scoiattolo è bell'e pieno e la mietitura è terminata...

« Vedo un giglio sulla tua fronte umida di febbrile sudore e dalle tue guancie le rose sono sparite... »

Allora il misterioso cavaliere della triste figura risponde al poeta, e gli racconta la ragione del suo profondo sgomento:

« ... Trovai una giovane dama nelle lande deserte, era bellissima e figlia di fate, la sua chioma pendeva lunga, il suo piedino era breve ed agile, ed i suoi grandi occhi verdi avevano uno strano sguardo...

« Tessei una ghirlanda per il suo vago capo, le feci anche dei monili ed una zona fragrante; ella mi guardava fissa, come se mi amasse, lamentandosi con flebile voce.

« La posi sul mio fiero destriero, e non ebbi occhi se non che per lei in tutto quel dì; lei che, con vezzo ammaliatore e malizioso, appoggiava lieve alla sella la bella persona, e mi cantava una canzone fatata...

« Ella mi trovò radici di gusto squisito, miele selvatico, e rugiada di manna; e in linguaggio strano mi disse: — ti voglio bene!

« Mi menò ad una grotta incantata ed ivi ho veduto pallidi re e principi, pallidi guerrieri, scialbi tutti come la morte, che mi gridarono: Ahimè! la bella dama spietata ti tiene in suo potere!

« Vidi nell'ombra le loro orride labbra affamate aprirsi con spaventevole avvertimento; e destatomi, mi trovai solo giù sul freddo e deserto poggio...

« Ed ecco perchè sto qui vagando pallido e solitario; sebbene i giunchi si siano seccati intorno al lago e che gli uccelli tacciano per sempre... »

L'impressione che questa strana ed originale ballata lascia nell'anima è simile a

quella che si prova guardando qualche macabra fantasia di Alberto Dürer o del Mügher: un incubo triste ma pieno di sottili e complesse suggestioni, di fugaci sensazioni estetiche.

I.

ENDYMION

Endymion, sebbene il più lungo ed il più importante dei poemi di Keats, è però il meno maturo; e fu contro di esso specialmente che la vecchia critica parruccona inglese si scatenò con maggiore veemenza e con tutta la severità del retrogrado classicismo.

Come si rileva dal titolo, il soggetto del poema è puramente mitologico e tratta del favoloso amore del giovane pastore dell'Arcadia con la casta Dea Diana. Questo lavoro di una fresca e fervida fantasia di poeta ha la trama tanto carica di ornamento e di colorito che produce talvolta un po' di confusione nella mente del lettore, tanto più che la chiarezza del concetto viene spesso sacrificata alla soverchia ricercatezza della forma.

Il poema incomincia col celebre verso: *A thing of beauty is a joy for ever* (una cosa bella è una gioia sempiterna); verso che riassume in sè, si può dire, tutto il *credo* estetico di Keats, il quale fu sopra ogni altra cosa fervente sacerdote del bello: difatti nell'esordio del poema ha voluto mostrare come la placida bellezza della natura soggioghi l'anima e la riempia di soave estasi, dissipandone il nero velo della tristezza:

> Some shape of beauty moves away the pall
> from our dark spirits.

Così egli seguita a dimostrare come i raggi solari o lunari, il mormorìo delle acque cadenti, il fruscìo del vento tra le fronde, le infinite sfumature di verde dei prati e dei boschi, il variato colorito de' fiori, i mille profumi ed i dolci suoni campestri, servano a creare nella mente e nel cuore un vago flusso e riflusso di estetiche impressioni.

Ispirato al più puro spirito classico-pagano il poema, dal verso melodioso nel suono ed orientale nel colore, emana una fragranza del tutto ellenica che trasporta vivamente la fantasia al poetico, favoloso mondo del vecchio Olimpo.

Eccone brevemente la trama: Un giorno, in un bosco, sulle ripide falde del monte Latmos, veniva celebrata una festa in onore del boscareccio dio Pan; tutte le vaghe ninfe dell'Arcadia, tutti i giovani pastorelli, tutti i vecchi sacerdoti sono ivi radunati intorno alla rustica ara per offrire sacrifizi di miele, di fiori e di frutta al Nume che evocano con un peana che, per classica bellezza, sembra davvero un'ode di Pindaro.

Tutti cantano e ballano lieti, fuorchè il giovane pastorello Endymion, al quale terminata la festa, la sorella Pèonia chiede la causa della di lui tristezza.

Allora con poetiche ed eloquenti parole, il pastorello confessa d'essere innamorato non di una semplice mortale, ma di una Dea di bellezza trascendentale ch'egli ha intraveduta in una visione, mentre dormiva al chiaro di luna, accanto al suo gregge, sulle solitarie alture del monte Latmos...

Intanto questo misterioso amore lo rende inquieto e malinconico, e non ha pace perchè non riesce a sapere chi sia la bella dea nè dove ritrovarla...

Finalmente, un giorno, vagando per la deserta campagna, coglie un fiore che si cam-

bia in una farfalla e, seguendo il volo del grazioso insetto, Endymion vien condotto innanzi ad una caverna ove si erge bianca tra le nere roccie e la semi-oscurità una statua di Diana.

Ivi una voce ignota gli dice che è appunto Diana la dea da lui intraveduta nel sogno; e questa lieta notizia gli viene confermata dal vago Adone che trovasi in quella grotta.

La descrizione che il poeta fa di Adone è forse uno dei brani più scolpiti che esistano nella poesia inglese e lo traduco letteralmente per cercare di darne ai lettori una idea, ahimè ben pallida!..

« ... Nel più profondo mistero di una grotta oscura, giaceva sovra un roseo e serico divano un giovane dormiente di rara bellezza, più bello che la fantasia possa sognare o il desiderio immaginare... Lucide coperte di tinta aurea come la pesca matura, o come le gialle foglie autunnali, gli cadevano attorno in mille ondulose pieghe, velando, senza però nascondere, le nivee curve del suo collo, delle formose spalle e del fianco alabastrino...

« Il suo volto riposava di profilo su di un candido braccio; la sua bocca rosea pallida era soavemente socchiusa, come si dischiude ai primi raggi dell'alba la rosa carica di rugiada.

« Sul suo capo leggiadro quattro bianchi gigli intrecciavano una vaga corona; ed attorno a lui pendevano freschi tralci d'ogni sfumatura di verde, tralci di vite, d'edera con nere bacche, e di convolvoli dai fiori screziati a mille colori...

« Lì presso stavano a guardia sereni Cupidi: l'uno inginocchiato suonava una cetra dorata smorzandone il suono patetico colle sue ali, ed ogni tanto si fermava per osservare se il bel giovane dormiente si destava; un altro Cupido, con un ramoscello di salice, spruzzava sul corpo di Adone fragrante rugiada; un altro ancora svolazzante intorno al letto spargeva a profusione, colle paffute manine, odorose violette sopra le chiuse palpebre del dormiente... »

. . .

Adone, dopo essersi svegliato ed aver informato Endymion che la Dea da lui amata è Diana, sparisce. Poco dopo, nella paurosa penombra della grotta, all'innamorato pastorello si rivela la bella Dea in persona e gli

promette che un giorno lo condurrà seco nell'Olimpo; e dopo queste ed altre soavi parole essa si dilegua come nube...

Allora Endymion, dispiacente di ritrovarsi solo, torna a girovagare e guidato da un raggio lunare, personificazione di Diana, s'inoltra nelle spaventose profondità del mare, ove si incontra col vecchio semi-dio Glauco, il quale sta piangendo eternamente la sua adorata ninfa Scilla, cambiata da Circe in un orribile mostro.

La descrizione che il poeta fa di Glauco è un altro dei più bei brani del poema, una cioè di quelle solite gemme, incastonate forse un po' a caso e fuor di luogo, ma nonostante finissima per la forma:

« ... Sopra ad una roccia coperta di alghe marine sedeva il vecchio savio; la sua chioma bianca incuteva rispetto e timore; i suoi piedi magri e freddi riposavano sopra un tappeto di alghe...

« La sua vecchia, curva persona era inviluppata in un ampio manto color azzurro, sul quale l'arte magica aveva ricamato i più strani e paurosi misteri dell'oceano; in quel tessuto, dal fondo scuro, figuravano orribili tempeste, spaventevoli mostri marini, e pesci

di ogni specie; ivi era dipinta la regale maestà di Nettuno e la vaghezza delle ninfe del mare... Accanto al vegliardo giaceva la sua bacchetta magica tempestata di perle, e sul suo grembo riposava un antico volume che egli studiava con profonda attenzione... »

Glauco, dopo aver narrato ad Endymion la storia del proprio triste amore con la ninfa Scilla, gli dice che da molto tempo aspettava la venuta di lui per essere liberato dal malefico incantesimo pel quale stava incatenato alla roccia; gli rivela pure che egli (Endymion), mediante il magico potere conferitogli da Diana, è destinato a far risorgere tutti gli infelici amanti affogati da tanti secoli in fondo al mare, e restituirli alla vita e all'amore.

Allora Glauco, dopo aver consegnato ad Endymion la propria bacchetta di perle, gli ordina di spezzarla contro la roccia...

Il pastorello ubbidisce, ed ecco che rotta la verga incantata, risorgono tutti quei pallidi morti che giacevano, da secoli, in fondo al mare, tra le alghe; risorgono tutti a vita novella e alla felicità:

« . . . All were reanimated; there arose
A noise of harmony, pulses and throes of gladness in the air
Delicious symphonies, like fairy flowers
Budded swelled, full-blown, shed full showers
Of light, soft unseen leaves of sounds divers . . . »

Così quei morti resuscitati, festosi, inebbriati di letizia, si recarono tutti insieme in processione attraverso gli antri di marmo, i vasti scaloni, le misteriose caverne dell'oceano fino al palazzo del dio Nettuno, ed ivi accedono affrettati, affollati, lieti come rondini che tornano al nido:

. . . fast, as you might see
Swallowe obeying the south summer's call.

Giunta poi nella sala del trono del re del mare, la processione si ferma: *They stood in dreams, till Triton blew his horn.*

I pallidi amanti se ne stettero lì fermi, come in sogno, finchè un tritone suonò il suo corno, ed allora essi proruppero in uno splendido inno di ringraziamento a Nettuno loro nume; ed ecco che mentre tutte quelle flebili voci cantano ed evocano il gran dio del mare, apparisce invece la bella Afrodite, trasportata

sulle onde in una lucida conchiglia di madreperla, che sorridente fa sperare ad Endymion ch'egli potrà presto riunirsi alla sua adorata Diana.

A quelle parole benigne, l'ingenuo pastorello cade in deliquio dalla gioia e viene trasportato dalle ninfe pietose, dalle Nereidi, alla superficie del mare e deposto sempre svenuto sulle rive in mezzo ad una foresta.

Svegliatosi poi dal lungo letargo, dopo molte altre strane peripezie, Endymion gode finalmente l'ineffabile contentezza di essere riunito alla dea Diana, e viene da lei condotto in aureo carro all'Olimpo, diventando così immortale anch'esso.

* * *

In tal modo ha termine questo bello ed originale poema, che malgrado sia così strano ed anche un po' prolisso, produce sulla mente un fascino straordinario per la squisitezza della forma, che ricorda alquanto nel suo suggestivo paganesimo, *Le Grazie* di Ugo Foscolo.

II.

LAMIA

Lamia è tra i poemi del Keats il più fantastico ed il più finamente cesellato.

Il soggetto mitologico è tolto da un'antica leggenda greca raccontata da Filostrato nel suo quarto libro *de vita Apollonii,* ove narra che un giovine di Corinto di nome Lycius innamoratosi di una bella fanciulla ignota, la fa sua sposa; ma nel giorno delle sue nozze scopre ch'ella è una *Lamia,* cioè una donna serpente che sparisce ad un tratto come un fantasma.

Ispirato al classico sentimento pagano, che era una delle principali caratteristiche di Keats, questo poema è radioso di colore e di luce puramente ellenica: rivivono nei suoi versi quei felici tempi pagani, quando prima

ancora che le fate ed i maghi del medioevo avessero preso possesso dei boschi secolari, delle lande e dei fiumi, il mondo favoloso era popolato dagli Dei, dalle ninfe e dai fauni, che facevano echeggiare le verdi solitudini dal lieto suono delle loro dolci follie.

In quei tempi spensierati gli Dei si degnavano spesso di intrecciare soavi idillî con qualche bella mortale. Difatti *Hermes* o Mercurio, uno dei più amorosi e birichini degli abitanti dell'Olimpo, un giorno spiccò il volo in terra per far ricerca di una certa Ninfa la cui rara bellezza eccitava l'ammirazione di tutti i satiri ed i fauni dal piede biforcato:

A Nymph, to whom all hoofed satyrs knelt,
At whose white feet the languid Tritons pour'd pearls.

Dopo aver volato di valle in valle, di monte in monte; dopo avere esplorato invano le tenebrose profondità delle foreste, per ritrovare l'oggetto della sua passione, il bello Hermes, triste e scoraggiato, si sdraiò sul muscoso margine di un lago per riposare. Lì, mentre stava pensoso e « pieno di dolorose gelosie degli Dei boscarecci e perfino degli alberi », sentì una soave e mesta voce di donna che si lamentava, dicendo:

— Ahi! misera me! chi mai mi libererà da quest'orribile supplizio? chi mi restituirà la mia forma umana, la mia amorosa forma muliebre? —

Hermes, sorpreso, si guardò attorno, ma non vide altro che una bellissima e grossa serpe che s'avvicinava strisciando sull'erba con ondulose movenze.

La pelle screziata e lustra di quella serpe riluceva dei più bei colori dell'arcobaleno, scintillava più che miriadi di gemme; sulla snella testina portava un fulgido diadema di stelle, e, strano fenomeno, aveva le fattezze di donna; la sua bocca porporina pareva uno scrigno di perle ed i suoi grandi occhi stillavano lacrime cristalline ed amare...

Allora il grazioso rettile, interrogato dal Nume, racconta come esso sia una donna trasformata per sortilegio in serpe e lo prega di restituirle la sua forma primiera promettendogli che, in cambio di tale favore, gli farebbe ritrovare la vaga ninfa ch'egli sta cercando. Hermes accetta il patto e stende verso la serpe il suo magico *caduceo*...

A quel cenno fatato la serpe incomincia a contorcersi in preda a vivo dolore e a spogliarsi della sua pelle variopinta, e, finalmente

gettatala via, apparisce in tutto il marmoreo e nudo splendore della sua divina bellezza di donna...

Allora, tutta lieta, *Lamia*, così si chiama quella donna-serpente, abbandona i boschi e s'incammina attraverso le lande, leggiera come piuma al vento, verso la vicina città di Corinto, per cercarvi fortuna...

Strada facendo si imbatte con Lycius, uno dei più avvenenti giovani patrizî di Corinto, il quale nell'ora fresca del tramonto estivo, si reca a spasso, solo, per la deserta campagna tutto assorto nello studio di Platone ed avviluppato nei proprî pensieri come in un manto:

> He pass'd shut up in mysteries
> His mind wrapp'd like his mantle...

Il giovane studioso è così preoccupato nelle sue riflessioni filosofiche che appena si accorge della presenza di Lamia.

Ma la vaga fanciulla che si è già invaghita della severa e maschia bellezza di Lycius, prende la sua più soave ed affascinante voce per pregarlo di esserle di guida alla vicina città...

Allora Lycius, alzato gli occhi per la prima volta, si accorge della meravigliosa leggiadria della giovane, e attratto verso di lei per occulto e magico potere, le offre il suo braccio per accompagnarla a Corinto.

Così quegli amanti novelli, accesi da strana e subitanea passione, giungono alla città quando già il crepuscolo vela di bruma misteriosa le strade, ove, nel fresco della sera, i cittadini passeggiano lenti, strisciando i loro sandali sui lastrichi di marmo; e dai portoni spalancati dei palazzi escono sprazzi ed onde di luce fluttuante gettata dalle torcie che illuminano le ricche mense.

Lycius per non essere riconosciuto dagli amici si cuopre la testa con un lembo della toga e stringe forte al suo il morbido braccio di Lamia, la quale pure sembra che tema di farsi vedere...

Mentre i due giovani, fuggono furtivamente, come ombre, lungo le popolate vie, passano accanto ad un vecchio savio, dalla lunga barba bianca e dall'aspetto severo, che li guarda fisso senza però far segno di conoscerli.

A quell'incontro fortuito la bella Lamia trema, come un uccello che si sente vicino

il laccio spietato del cacciatore, e si stringe vieppiù al braccio di Lycius, che la rassicura dicendole di non temere perchè quel vecchio è il filosofo Apollonio, suo savio mentore.

. . .

Nel ricco palazzo costruito in marmo e avorio, com'è la dimora patrizia di Lycius, i due giovani innamorati trascorrono giorni lieti come in un sogno; vivono soli e ritirati perchè la bella dama, per qualche sua occulta ragione, non vuol farsi vedere ad alcuno e sembra che sfugga lo sguardo umano.

Intanto in Lycius cresce vieppiù l'amore per la bella creatura, e superbo della rara leggiadria di lei vorrebbe farla vedere agli amici come sua sposa e propone di fissare al più presto il giorno delle nozze.

Ma Lamia sa bene che il sacro rito nuziale le sarà fatale, perchè appena celebrato ella dovrà, la stessa sera, ritornare nuovamente serpente; e perciò con lacrime, preghiere e vezzi d'ogni genere, si oppone al desiderio dell'amante.

Tutto però riesce inutile perchè Lycius si ostina invece a voler subito celebrare il matrimonio, ed intanto si reca ad invitare gli amici e a dare gli ordini opportuni.

Lamia rimasta sola nel vasto palazzo, si abbandona dapprima alla disperazione; ma poi vedendo che è inutile lottare contro l'inevitabile, si decide ad affrontare l'ora fatale impavida e serena.

A tale fine dopo di essersi adorna di ricche vesti e di fulgide gemme, essa evoca con la sua arte magica i suoi spiriti familiari, gli spiriti invisibili dell'aria, affinchè al suo cenno abbelliscano il palazzo ed in specie la sala, ove, quella stessa sera, dovrà aver luogo il sontuoso banchetto di nozze.

Intanto vanno e vengono silenziosi ed invisibili, sulle ali del vento, i servi fatati; miriadi di lampade gemmate risplendono nella sala, festoni di fiori e di verdura, palme e piante tropicali, formano un fragrante arco di trionfo; e dalla vôlta scende ad ondate fantastiche ed armoniose una strana e fatata musica, che geme come anima in pena tra le fronde.

Quando tutto è pronto, Lamia congeda i suoi magici servi, chiude la sala ed aspetta l'ora temuta delle nozze.

Sull'imbrunire giungono frettolosi ed incuriositi gli invitati, che, con gesti e con esclamazioni sommesse, esprimono la loro meraviglia di vedere ad un tratto così trasformato in raggio fatato il palazzo di Lycius.

Giunge pure, sebbene non invitato, il burbero vecchio filosofo Apollonio, il quale brontola tra di sè perchè il suo giovane discepolo ha osato prendere moglie, senza prima consultarlo in proposito.

Allora gli invitati, dopo i profumati lavacri d'uso, prendono posto sui serici divani intorno alla mensa imbandita su una tavola dai piedi di leopardo scolpiti in diaspro orientale, e carica di vasellame d'oro tempestato di gemme; ed intanto, attorno, attorno, davanti alle statue in argento degli Dei familiari, dai sacri tripodi dorati si inalza il lieve profumato fumo d'incenso, che avviluppa nelle sue azzurre spirali i commensali incoronati di ghirlande, di rose e di mirto.

E mentre girano le pesanti coppe d'oro piene fino all'orlo cesellato di vini generosi, il riso, il canto ed il dolce suono della favella greca si uniscono a quella misteriosa ed invisibile musica, che seguita a suonare,

a suonare all'infinito, senza mai cessare come in un sogno...

Intanto gli sposi, seduti in capo alla tavola sono l'oggetto di tutti gli sguardi: desta però generale sorpresa la straordinaria pallidezza di Lamia, la quale sta lì immobile raggiante di bellezza, ma fredda e muta come una statua di marmo.

Invano lo sposo la chiama coi nomi più teneri, incitandola a bere, a sorridere; ella sembra lì pietrificata sotto lo sguardo implacabile del vecchio filosofo Apollonio, il quale ha fissato su di lei gli occhi penetranti e mormora tra di sè parole ignote e sconnesse, forse qualche esorcismo...

Sotto a quello sguardo freddo e severo che le penetra nel fondo dell'anima torturandola, la bella Lamia da pallida diventa livida, e, fredda come il ghiaccio, ricade inanimata sui guanciali del divano...

Un terribile silenzio allora subentra alla lieta allegria di prima, la musica invisibile si fa sempre più lenta, più triste, più strana, pare che gema e pianga; sembra che qualche orrido mistero, qualche paurosa ed occulta presenza abbia ad un tratto invaso l'ambiente, e gli astanti si sentono ghiacciati anch'essi dallo spavento:

A deadly silence step by step increased,
Until it sem'd a horrid presence there,
And notaman but felt the horror in his hair...

Finalmente quel silenzio opprimente viene interrotto dal grido straziante di Lycius che chiama invano la sua diletta Lamia, cercando di sollevarla e rianimarla...

Ma la bellissima donna giace morta tra le braccia dello sposo e mentre ch'egli sta mirandola con profonda angoscia, ella si muta ad un tratto in serpe e sparisce in un nuvolo di fumo...

Intanto lo spietato Apollonio lieto d'aver liberato il suo discepolo dalle pericolose malie di quella sirena, ride maliziosamente sotto la folta barba bianca mormorando tra sè:

— Oh Lycius, o pazzo che sei, invece di piangere, ringrazia gli Dei del pericolo scampato! —

Ma il giovane sposo non risponde, il suo cuore ardente ed innamorato non batte più, il dolore così vivo ed inatteso lo ha ucciso ed egli giace lì privo di vita sul serico divano, davanti alla mensa imbandita.

Allora gli amici piangenti avviluppano il

suo leggiadro corpo nella bianca toga nuziale, come in un candido lenzuolo funereo, e lo portano al sepolcro là ove solo regna l'eterna pace!

III.

ISABELLA

Il soggetto di questo poema, il più patetico dei poemi di Keats, fu tratto da un racconto del Boccaccio, in cui è narrato come una fanciulla innamoratasi di un giovane il quale viene poi assassinato, s'impossessa del cadavere di lui e dopo averne staccata la testa, la seppellisce in un vaso di fiori e vi pianta sopra del basilico.

Su questa tenue trama del vecchio novelliere italiano, Keats ha saputo ricamare la più delicata delle sue fantasie, a tinte soavissime introducendovi qua e là, quale vago filo d'oro per rianimare il colorito sbiadito dall'alito del tempo, una viva nota passionale, quasi odierna nel suo verismo.

È stato spesso rimproverato a Keats di aver

dato poco posto all'eterno femminino nei suoi poemi, cioè di non aver creato dei tipi tangibili di donna. Tale critica vien però qui smentita nel caso di *Isabella*, perchè questa vaga creazione del poeta si stacca, nella sua adorabile fulgidezza di bionda appassionata, dalla cornice medioevale del poema, per venirci incontro con un mesto sorriso a raccontarci il suo doloroso caso d'amore.

* * *

Alcuni secoli fa, abitava in Firenze, (il Keats trasporta a Firenze la scena che il Boccaccio aveva collocata a Messina) all'ombra di un tetro palazzo medioevale, dalle sporgenti inferriate, una graziosa fanciulla di nome Isabella.

Orfana, viveva con i suoi due fratelli, assai più anziani di lei, ricchissimi ed avari mercanti che avevano il loro banco, o negozio, al piano terreno del vecchio palazzo paterno.

La vita in tale ambiente severo, rinchiuso, nella sola compagnia di quei due esseri avidi ed interessati, per i quali il denaro rappre-

sentava l'unico Dio, doveva certo sembrare ben triste e monotona ad una giovane ed ardente creatura qual'era Isabella.

Difatti, come i fiori e le piante, se racchiusi in una buia stanza, si voltano dalla parte onde viene uno spiraglio di luce; e come anco i cuori giovanili sentono il bisogno di amare, così quella soave fanciulla si sentì attratta irresistibilmente verso Lorenzo, l'unico giovane che tutto dì vedeva, perchè era commesso nel banco dei suoi fratelli.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende

fece sì che la passione divenisse ben presto reciproca tra i due giovani, i quali come dice il poeta, non potevano vivere sotto il medesimo tetto, sedere ogni giorno alla stessa mensa, senza sentire quanto sia dolce l'essere vicino a chi si ama...

Così, ogni giorno, il loro amore crebbe come un fiore:

with every morn their love grew tenderer,
with every eve deeper and deeper and tenderer still.

Egli non aveva occhi che per la flessuosa personcina bianco-vestita della fata dei suoi pensieri, nè si saziava mai di guardarla

mentre si aggirava per la casa o per il soleggiato giardino; ed il suono più dolce all'orecchio di Lorenzo era il lieve passo di lei quando essa saliva o scendeva l'antico scalone di marmo per accudire alle sue occupazioni domestiche.

Dal lato suo, Isabella non viveva più che per il suo amato: il giorno, mentre cantava sul liuto, pensava a lui, ed il caro nome di Lorenzo le veniva come ritornello sulle labbra sorridenti; e le sue agili dita nell'eseguire i più meravigliosi lavori di fata, ricamavano quasi inconsapevolmente in seta o in oro le adorate iniziali di lui...

Her lute string gave an echo of his name,
She spoilt her halfdone broidery with the same.

.˙.

Per alcun tempo i due felici fidanzati filarono un perfetto idillio, incontrandosi furtivamente la mattina all'alba in giardino ancora fresco e scintillante di rugiada; oppure a sera nella penombra delle antiche stanze a vòlte

dipinte; e, spensierati come tutti quelli che amano davvero, vivevano cullati nella beata illusione che quello stato di cose sarebbe durato eternamente, e che la loro segreta passione sarebbe stata ignorata da tutti...

Ma il vero, il grande amore, non si può dissimulare o nascondere, perchè, come raggio vivificante di sole, penetra ovunque ed irradia non solo le intime fibre del cuore ma anche il viso; ed appunto nei begli occhi d'Isabella danzava una così lieta fiamma, il suo dolce volto era illuminato di tale interna gioia, che i fratelli suoi, sebbene fossero assorti nel loro commercio e poco sensibili alle tenere emozioni, non poterono far a meno d'osservare il notevole cambiamento avvenuto in essa e capirono che il suo cuore giovanile era sbocciato, quale rosa, al sole primaverile dell'amore...

Ma quando ebbero scoperto che la sorella amava l'umile commesso Lorenzo, la rabbia loro non ebbe più limite perchè ripugnava alla loro superbia ed avarizia che la colossale fortuna che avevano penosamente ammassata durante molti anni di sordide privazioni, dovesse andare ad arricchire un giovine di bassa condizione, mentre avreb-

bero ambito per la sorella qualche gran partito.

Allora con la facile e criminosa diplomazia medioevale, che non conosceva scrupoli quando si trattava di salvare od avvantaggiare il proprio interesse, i due fratelli decisero di far sparire l'incomodo soggetto dell'amore d'Isabella, in un modo misterioso ma di sicura riuscita, per liberarsi per sempre da quella molestia.

Dopo aver tutto combinato con malvagia abilità e segretezza, una mattina all'alba: *(ere the hot sun count his dewy rosary on the eglatine)*, invitarono il commesso a montare a cavallo insieme a loro per fare una gita in campagna.

Lorenzo, ben lontano dal sospettare alcun perfido inganno, accettò l'invito dei padroni, e, tutto lieto, saltò in sella, non senza però aver trovato modo di dare di nascosto un tenero addio alla sua amante e assicurarla che, tra breve, sarebbe tornato; e mentre usciva a cavallo dal cortile, egli si volse più volte per gettare un ultimo sguardo amoroso alla raggiante e bionda figura di lei, affacciata sorridente dietro ad una inferriata.

And as he to the court yard pass'd along,
He heard a laugh full musical aloft;
When looking, up, he saw her features bright
— Smile through an indoor lattice all delight.

Intanto i due mercanti e la loro vittima inconscia procedevano a lento trotto sulla polverosa via di campagna, come dice graficamente il poeta:

So the two brothers and their murder'd man
Rode past fair Florence, to where Arno's stream
Gurgles through straiten'd banks;

e mentre costeggiavano le rive del fiume si riflettevano nella placida acqua corrente le loro livide e truci faccie in contrasto a quella fresca ed ingenua del giovane Lorenzo.

... Sick and wan
The brothers' faces in the ford did seem,
Lorenzo's flush'd with love...

Giunti finalmente in una solitaria e folta foresta e scesi da cavallo, uccisero la povera vittima e dopo averla sepolta sotto ad un'annosa quercia, gli assassini se ne tornarono frettolosi verso casa.

Il dispiacere e la sorpresa di Isabella furono

grandi nel vedere arrivare i fratelli senza Lorenzo, e solo si acquietò quando essi le dissero che il giovane commesso aveva dovuto intraprendere all'improvviso un lungo viaggio all'estero per affari importanti della casa.

.˙.

Intanto le tristi lente giornate si succedevano, monotone come goccie di pioggia autunnale, per la povera fanciulla che aspettava invano ogni dì il ritorno dell'amante; e in quella sempre delusa aspettativa la sua fresca e raggiante giovinezza si appassiva come delicato fiore bruciato da crudele e precoce gelo, il gelo della sventura...

She weeps alone for pleasures not to be;
And then, instead of love, o misery!
His image in the dusk she seem'd to see,
And to the silence made a gentle moan,
Spreading her perfect arms upon the air,
And on her couch low murmuring « Where? O Where? »

Ogni tanto si arrischiava di chiedere ai fratelli notizie di Lorenzo. Allora essi nell'inventarle sempre qualche nuova scusa men-

zognera, sentivano al cuore una stretta di pungente rimorso, nel verificare come ogni giorno impallidivano e dimagravano le già rosee e fresche guance della fanciulla, e come la sua flessuosa personcina diveniva sempre più snella e più eterea.

Finalmente, una notte, apparisce in sogno ad Isabella il pallido fantasma di Lorenzo; le racconta la sua tragica fine, indicandole anche il luogo nella foresta ove il suo corpo trucidato venne sepolto, ed esclama: — Ahimè! sono ora soltanto una triste ombra che libra sui confini dell'umanità; odo intorno a me fremere la vita, odo il suono sacro delle campane; ciò mi addolora e non ho pace nè riposo; e certo se per il dolore gli spiriti potessero impazzire, io sarei già pazzo! — Così, piangendo e gemendo, il fantasma sparì, dileguandosi in fumo:

> The spirit mourn'd *adieu*, dissolv'd and left
> The atom darkness in a slow turmoil.

Svegliatasi, dolorosamente impressionata, la vaga Isabella si alzò appena spuntata l'alba, e, fattasi accompagnare da una fida vecchia fantesca, si recò frettolosa, in segretezza, verso la foresta.

Inoltratasi tra le fronde folte ed oscure, dopo lunghe ricerche, trovò per intuizione, quasi per chiaroveggenza amorosa, il luogo indicatogli dal caro fantasma. Allora si mise a scavare il terreno, con un coltello che aveva portato seco, invasa dall'ardore dell'avaro che scopre un tesoro. Ben presto le sue fatiche furono ricompensate, perchè trovò, quasi a fior di terra, un guanto che aveva essa stessa ricamato e offerto in dono all'amante:

> Soon she turn'd up a soiled glove, wheron
> Her silk had play'd in purple phantasies;

baciò con dolorosa frenesia quel triste ricordo e se lo pose in petto ove subito, come per nefasto incanto, le fece gelare ed avvizzire il bel seno florido:

> ... And utterly freeze
> Those danties made to still an infant's cries.

Finalmente, coll'aiuto della vecchia fantesca essa potè ritrovare il corpo di Lorenzo e staccatane la testa, ancor bella nella sua orrida pallidezza cadaverica, la inviluppò con cura infinita in un fazzoletto di seta e se la portò via, quale prezioso tesoro.

Giunta a casa, sull'imbrunire, affranta dalla

fatica e dal dolore, dopo aver lavato e profumato il suo triste trofeo amoroso lo seppellì in un vaso da fiori e vi piantò sopra del basilico che annaffiò con le proprie ardenti lacrime:

And so she ever fed it with thin tears,
Whence thick, and green, and beautiful it grew,
So that it smelt more balmy than its peers
Of Basil-tufts in Florence; for it drew
Nurture besides, and life, from human fears,
From the fast mouldering head there shut from view;
So that the jewel, safely casketed,
Came forth, and in perfumed leaflets spread.

D'allora in poi, invasa dall'estasi della malinconia, essa non abbandonò più la finestra sul cui davanzale era posto al sole il prezioso vaso, e lì tutto il giorno piangeva e si lamentava, baciando l'insensibile pianta di basilico come se fosse stata davanti a persona vivente...

Questo strano contegno di Isabella finì col destare la curiosità de' suoi fratelli, i quali, un giorno, mentre che essa era in chiesa s'impadronirono del vaso per indagarne il contenuto. Ma dopo aver scoperto l'orribile segreto, i due assassini furono presi da tale rimorso di coscienza che non ebbero più co-

raggio d'affrontare lo sguardo della sorella, e fuggirono in lontano paese abbandonando tutto, casa, ricchezze ed interessi...

Intanto la povera Isabella, rimasta sola nel palazzo, pieno di dolorosi ricordi del passato, perdette affatto la ragione e ridotta triste ombra di sè stessa, seguitò a piangere giorno e notte, cullando tra le braccia il suo vuoto vaso di basilico e ripetendo quale ritornello, l'eterna domanda pietosa:

— Oh! perchè, perchè mi è stato tolta la mia cara pianta di basilico? Deh! rendetemi il mio basilico! —

> ... For cruel t'is, said she
> To steal my Basil pot away from me!

E quando, dopo poco tempo, la disgraziata fanciulla venne a morte, consunta dal dolore, la sua triste storia, ormai divulgata, destò universale compassione nella cittadinanza dell'antica Firenze, e fece piangere di pietà ogni anima gentile:

> No heart was there in Florence but did mourn
> In pity of her love, so overcast.

IV.

LA VIGILIA DI SANT'AGNESE

La vigilia di Sant'Agnese, *(The Eve of Saint Agnes),* in cui il sentimento domina come nota principale, è, come lavoro d'arte e anco per ricchezza di fantasia, il più perfetto dei poemi di Keats; ed è così finamente cesellato da sembrare una di quelle antiche gemme intagliate del cinquecento, incastonata in una scintillante montatura di perle e brillanti.

Il grande fascino di questo poema, considerato quale capo lavoro di Keats, consiste nella delicata trasfusione della vista e dell'esecuzione nel suono; o, per meglio dire, nel modo in cui crea pitture immaginative per mezzo delle parole, e nel tenere sospesa l'attenzione del lettore mediante la sua squisita e melodiosa cadenza.

Il soggetto del poema è povero; la trama n'è tenue come un soffio; ma quel poco è narrato con un garbo così affascinante da cullare la fantasia di chi legge, come la cullerebbe la più soave delle *rêveries* musicali.

Difatti, l'intreccio è vaporoso come quei fili o ragnateli sottilissimi che i francesi chiamano *fils de la vierge*, e che si vedono luccicare distesi, da siepe a siepe, per i campi freschi di rugiada, nelle soleggiate mattine primaverili; eppure su di questa trama tessuta da fili quasi invisibili, il poeta ha saputo ricamare, a fulgide tinte d'oro e d'argento, miste a preziose gemme e perle, la seguente fantasia:

È antica superstizione nei paesi nordici che nella notte precedente la sua festa, Sant'Agnese, la buona santa dell'agnello, conferisca alle fanciulle, savie e pure, il magico dono di poter vedere in sogno il loro futuro sposo.

Ma per conseguire il bramato fine è necessario che esse si sottopongano ad un rito mistico; cioè, dopo aver udito devotamente in chiesa il vespro della sera, debbono ritirarsi senza cenare, composte e silenziose, in camera, coricarsi sul candido letto verginale, senza accendere il lume nè mai guardare

indietro, poi addormentarsi invocando l'aiuto di Sant'Agnese, e pronunziando per sette volte il nome del loro adorato, di quello che esse desiderano vedere in sogno.

* * *

In una sera d'inverno, vigilia appunto di Sant'Agnese, la soave *Madeline*, bionda fanciulla d'ideale bellezza, dopo avere assistito con molta divozione alle funzioni nell'antica cattedrale, e pregato con fervore la santa affinchè le avesse conceduto di vedere in sogno, Porphyro, il giovane da essa amato, si era ritirata in casa, nel vecchio palazzo feudale accanto al Duomo, per coricarsi.

Porphyro, che ama pure appassionatamente la bella Madeline ma invano, perchè le loro famiglie sono da più tempo divise da antichi rancori feudali, è stato anch'esso in chiesa nascosto dietro un pilastro, nella penombra, per spiare la sua adorata; e quando egli la vede uscire dal tempio tutta raccolta ne' suoi pensieri e più candida della neve, che, in quella sera, cadeva ed avvolgeva lentamente

la campagna, le tiene dietro inosservato e la segue fino al palazzo.

A quell'ora, assai tarda, nessuno è fuori; tutti sono rimasti ancora in chiesa a sentire la musica sacra che geme come un Dio in pena, *like a God in pain*, attraverso le alte gotiche navate, oppure si son già ritirati in casa; perchè la notte è glaciale, tanto glaciale che perfino il vecchio gufo della torre, malgrado tutte le sue penne, trema dal freddo; le lepri fuggono paurose per la campagna deserta e brulla; le campane stesse sembrano stentare a suonare, come se si fossero agghiacciate; e mentre il vecchio sagrestano scorre tra le dita irrigidite il rosario, nel pregare, il suo fiato congelandosi, s'innalza verso il cielo come pio incenso:

Saint Agnes'Eve Ah, bitter chill it was,
The owl, for all his feathers, was a cold;
The hare limp'd trembling through the frozen grass,
And silent was the flock in wooly fold:
Numb were the Beadman's fingers while he told
His rosary, and while his frosted breath,
Like pious incense from a censer old,
Seem'd taking flight for heaven without a death,
Past the sweet Virgin's picture, while his prayer he saith.

Intanto Porphyro con l'astuzia proprio degli innamorati è riuscito a penetrare inosservato per una porta segreta nell'antico palazzo, che sembra a quell'ora vuoto e silenzioso; soltanto, ad intervalli, come il soffio di una bufera, si ode in lontananza l'eco della rude ilarità dei baroni feudali, fratelli di Madeline, che stanno a gozzovigliare in una delle sale più appartate.

Guidato dall'istinto amoroso, che è un sesto senso, il giovane, inoltrandosi per i lunghi e bui corridoi a vôlta, giunge fino alla camera, ch'egli intuisce, sia abitata da Madeline.

Ivi penetrato si nasconde dietro una cortina di velluto ed aspetta trepidante l'arrivo della dama de' suoi pensieri.

Ed ecco che poco dopo, ella entra, senza lume, onde obbedire al cerimoniale superstizioso, nella grande stanza rischiarata però dalla luna piena che piove i suoi pallidi raggi attraverso le storiate finestre di forma ogivale a fantastici disegni e variati colori.

E quella poetica luce basta pure ad illuminare la bella fanciulla, mentre essa s'inginocchia presso il letto, nella sua bianca veste discinta, e mormora sotto voce le sue preci; intanto i raggi lunari coloriti, perchè attra-

versano i cristalli storiati, le piovono addosso come benedizione, tingendole di rosa le manine giunte, di color ametista la croce d'argento che le brilla sul petto, e creandole intorno al capo un'aureola di santa.

In quell'attitudine, raccolta e pia, essa è così pura che sembra un angelo pronto a volarsene in cielo; solo le mancano le ali; e Porphyro nell'ammirarla si sente quasi venir meno dall'emozione mista d'amore e di rispettosa venerazione che sente per una creatura tanto ideale.

Terminate le sue brevi preci, Madeline si spoglia, senza mai guardarsi indietro, per non rompere il magico incanto: si scioglie le bionde trecce, sgancia le fulgide gemme che le allacciano sul seno la veste di seta che, con morbido fruscio, le cade intorno fino alle ginocchia, facendola rassomigliare ad una nereide che sorge candida in mezzo alle alghe marine. Poi, ben presto, tremante e frettolosa, ella raggiunge il suo letto verginale, e con le manine incrociate sul petto si addormenta, invocando per sette volte il nome dell'amato, che ben poco s'immagina le sia tanto vicino...

Così ella giace, candida e pura, nel sonno

dell'innocenza: «inconscia della gioia o del dolore; chiusa come un vago messale, raccolta in sè come una bella rosa che racchiude i suoi fragranti petali per ritornare nuovamente bocciòlo...»

. . .

Mentre che la fanciulla dorme, rapita in chi sa quale soave visione, (perchè ella sorride nel sonno), Porphyro esce dal suo nascondiglio, e, silenzioso, furtivo, in punta di piedi, si dà premura di preparare vicino alla sponda del letto un tavolino, sul quale getta un profumato lino frangiato d'oro, e vi apparecchia un lieve rinfresco, degno della regina delle fate;.. rinfresco in cui figurano in panierini di filigrana d'oro, le più squisite confetture dell'Oriente, conserve di rose e di violette, frutti prelibati, delicate creme e gelatine, sciroppi dolcissimi e fiori odorosi; e tutte quelle squisitezze più fatte per piacere alle fanciulle:

> With jellies smoother than the creamy curd
> And lucet syrups, tinct with cinnamon.

Avendo tutto preparato, (come avrà fatto a trafugare in camera tutta quella grazia di Dio? Questo è mistero che solo può sapere il poeta!..), il giovane innamorato imprime un tenero e rispettoso bacio sulla mano di Madeline, che pende sulla sponda del letto, per risvegliarla; poi quando vede che essa, socchiude i begli occhi celesti assonnati, egli prende il suo liuto che ha appeso al collo, e canta sotto voce l'antico ritornello delle *belle dame sans mercy.*

Risvegliata così dai suoi sogni, mentre che forse sognava di lui, essa lo guarda attonita, impaurita; e, credendo vederlo in visione, lo apostrofa teneramente...

Ma poi destata del tutto e tornata alla realtà delle cose, ben presto si accorge che non è sola visione ciò che le appare, ma Porphyro in persona, Porphyro il suo adorato fidanzato; e, cedendo alle preghiere di lui, acconsente ad alzarsi ed a fuggire con esso per celebrare quella stessa notte le nozze desiderate.

Così, frettolosi, tremanti per paura d'esser sorpresi, gli innamorati escono dalla camera, e, fermandosi ad ogni più lieve rumore, passano leggeri in punta di piedi, come ombre

per i lunghi corridori ove il vento s'ingolfa e geme facendo scricchiolare gli usci con grande loro spavento. Passano per le scale silenziose; passano come fantasmi giù per il vasto scalone di marmo; e, finalmente, varcata la soglia del grande portone, si trovano fuori all'aperto. Nessuno si è destato, nessuno ha udito..; tutti dormono profondamente nel vecchio palazzo; solo veglia il grosso cane di guardia, il fido amico di Madeline, che tace al cenno di lei e le lambisce la mano.

Così nessuno si accorge della fuga notturna dei due amanti, i quali montati sul bianco destriero di Porphyro, ch'egli aveva lasciato nascosto in un angolo buio del cortile, partono di galoppo alla volta della frontiera, verso il paese dell'ideale e del perfetto amore...

Ed ecco in qual modo si verificò per la bella Madeline il sogno della vigilia di Sant'Agnese.

III.

THOMAS HOOD.

THOMAS HOOD

Uno storico inglese, forse il Macaulay, disse una volta: *Happy is that nation which has no history,* cioè felice quel popolo che non ha storia. Se tale aforisma si potesse anche applicare alla vita degli individui è ben certo che l'esistenza di Thomas Hood, il celebre poeta ed umorista inglese, dovrebbe essere stata felicissima, perchè fu priva di emozioni e di avvenimenti, in modo da offrire poca materia per tesserne una biografia.

Nato a Londra, nel 1799, da modesta ma agiata famiglia, figlio di un libraio-editore, trascorse nella prima gioventù una vita placida e lieta, ma alquanto adombrata dalla sua sempre cagionevole salute. Egli era il

secondo-genito di una numerosa nidiata e si distinse, fino dall'infanzia, tra i fratelli, per la sua indole quieta e pensierosa e per un fondo inesauribile di geniale umorismo, che fu sempre una delle sue più spiccate caratteristiche.

L'ambiente abbastanza cólto ove fu allevato, la bottega paterna modesta ma frequentata dai più noti letterati del tempo, i molti libri che potè avere a sua disposizione, tutto insieme contribuì a renderlo amante dello studio ed a sviluppare in lui il germe del futuro genio; se non che in età ancora giovanissima, fu messo in collegio a Clapham, uno dei numerosi sobborghi della metropoli, per compiervi un corso regolare di studî.

* * *

I collegi di quell'epoca in Inghilterra si distinguevano specialmente per il loro rigore di disciplina; si attendeva forse meno ad istruire il fanciullo quanto ad educarlo, ed estirparne dal carattere le male erbe morali e tutti quei difetti comuni all'età giovanile.

La verga ed il nerbo erano allora di moda nel sistema pedagogico ed esercitavano il loro dispotico impero nella scuola e nella famiglia; il poeta Hood non fu esente da quella regola generale, e nelle sue lettere ed in alcuni suoi poemi, come *The ode to Clapham Academy* e *The irish schoolmaster*, fa spesso allusione ai castighi corporali cui fu assoggettato da giovinetto, quando la pigrizia predominava in lui all'amore dello studio.

L'istruzione che davasi allora nei collegi privati in Inghilterra era limitata al latino e al greco e un po' di lingua inglese; i maestri miravano a dare agli scolari una solida base di coltura classica, nè si curavano di far loro assorbire per forza una massa indigesta di cognizioni enciclopediche, impossibile ad assimilarsi e dimenticate appena apprese.

Uscito di collegio verso i quindici anni, Hood, che dimostrava avere disposizioni per l'arte, fu messo a studiare il disegno presso uno zio, abile incisore. Ma come l'acqua tende sempre a tornare al suo livello, anche il genio riesce, prima o dopo, a trovare la sua vera vocazione; e così fu nel caso di Hood il quale incominciò a scrivere versi e farli stampare, in un periodico londinese, gettando la matita

per prendere la penna, che d'allora in poi non abbandonò più.

* * *

Il genio letterario inglese a quell'epoca, dopo aver prodotto una grande fioritura di primari ingegni quali Shelley, Keats, W. Scott, Wordsworth, Coleridge e Byron, come stanco della sua opera feconda e grandiosa, sembrava riposarsi sugli allori e, assopito in un dolce letargo, quale bella dormente della favola, aspettava forse il tocco magico della giovane scuola pre-raffaellista che doveva poi risvegliarlo a vita novella.

I giornali letterari erano allora scarsi e le idee, in generale, assai ristrette.

Dopo la grande tempesta di morbosa sentimentalità poetica, che, scatenata da Byron, aveva esaltato e trascinato seco in un ardente turbine tutte le menti, era sopraggiunta la calma; alla poesia era subentrata la prosa, alla tragedia la commedia, al dramma la farsa, e allo spirito soave e mesto di Keats e di Shelley, alla passione misantropica di

Byron succedeva invece la franca e schietta ilarità di Dickens, l'arguta e sferzante satira di Thackeray, il geniale umorismo di Hood.

L'evoluzione era benefica e giungeva a tempo, poichè l'uomo ha bisogno di contrasti nella letteratura e nell'arte come nella vita; egli non può sempre librarsi nel sublime, ma per rinvigorire l'ingegno gli occorre ogni tanto ritornare a toccare la terra per trarne nuova forza; come nella natura vi è fluttuazione continua di sole e di ombra, così anche nella letteratura; affinchè essa non languisca è necessaria la contrastante varietà dell'ideale e del reale, della *Divina Commedia* e del *Decamerone,* del *Paradiso Perduto* e di *Don Chisciotte,* delle tragedie di Racine e delle commedie di Molière, e delle opere di Byron e di Hood, di Thackeray e di Dickens.

In tale modo la gioventù letteraria d'allora, tanto per seguire la moda evolutiva, rinunziò al romanticismo, gettò via il mantello e il *sombrero* alla *Childe-Harold* e alla *Manfred,* mise da banda la *pose* tenebrosa e tragica alla Byron, per atteggiarsi alla semplice bonarietà, alla allegra disinvoltura dei personaggi del Dickens, alla satira un po' beffarda del Thackeray; e la smorfia sentimentale

sulle labbra imberbi della gioventù, cedè il posto al largo sorriso umoristico, al riso schietto che fa buon sangue.

E anche gli artisti dell'epoca, come quasi sempre succede, seguirono l'esempio degli scrittori: al freddo e classico Flaxeman, al tragico Haydon successe il faceto caratterista *Cruikshank*, l'illustratore delle opere di Dickens; quindi il celebre giornale comico *Punch*, destinato a divenire immortale e a far ridere quattro o cinque generazioni d'inglesi.

Il genio nascente di Hood, informato al nuovo indirizzo, si fece perciò ben presto strada; i suoi versi in cui risuonavano quella nota patetico-umoristica, tanto inerente all'indole inglese e che tanto ci attrae, furono subito notate dal cólto pubblico, meno distratto di oggi da una farragine di periodici e di pubblicazioni, nonchè dalla continua comparsa di nuovi autori.

Il giovane poeta ebbe pure la fortuna di essere chiamato alla sotto-direzione di un giornale letterario, *The London Magazine* giornale di una certa importanza; e così esordì sul serio nel campo delle lettere ove era destinato a farsi un nome immortale.

Mediante le sue relazioni giornalistiche, egli

si legò ben presto in amicizia con molti dei primari scrittori di allora, tra gli altri col geniale filosofo Charles Lamb e coll'originale fumatore d'oppio De Quincey, ed il suo ingegno si palesò apertamente mediante la pubblicazione di *Lycus the Centaur*, poema mitologico di una rara finezza di cesellatura.

Nel periodico *The Germ*, di cui divenne in seguito direttore, apparvero altre sue poesie importanti come *The Midsummer Fairies' plea* (il lamento delle fate d'estate), altro soggetto mitologico, e il poema tragico-narrativo di *Eugène Aram.*

Fu allora, quando la sua gloria descriveva la parabola ascendente, che Hood pensò di ammogliarsi, di crearsi il nido domestico, la famiglia, che ebbe sempre una così forte attrattiva pel suo cuore, più tenero che appassionato, e per i suoi gusti semplici e casalinghi.

Hood fu, per eccellenza, difatti, quello che gli inglesi chiamano *a domestic man*, cioè un modello di marito e di padre; si può anzi dire che il sentimento domestico fosse portato in lui all'eccesso, (se eccesso vi può essere in una così geniale virtù), poichè nelle sue lettere intime, ben diverso da altri scrittori

illustri, parla poco di sè ma molto, anche troppo, fino alla prolissità, della moglie, dei figli e di tutti i più minuti particolari della prosa giornaliera; però questi particolari, spesso non molto poetici, sono rallegrati, irradiati dallo splendore del suo spirito umoristico indiavolato, che trovava sempre, in tutto, il lato comico per metterlo in rilievo.

E, quasi in compenso di tanto affetto, Hood fu, al contrario di molti altri uomini di genio, singolarmente felice nella sua vita privata e fortunatissimo nella scelta della moglie, dalla quale venne curato con amorosa premura nelle sue frequenti, quasi croniche, malattie.

Il nostro poeta fu difatti, durante tutta la sua vita, un grande sofferente, un eterno malato, un sensitivo al fisico come al morale; egli seppe nonostante sempre con virile coraggio mascherare le proprie sofferenze sotto ad un gaio e geniale sorriso, e soffocare i gemiti del dolore sotto al riso di una fanciullesca allegria; ed in ciò rassomigliava a Enrico Heine, col quale aveva anche molta affinità per lo spirito patetico-umoristico e per la finissima vena satirica.

Del suo spirito alquanto beffardo egli diede prova nello strano epitaffio che compose per

sè stesso, ed in cui allude alla tisi che lentamente lo consumava, come pure al proprio umore chiassoso: *Here lies one who spat more blood and made more puns than any other man!* (Qui giace colui che sputò più sangue e fece e disse più barzellette di qualunque altro uomo!)

* * *

Come se per qualche misteriosa fatalità fossero incompatibili tra di loro la fama e la felicità, Hood ebbe contristata l'età matura e gli ultimi anni non solo da penosa malattia ma anche da dissesti finanziari che lo ridussero in meschine condizioni di fortuna.

Ma il poeta non si lasciò abbattere dalla sventura, fece appello a tutta la sua energia per far fronte alle difficoltà della sua critica situazione, e, lavorando assiduamente, riuscì a mantenere con decoro sè stesso e la sua famigliuola, nonchè a soddisfare gli impegni verso i creditori.

Tanta fatica finì però col logorare la sua già fragile salute, e, ammalatosi gravemente

nel Natale del 1844, si spense tranquillo e sereno il 3 maggio 1845.

Sempre religioso di sentimento, la sua fede non lo abbandonò sul letto di morte, e le sue ultime parole furono ispirate alla seguente citazione biblica: « *Lord say: — arise, take up thy cross and follow me! —* »

(Signore ditemi: — alzati, prendi la tua croce e seguimi!)

Ma il Signore, nella sua infinita misericordia, interpretò diversamente la prece del soave poeta, concedendogli, invece della lotta, la pace eterna... Così il povero Hood depose insieme alla fragile spoglia mortale, la pesante croce delle sue sofferenze fisiche e morali, come colui che, arrivato alla mèta desiderata, dopo faticoso viaggio, depone con sollievo il suo pesante fardello...

IV.

I POEMI DI HOOD.

I POEMI DI HOOD

I.

IL PONTE DEI SOSPIRI

I poemi di Hood possono essere divisi in cinque categorie: i poemi patetici, gli umoristici, i drammatici, i fantastici e i mitologici.

Nella prima serie sono da classificarsi: *The bridge of sighs* (il ponte dei sospiri), *The song of the shirt* (il canto della camicia), *The death bed* (il letto di morte) *The ode to melancoly* e quasi tutti i sonetti che sono gioielli di delicato e mesto sentimento.

Difatti, è ben difficile poter decidere in quale arte più emerga questo finissimo poeta, se nella patetica o nell'umoristica; tanto queste due note, così diverse eppure talvolta affini,

si uniscono e si fondono sotto la sua penna in mirabile armonia.

The bridge of sighs (da non confondersi col *Ponte dei sospiri* di Venezia, cantato da Byron) è il poema forse più noto e più popolare di Hood; tuttavia, ignorando se sia mai stato tradotto in italiano, cercherò con una rozza traduzione in prosa di dare una pallida idea delle sue bellezze ai lettori.

La Musa della tristezza ha ispirato il poeta nello scrivere questo poema di un sentimento meravigliosamente patetico e pietoso: una povera fanciulla, abbandonata, perduta, come spesso segue nel vasto *caos* di Londra, (ove ogni individuale esistenza ha la sola importanza che può avere una goccia nell'oceano), una fanciulla sedotta si è gettata per disperazione nel Tamigi da dove viene ritirata morta, e la sua triste fine ispira al poeta le seguenti considerazioni:

« . . . Ecco un'altra sventurata, che stanca di trarre il respiro, stanca della vita, si è slanciata pazzamente incontro alla morte!

« Sollevate pietosamente la sua fredda salma, sollevate con cura amorosa la sua snella personcina, così giovane, così leggiadra!

« Mirate come le sue vesti grondanti d'ac-

qua, le si cingono attorno come un sudario; deh! sollevatela subito, senza ribrezzo, senza disprezzo, ma pietosamente...

« Non la toccate con ischerno, non la giudicate con soverchia severità; non pensate alla sua colpa, ma compatitela umanamente; tuttociò che ora rimane di essa è leggiadramente femminile, è purificato dalla morte...

« Non iscrutate la causa che la spinse a ribellarsi contro il suo crudele destino; il suo disonore è stato ormai cancellato dalla morte pietosa che l'ha lasciata pura e bella, malgrado le sue debolezze umane, povera figlia d'Eva!..

« Asciugate le sue povere labbra coperte di schiuma... Raccogliete le sue sparse trecce, le sue trecce biondo-ardente sfuggite al pettine, mentre vi chiedete con meraviglia: dov'era la sua casa?

« Chi era suo padre? chi era sua madre? Aveva essa una sorella, un fratello? oppure aveva chi le fosse ancora più caro e più intimo?

« Ahimè! quanto è rara la carità cristiana sotto a questo sole spietato! Oh! è cosa pietosa il pensare che in tutta l'immensa città, ella non avesse dimora!

« Non possedeva neppure l'affetto dei suoi, cambiato per essa, che l'avevano ripudiata aspramente; e perfino la provvidenza di Dio le sembrava che si fosse allontanata da lei!

« Là, ove le lampade scintillano nel fiume, là, ove i lumi a migliaia si riflettono dalle finestre de' neri casamenti a molti piani, essa stava, attonita, abbandonata nella notte solitaria...

« Il vento glaciale di marzo la faceva tremare tutta, ma non tremò davanti al nero arco del ponte, alle oscure acque correnti; poichè, resa pazza dalla tragedia della vita, andò lieta incontro al tenebroso mistero, pur di precipitarsi ovunque, ovunque, fuori di questo mondo!

« Così impavida, non curante del freddo impetuoso fiume, essa si gettò dal ponte! Immaginatevi ciò, pensate a ciò, o uomo dissoluto! Voi che la spingeste al passo estremo, poi lavatevi in quell'acqua, poi bevetene se ne avrete cuore!

« Sollevatela teneramente, sollevatela con cura amorevole, così leggiadramente formata, così giovane, così bionda!

« Prima ancora che le sue belle membra si irrigidiscano, adagiatele con decenza, compo-

netele con pietà... Abbassate pure le palpebre sui suoi poveri occhi aperti, che guardano senza vedere...

« I suoi grandi occhi, che guardarono con orrido spavento attraverso l'acqua fangosa, fissando nell'estrema disperazione l'ignoto futuro...

« Così, spinta dallo scherno umano, dalla fredda inumanità, dalla febbre della pazzia dolorosa, essa cercò nella morte tetra l'eterno riposo.

« Ed ora incrociatele in atto d'umiltà, le mani sul petto, come se essa pregasse in silenzio; come se confessasse la propria debolezza, il proprio peccato al Signore, e ne chiedesse perdono... »

* * *

Nessuna traduzione, e molto meno questa, se bene fedele, potrà mai dare un'idea perfetta delle singolari bellezze del breve poema, capolavoro di Hood, sia per il sentimento, sia per il ritmo: difatti il verso nella sua cadenza armoniosa, nelle sue sapienti

ripetizioni a ritornello, sembra riprodurre il moto ora lento, ora impetuoso, sempre ritmico e continuo, delle acque correnti; delle fredde, spietate acque del gran Tamigi, che, annualmente, come il favoloso mostro mitologico, inghiottisce tante leggiadre sventurate, povere vittime incoscienti di un destino crudele, contro il quale non trovarono forza di reagire.

Alcuni severi e pudibondi critici inglesi, hanno trovato da ridire contro questo poema di Hood, giudicandolo, a torto, quasi un'apologia del suicidio...

Ma tale concetto, (se esiste nel capo di quei puritani parrucconi), non era certo nella mente del soave poeta quando scrisse questi versi, che gli furono ispirati soltanto dalla profonda tristezza che desta in ogni cuore gentile la vista di un'esistenza giovanile spezzata tragicamente, di un vago fiore umano atterrato dalla tempesta della sventura; di un povero uccello colpito, nel suo lieto volo attraverso l'azzurro, dal crudele piombo micidiale!

II.

IL CANTO DELLA CAMICIA

Altro ben noto poema di Hood da collocarsi nella serie patetica è, come già indicai, *The song of the shirt,* scritto con profonda compassione per le sofferenze delle lavoranti in bianco, in un tempo in cui non esisteva ancora la macchina da cucire. La donna era allora schiava dell'ago come lo è, del resto, oggidì, della macchina inesorabile; ed il soave poeta comprese tutto l'orrore di quell'esistenza di lavoro continuo, forzato, a cui la miseria condanna purtroppo tante disgraziate.

Egli ci raffigura un'operaia, giovane, ma avvizzita precocemente dalle privazioni, che, seduta nella sua povera soffitta, lavora indefessamente, dall'alba insino a sera inoltrata, a cucire delle camicie da uomo, pagate in

ragione di soli sei soldi l'una; e mentre essa cuce alla nebbiosa luce che piove dalla finestrina, da dove non si scorge che una triste e sterminata visuale dei tetti della grande metropoli, canta, con voce tremula e fioca, una malinconica nenia, cioè il canto della camicia col suo doloroso ritornello: *stitch, stitch, stitch! work, work, work!*

« ... Cucire! cucire! cucire! Mentre il gallo incomincia il suo stridulo canto mattiniero... E cucire, cucire, cucire, fino a tanto che le stelle fan capolino attraverso le fessure della misera soffitta. Oh! se ciò si chiama lavoro da cristiano, meglio sarebbe allora essere schiava tra i Turchi, i quali negano l'anima alla donna!

« Lavorare, lavorare, lavorare, finchè non viene la vertigine al cervello, finchè gli occhi si appesantiscono e la vista s'annebbia; fintantochè oppressa dalla stanchezza mi sembra eseguire in sogno le lunghe, interminabili costure ed impunture.

« ... Oh uomini! Voi che avete sorelle, che possedete una madre, una sposa, pensate che non è tela soltanto che voi consumate, ma ch'è anche la vita di una creatura umana, la quale, mentre lavora febbrilmente in mezzo

alla fame, alla miseria, allo squallore, cuce per sè stessa, con doppio filo, un sudario insieme a quella camicia che cuce per voi!

« Ma perchè parlo io della morte? di quel magro e grigio fantasma! Lo temo appena, tanto la sua forma sparuta rassomiglia la mia propria persona esangue e consunta dai lunghi digiuni! Ahimè! Dio pietoso! È possibile che il pane debba costare tanto caro, e la carne ed il sangue umano invece così poco!

« Lavoro, lavoro, lavoro! La mia fatica non cessa mai! Ma quale mercede è in compenso la mia? Un letto di paglia, una crosta di pan nero, pochi luridi cenci; per dimora, un tetto sfondato e quattro misere pareti così nude e fredde che, quasi quasi, ringrazio la mia propria ombra quando, per caso, essa vi si riflette!

« Lavorare mentre le ore suonano incessantemente durante le lunghe giornate! Lavorare come i galeotti lavorano in espiazione de' loro delitti! Imbastire, impuntire, cucire, finchè subentrata la nausea, finchè il cervello s'intorpidisce al pari della mano!

« Lavoro alla fioca luce invernale, e lavoro lo stesso quando torna la bella stagione pri-

maverile, quando, sotto al tetto, ove fanno il nido, le rondini staccano il volo con un lieto e quasi canzonatorio fruscio d'ali...

« Oh! che cosa non darei per poter respirare per un solo giorno, per un'ora sola il profumo de' campi fioriti di margherite e di primole! Di rivedere il cielo azzurro, di sentire l'erba fresca e verde sotto i miei passi; per una sola breve ora tornare a gioire delle bellezze della natura, come una volta ne gioivo prima ancora ch'io conoscessi i dolori della miseria ed avessi imparato, a mie spese, che un'ora d'ozio costa pur troppo un lungo digiuno!

« Ahimè! invoco solo un momento di riposo! Una tregua sia pur breve! Non ho tempo nè di amare, nè di sperare, solo per soffrire!.. Eppure un po' di pianto mi solleverebbe il cuore; ma debbo pur fermare le lacrime, perchè le lacrime sono un lusso, ed ognuna mi costa un minuto di lavoro!..

« Così, con le dita stanche e consumate fino all'ossa, con le palpebre rosse e pesanti, una giovane donna, coperta di luridi cenci, stava seduta lavorando febbrilmente, cucendo in mezzo alla povertà, allo squallore, alla fame, e con voce dolorosa (ahimè che questa

voce potesse giungere sino alle vostre orecchie, o ricchi!) cantava la pietosa canzone della camicia! »

* * *

In questo poema patetico di Hood, sembra che si concentri tutta la profonda miseria della grande metropoli londinese, ove l'umanità è divisa in due vaste classi: cioè quella che ride e gioisce, e l'altra che geme e soffre.

III.

L'ANTICO MANIERO

Il vero titolo di questo poema *The haunted house,* non è letteralmente traducibile, ma significa una casa vecchia dove *ci si sente,* come dice il popolo in Italia, e dove impera l'occulta presenza degli spiriti.

The haunted house è il poema più fantastico di Hood, quello che rivela meglio nella sua meravigliosa cesellatura il suo estro fine ed originale e la maturità del suo ingegno, perchè fu difatti uno de' suoi ultimi lavori.

È un sogno, ed ha tutto l'attraente mistero, tutta la soave e vaga nebulosità, tutta la continuità non interrotta di fantasia, che si riscontra nel sogno quando questo è vivido quanto la realtà, e, come dice lo stesso poeta, « romantico più del romanzo. »

Egli sogna dunque di trovarsi solo in un antico ed abbandonato maniero, posto sotto a qualche misteriosa interdizione ed abitato soltanto dalle ombre del passato, che vi si aggirano invisibili...

L'arrugginito cancello, che dà accesso al parco, mal si regge sui cardini e sbatte e ribatte con lugubre cigolìo ad ogni forte ventata; il grande cortile è deserto e l'erba vi cresce impunemente tra le lastre verdastre; dal tetto del castello, mezzo scoperchiato dalle tempeste secolari, passa il sole e la pioggia e nessun camino vi fumica; dalle finestre ogivali, a vetri storiati, nessuna figura umana si affaccia; nessun cane da guardia vigila sulla soglia consunta; nessun cavallo scalpita nelle vaste scuderie; solo in quella casa regna suprema, dal pian terreno fino alle rovinate soffitte, una profonda e tetra desolazione.

La fontana, che, una volta, zampillava in mezzo al cortile, è muta e arida come il letto di un torrente estivo, e la statua di marmo che la sovrastava, caduta dal suo piedestallo, giace tra l'erba come qualche idolo abbattuto ed esecrato.

Nel gran giardino, già così gaio, le erbe, i frutti ed i fiori, lasciati in perfetto abbandono,

crescono a loro bell'agio e s'intrecciano fantasticamente; ma le rose si sono inselvatichite e quasi tutti i fiori vengono soffocati da velenose piante parassite...

Sul lago ove, una volta, nuotavano i cigni, cresce una triste muffa verdastra che offusca la limpidezza delle acque, tra le quali nessun pesce più guizza; solo la cicogna, amante della solitudine, frequenta quelle erbose rive deserte e si posa, immobile su di una gamba, come la sentinella della melanconia.

Dagli alberi fruttiferi, lungo i muri soleggiati dell'orto, le pesche, le pere, le susine cadono mature, con lieve tonfo al suolo, per ivi marcire, senza che nessuna mano si curi di raccoglierle; neppure i monelli, neppure i ladri più audaci, osano entrare in quel recinto per rubare; « poichè in quel luogo abbandonato sembra che vi libri un pauroso mistero che spaventa l'animo e quasi sussurra pian piano all'orecchio: — fuggite, questo luogo è maledetto! —

O' er all there hung a shadow and a fear;
A sense of mystery the spirit daunted,
And said, as plain as whisper in the ear,
The place is haunted!

E questo verso, che spesso si ripete, riepiloga l'impressione generale del poema e ne forma come il melanconico ritornello.

. . .

Dopo aver descritto a lungo, in un linguaggio miniato come un antico messale, l'apparenza esterna del vecchio maniero, il poeta ci fa penetrare con lui nell'interno non meno deserto e più triste ancora della casa che sia stata visitata dalla morte, o dalla quale l'amore è per sempre fuggito.

Il portone, rimasto da secoli semi-aperto, geme tristamente nello spingerlo e ragnateli pendenti vi formano davanti come una diafana cortina grigia. Strani ed ignoti insetti corrono veloci per i muri lungo gli intignati arazzi, che rappresentano in colori sbiaditi scene tragiche. Le vecchie bandiere araldiche che ornavano la grande sala del banchetto, cadono lembo a lembo sul polveroso impiantito, come le foglie autunnali cadono dall'albero; e tra i rosoni intarsiati del soffitto i pipistrelli si sono annidati.

Le antiche armature arrugginite che stanno intorno alla sala sembrano guerrieri muti, pietrificati, ad un tratto, da qualche orribile incantesimo; i vecchi mobili tarlati scricchiolano dolorosamente come se una mano invisibile li toccasse; le pareti trasudano l'umidità e qua e là si vedono grosse goccie che sembrano lagrime misteriose; mentre che nell'ampio focolare ove una volta avvampava la fiamma, i rospi hanno fatto la loro tana.

E salendo la larga scala di legno a balaustra, internandosi nel locale disabitato, sempre più cresce il senso di terrore e di mistero; gli scalini coperti di un denso strato di polvere gemono alla pressione del piede umano, risvegliando in quella solitudine, una triste eco, quasi un lamento. L'aria stessa sembra pesante, ottusa, piena di atomi del passato; pare di respirare un odore di muffa secolare, quasi di sepolcro; e sebbene non vi si scorga nessun essere vivente, sembra di dovere ad ogni svolto della scala, ad ogni angolo dei lunghi corridoi, incontrare faccia a faccia, qualche pauroso fantasma; e si sente, senza vederla, un'occulta presenza che sopra a tutto vigila e si libra, come il fato nelle tragedie greche.

Perfino gli antichi ritratti di famiglia che

pendono sui muri nelle grandi sale di ricevimento, ove solo i topi ora tengono baldoria sembrano, dalle loro scolorate cornici, guardare con viso pallido, con occhi stralunati; e pare che con gesto impaurito additino una porta... cioè la porta della camera più segreta ove si concentra tutto il mistero del luogo, perchè lì fu consumato quel delitto sanguinoso che convertì il vecchio maniero in un luogo interdetto...

In quella stanza, ove da secoli nessuno è penetrato, un letto lasciato disfatto porta tuttora sulle tende e sulle coltri, che cadono a lembi, l'impronta di una mano sanguinosa... Quell'impronta terribile non è soltanto sul letto: dai vetri storiati della finestra penetra un raggio di sole che rischiara la stanza mostra altre tetre macchie rosse sull'impiantito; impronte dei piedi insanguinati dell'ignota vittima, che, in una pazza corsa dal letto alla finestra e dalla finestra alla porta, abbia cercato di scampare al ferro omicida...

Chi mai sarà stata la povera creatura umana, che in mezzo al silenzio notturno, folle di terrore, tentò salvarsi colla fuga?.. Quale orribile delitto fu ivi commesso?

Ma le cose inanimate non rispondono; tutto

è muto come la morte; tutto è mistero sepolto ormai nell'oblio dei secoli; solo dappertutto si libra l'ombra di un gran terrore; un senso occulto che rattrista l'animo e che dice come se mormorasse, pian piano all'orecchio: — sfuggite questo luogo perchè è maledetto!..

IV.

IL LAMENTO DELLE FATE

Da quando il mondo è mondo, i poeti e le fate son sempre andati d'accordo; mille invisibili e diafani fili d'ispirazione, d'intuizione, di gentile fantasia, di grazioso pensiero, formano tra loro una catena magica e gemmata che li unisce con vincoli di sincera amicizia.

Dal vecchio poeta Spencer, il quale decantò nei suoi versi immortali la grazia leggiadra della *Fairy Queen;* da Shakespeare, che celebrò nel *Midsummer night's dream* la regina *Mab, Puck* ed *Oberon;* da Pope, che evocò i folletti nel *Rape of the lock;* da Shelley, che invocò gli spiriti misteriosi de' fiori, tutti fino a Browning, a Tennyson ed ai modernissimi poeti inglesi, hanno, più o meno, nelle loro

opere, fatto allusione a questa graziosa piccola genìa alata.

Anche Hood subì lo stesso fascino; e dopo aver miniato, con la bacchetta magica rubata a qualche fata, il piccolo gioiello intitolato *Queen Mab,* scrisse il noto poema *The plea of the midsummer fairies* (Il lamento delle fate dell'estate) che è uno de' più vaghi e fini ricami della sua penna.

Difatti questo piccolo gioiello di stile e di pensiero, ricorda nelle sue svariate e vivaci tinte, e nell'infinità delle piccole figure trattate con straordinaria delicatezza di tono, una di quelle miniature di Fra Angelico, tutto oro, azzurro, e carminio, ove sul prato fiorito, gli angeli biondi a lunghe e vaporose ali, intrecciano liete carole cantando al suono di tamburelli, cembali e cetere.

E come nella miniatura del frate-pittore, così in questo poema, i piccoli esseri fatati danzano sui prati al lume di luna, mentre le loro diafane ali scintillano e le loro vesti a chiari colori svolazzano alla lieve brezza estiva...

. . .

In un antico e solitario giardino, ove i lauri s'intrecciano alle rose e alle verbene, ove garrule fontane marmoree ripetono all'infinito la stessa monotona e cristallina cantilena, ed ove l'estate regna eterna, *Queen Mab*, la regina delle fate, aveva stabilito il suo impero e dato convegno a tutti i suoi sudditi.

Difatti i minuscoli esseri alati, che sembravano gigantesche farfalle variopinte, erano giunti da tutte le parti obbedienti al cenno della loro sovrana: chi usciva dal calice di un fiore, chi di sotto ad una foglia d'albero, chi tra i fili rugiadosi del prato, altri dai boschi o dalle fonti, tutti erano presenti, salvo *Oberon* il volubile sposino di Queen Mab.

La povera reginetta era perciò assai mesta dell'assenza del suo diletto e se ne stava pallida e silenziosa all'ombra di un gran giglio, mentre i suoi sudditi le si affollavano intorno premurosi di rallegrarla con i loro canti e le loro danze.

Ma ecco sul più bello, quando fervevano le

danze sull'erba molle di rugiada, apparve ad un tratto un terribile e gigantesco fantasma, scarno e grigio, dalla lunga barba bianca e tenendo in mano una falce scintillante...

Questi era Saturno, dio del tempo, nemico giurato d'ogni gioia, d'ogni tripudio, delle fate e di tutte le cose graziose e belle, che era venuto lì con l'intenzione truce di sterminare con un solo colpo della sua falce tutta quella piccola gente fatata...

Intanto il severo nume, come se prima di effettuare lo sterminio volesse meditarlo, si era appoggiato ad una quercia secolare, che ombreggiava il prato ed aveva ripiegato lungo gli scarni fianchi le grandi ali, così trasparenti da essere quasi invisibili:

> Folding his wings that were so fine and thin,
> They scarce were seen against the Dryad's skin.

Intanto le povere fate e gli allegri folletti, tremanti di spavento alla vista del loro nemico, si erano radunati intorno alla regina implorandola di proteggerli e di chiedere grazia per loro...

Ma il pianto e le dolci preghiere di Queen Mab non avendo avuto alcun effetto per inte-

nerire l'implacabile dio, si fecero avanti, ad una ad una, tutte le fate principali a perorare la propria causa e quella delle compagne.

La prima a parlare con vocina melodiosa, come una campanella d'argento, fu la piccola fata dei fiori, che fece capire a Saturno come l'uccidere lei, sarebbe privare il mondo della vaga poesia floreale.

> ... We be the pretty genii of the flowers
> Daintily fed with honey and pure dew
> Midsummer's phantoms in her dreaming hours,
> King Oberon, and all his merry crew,
> The darling puppet of Romance's view
> Fairies and sprites, and goblin elves...
> Famous for patronage of lovers true;

Ma Saturno per tutta risposta rise sardonicamente, e si mise ad arrotare la sua falce... Allora prese la parola la fata dei bimbi, cioè de' bei fiori umani, che aveva le diafane ali tutte ricamate di cuori d'argento, per significare come essa fosse tutta amore, e disse:

« ... Noi stiamo presso la giovine madre che veglia il bimbo nella culla; e mentre egli dorme, ispiriamo alla sua tenera mente lieti sogni; spesse volte anche portiamo via la sua animuccia con noi a ballare; ma affin-

chè la madre non si accorga del furto accarezziamo lievemente, con la punta delle ali, la rosea bocca del bimbo che allora sorride nel sonno... »

A questo discorso Saturno invece d'intenerirsi risponde adirato con voce tonante: « Che importa a me dei bimbi! Io che ho divorato i miei propri figli appena nati, fintantochè mia moglie Rhea non ingannò il mio appetito con dei sassi!.. Io odio i bimbi, i giovani e i vecchi; e tutti mieto egualmente con la mia falce! »

Allora tremante di paura si fece avanti un folletto vestito di verde, avente in capo un guscio di ghianda per berretto, e al fianco una minuscola accetta d'oro.

Questi era il protettore dei boschi e delle foreste, lo spirito che faceva crescere i faggi e le querce, che ne intrecciava vagamente i rami nodosi e ne copriva le radici con la borracina vellutata, che seminava la foresta di rosse bacche e delle bianche perle del vischio, per ornare le case nelle feste del Natale; egli, toltosi il berretto dal capo riccioluto, implorò grazia per sè e per i compagni.

Ma il Dio del tempo per tutta risposta si limitò a scuotere il capo canuto.

Allora gli si presentò davanti il folletto dei fiumi e delle fonti; era raggiante di fresca bellezza, la sua veste cosparsa di gemme riluceva come la squama argentea del pesce; portava in mano un piccolo mazzo di chiavi d'oro e d'argento che tintinnavano allegramente; e così parlò:

— Illustre Nume, io ed i miei compagni siamo i custodi delle acque lucenti che scendono limpide e gorgoglianti dalla cima dei monti nevosi a fertilizzare il piano e smaltarlo di fiori. Il dolce murmure delle fonti estive attraverso le verdi praterie, attraverso i boschi solitari, è la nostra musica; noi godiamo della fresca voluttà delle acque perenni, scorriamo lievi come farfalle sulla liquida superficie cristallina; siamo esseri utili ed innocui; deh! gran Nume, risparmiate la nostra fragile esistenza! —

Saturno stava per rispondere più irato di prima, perchè gli premeva effettuare presto il suo sinistro intento, quando *Puck,* il più folle, il più allegro degli spiriti, lasciato il filo di ragno sul quale fin allora stava dondolandosi, spiccò un volo ardito fin sulle spalle di Saturno, e, lì seduto trionfante, si mise da birichino a punzecchiargli il viso e tirargli

la barba, gridando colla sua vocina, stridula come quella di un grillo, ch'egli era il folletto dell'allegria e del chiasso, che per lui la malinconia non esisteva, perchè ovunque andasse la scacciava, e che s'infischiava del tempo!..

Queste e mille altre follie fece e disse *Puck* per cercare di svagare il terribile Nume e guadagnare un po' di tempo.

Ma mentre Saturno, furioso di essere così canzonato da un folletto poco più grande di una zanzara, stava per alzare con tutte e due le mani la falce per dare il colpo fatale, ecco che viene arrestato nell'atto dall'apparizione di un uomo giovane dalla folta barba bruna, dalla bella e maschia presenza, vestito da cacciatore, che, interponendosi tra il Nume e le povere fate tremanti, gridò con voce stentorea:

— Ti comando di fermarti, o Saturno! Non far male a questa graziosa genìa di fate e di folletti; sono io il loro protettore! —

A quell'apparizione, a quella voce, il vecchio Saturno tremò tutto, come una foglia secca davanti al vento, ed abbassando la falce scintillante, con un grido di rabbia, spiegò le grandi ali e con pesante volo sparì nella foresta, come se, vinto e vergognato, volesse

sfuggire per sempre una forza maggiore della sua...

Allora sì che vi fu allegria di nuovo tra le fate, che, liete d'essere scampate da tanto pericolo, circondarono come sciame d'api il loro liberatore, colmandolo di carezze, di baci, di fiori, pregandolo di dire chi egli fosse e in qual modo esse avrebbero potuto ricompensarlo di un servizio così grande.

Egli allora si rivelò per un gran poeta, nientedimeno che Shakespeare in persona, e fece solenne patto di eterna amicizia con la regina Mab e con i suoi piccoli sudditi alati; ed ecco perchè, fin da quel tempo, i poeti e le fate sono sempre rimasti amici...

* * *

La morale, o piuttosto il senso occulto di questa graziosa fantasia sembrerebbe voler significare che il genio è immortale, e possiede il dono di eternare tutto ciò che tocca e proteggerlo contro le insidie del vecchio Saturno, impotente davanti a quella sempiterna forza divina.

V.

LICO IL CENTAURO

Lycus the centaur è il più perfetto dei poemi mitologici di Hood; è un breve monologo ove la tragica figura dell'eroe, trasformato da uomo in centauro, si stacca netta e scolpita come da qualche basso rilievo ellenico; il più puro spirito greco diffatti ispira ed anima tutto il poema, che, se non attira il gusto dei più, piacerà sempre ai fini critici d'arte.

Infatti il poeta Coleridge scrivendo a Hood a proposito di questo suo lavoro mostrò di apprezzarlo al suo giusto valore, dicendo:

« ... Caro amico, vorrei che scriveste più spesso poemi sul genere di *Lycus the centaur*. Io non ho mai preso la laurea nell'Accademia de' complimenti, ma sinceramente

vi dico che questo mi sembra un lavoro assolutamente unico nel suo genere e che nessuno fuori che voi, avrebbe saputo o potuto scrivere. »

Il soggetto del poema è il seguente: Lico trattenuto da Circe nel di lei regno incantato, ama ed è riamato da una Naiade, la quale nel desiderio di renderlo immortale come sè stessa, chiede imprudentemente a Circe il modo di effettuare tale disegno.

Ma la maligna strega, gelosa di quell'idillico amore, insegna alla Naiade un terribile incantesimo che invece di immortalare l'amante dovrà trasformarlo in cavallo...

Avviene però che la Naiade non ha coraggio di finire di pronunziare l'incantesimo, appena veduto l'effetto da esso prodotto; e così Lico viene trasformato non in cavallo, ma bensì in centauro.

Dopo tale orribile metamorfosi, egli non ha più coraggio di frequentare gli uomini già suoi simili; e così in un monologo triste e vibrato, egli narra la storia della sua sventura...

Racconta gli orrori di quel regno incantato ove gli animali, gli alberi e le piante, una volta esseri umani, posseggono sempre

il sentimento cosciente della loro primiera condizione. Come nel luogo di terrore e di penitenza descritto da Dante, anche qui, quando Lico rompe un ramo dall'albero sente che il legno geme e si lamenta; coglie un frutto e quando ne morde la polpa si accorge che ne gronda sangue...

In quel luogo d'eterno dolore, non si odono che i gemiti di quelle povere anime racchiuse per sortilegio in vili corpi animali, incapaci di esprimere in modo razionale le proprie sofferenze.

Nelle folte foreste, che echeggiano di suoni paurosi, si trovano innumerevoli animali, i quali, sebbene abbiano la forma esteriore di bestie feroci, sono invece innocui e quasi carezzevoli:

« ... Mansueti e tristi essi stavano aggruppati in dolorosa compagnia, amici nella comune sventura... Il leopardo era lì, insolitamente docile e calmo, la tigre pure, dalla pelle vellutata a strisce, non aveva lo sguardo feroce ma di una creatura che conosceva la pietà; l'orrido ed irsuto cinghiale aveva le sue formidabili difese tinte innocentemente col sangue di more; la iena mutava in vezzo il suo ghigno di belva; nel gigantesco scim-

miotto vedevasi l'eclisse di una umanità divina; l'immenso elefante si nascondeva vergognoso tra le fronde; e la serpe aveva nello sguardo un dolce fascino femminile... »

All'arrivo di Lico, non ancora trasformato da uomo in centauro, quei disgraziati sentono raddoppiare il loro dolore, perchè la sua forma semi-umana ricorda loro lo stato primiero, e si alza un formidabile concerto di rauchi e discordi urli e gemiti. Allora egli preso da profonda compassione per quei poveretti, s'inginocchia sull'erba del prato e chiamandoli intorno a sè con dolci e confortanti parole cerca di lenire il loro dolore. E, come mossi da comune accordo, quegli esseri umani trasformati in belve, gli si aggruppano attorno e piegano il collo e la testa alle blande carezze della sua mano che lambiscono in segno di gratitudine:

« ... They bent them to meet my caress,
Their necks to my arm, and their heads to my palm,
And with poor grateful eyes suffer'd meekly and calm
Those tokens of kindness, with-held by hard fate
From returns that might chill the warm pity to hate,
So they passively bow'd... »

* * *

Dopo aver narrato con molta efficacia questa tetra scena di doloroso orrore, il poeta vi contrappone come luminoso contrasto la descrizione dell'amore di Lico con la bella Naiade. Mentre egli sonnecchiava alla riva del fiume all'ombra de' giunchi mossi dal vento, vide sorgere dalle onde la leggiadra creatura con movenze ondulose ed armoniche come quelle « dell'acqua perenne che spilla e ricade senza fine. »

Con le bianchissime braccia essa rigettava di continuo sulle spalle tornite il manto fluviale de' biondi capelli che velavano la sua formosa nudità da capo a piedi, stendendosi dietro a lei in lungo ed aureo strascico. Così sorse, grondante acqua, e venne a riposarsi tra i giunchi accanto a Lico per mirarlo con i suoi begli occhi che riflettevano nelle loro cristalline profondità l'azzurro del cielo.

Essi si amano e trascorrono insieme lunghe ore in quella soleggiata solitudine, fino

al giorno in cui la ninfa pronunzia il fatale incantesimo. E mentre che il suono di quelle nefaste parole vibra ancora nell'aria calma, si ode un riso stridente, maligno, terribile... è il riso di Circe, contenta dell'opera sua!

Allora Lico, abbandonato dalla Naiade spaventata, dopo aver chiesto alla limpida superficie del fiume il segreto della propria trasformazione, dopo avervi veduta riflessa la sua paurosa immagine, fugge inorridito all'impazzata, per lande e per foreste, senza tregua nè pace:

> ... I turn'd with my face
> From all waters for ever, I fast fled through that place,
> Till with horror more strong than all magic I pass'd
> Its bounds, and the world was before me at last.

Così ramingo, solitario, maledetto, come Caino, Lico il centauro fugge per il mondo cercando invano di sfuggire la propria ombra, che lo segue come un incubo.

Ed ovunque egli passa, rapido come lampo, nel folle galoppo, incute spavento; tutti, uomini, donne, fanciulli lo guardano impauriti.

Soltanto, un giorno, mentre si ferma a riposare in un prato, viene avvicinato da un fanciullo di sorprendente bellezza, che co-

raggiosamente, con infantile curiosità, gli tasta il pelo e gli accarezza il fianco, e, poi, nell'ingenua credenza che sia davvero un cavallo, gli porge alla bocca una manciata d'erba.

A quell'atto, che prova luminosamente la degradazione subita, Lico piange di rabbia e di dolore, maledice la propria sorte, e riprendendo la sua pazza corsa attraverso al mondo, ritorna nel regno fatato di Circe per riunirsi per sempre ai suoi compagni di sventura, finchè la morte non lo liberi dalla sua prigione carnale.

VI.

MISS KILMANSEGG DALLA GAMBA D'ORO

Nel poema intitolato *Miss Kilmansegg and her gold leg*, lo spirito umoristico di Hood brilla supremo; e se non avesse mai scritto altro, questa piccola epopea eroicomica sarebbe bastata per assicurargli fama tra i più grandi umoristi inglesi.

Riesce difficile, anzi quasi impossibile, a tradursi integralmente (sia per il ritmo complicato, sia per le allusioni e le associazioni d'idee puramente inglesi), questo poema diviso in vari episodi che narrano la vita e le straordinarie avventure della ricchissima Miss Kilmansegg, dalla celebre gamba d'oro.

Il poeta incomincia a presentarci il padre dell'eroina, un miliardario, un secondo Mida, che aveva pur lui il dono di tutto trasformare in lucido oro ed in biglietti di banca.

Ogni oggetto, ogni mobile nel suo sontuoso palazzo era fatto del prezioso metallo, e perfino i cavalli mangiavano l'avena dorata in mangiatoie d'oro.

Fu in mezzo a tale favoloso splendore che nacque desideratissima la bimba, la futura erede ed eroina Miss Kilmansegg, destinata a far ridere e piangere molte generazioni di lettori con le sue curiose peripezie.

Hood, nel raccontare la nascita della piccola miliardaria, fa molte filosofiche riflessioni sui capricci della fortuna che lascia nascere alcuni individui in mezzo all'agio ed altri invece nella miseria, dicendo: « entriamo in questo mondo lanciati come bastimenti da un porto ignoto nel gran mare della vita »:

Into this world we come like ships,
Launch'd from the docks and stocks, and slips,
For fortune fair or fatal;
And one little craft is cast away
In its very first trip.

Dopo tale esordio, egli prosegue a narrare la infanzia dell'eroina, passata tra le adulazioni di un esercito di istitutrici ligie al potere onnipotente dell'oro, e in un ambiente le cui pareti parevano trasudassero oro e

che ne avessero perfino la tinta gialliccia: difatti tutto intorno alla bimba, le vesti, i mobili, i gingilli, persino le scarpe, erano dorati, e tutti i lavori di ricamo che faceva erano su fondo d'oro con fili d'oro e d'argento:

> And she painted shells, and lowers, and Turks;
> But her great delight was in fancy works
> That are done with gold or gilding.

Quando poi incominciò a studiare, i suoi libri scolastici erano rilegati in oro e stampati appositamente a caratteri dorati.

. . .

Non è dunque da meravigliarsi se la piccola Miss Kilmansegg crebbe su assai capricciosa, avvezza a stimare le persone e le cose soltanto secondo il loro valore commerciale. Ecco forse perchè preferì ad un cavallo serio, tranquillo e di poca spesa un magnifico puro sangue inglese di prezzo favoloso, ma di indole troppo ardente per obbedire al debole freno delle manine di lei.

Quella sua ambizione doveva costarle cara e portare con sè il castigo, perchè un bel giorno mentre essa faceva la solita cavalcata nel parco, accompagnata dal *groom*, il superbo baio dorato, *Banker*, le vinse la mano e datosi a precipitosa fuga la trasportò via più rapido del vento attraverso il parco, attraverso le strade popolate di Londra, fintantochè, giunto di faccia ad un alto cancello vi battè il capo e tramortì, trascinando seco la padroncina che nella grave caduta si ruppe una gamba...

E qui, nel poema, la descrizione di quella folle corsa, ricorda al lettore l'altra non meno celebre di *John Gilpin*, ed il verso si presta e si plasma per imitare il galoppo sfrenato del cavallo sulle lastre che risuonano sotto le sue zampe ferrate:

... Batter her! shatter her?
Throw and scatter her!
Shouts each stony-hearted chatterer?
Dash at the heavy Dover
Spill her! kill her! tear and tatter her!
Smash her? crash her!
... The stones ditn'd flatter her!

Ed in mezzo alla tragica descrizione spunta la nota comica; perchè, mentre cento cuori

battono inorriditi, mentre cento voci gridano: *Stop her! save her!* (fermatela! salvatela!) un vecchio signore si ferma indifferente a guardare ed alzando le mani con gesto pudibondo esclama: — Mah!.. che corsa indecorosa! —

> ... One old gentleman stares and stands,
> Shakes his head and lifts his hands,
> And says: « how very improper! »

Finalmente accorre gente, la povera Kilmansegg, sempre svenuta, è trasportata alla propria abitazione, ove viene visitata dai più celebri professori di Londra, i quali dichiarano necessaria l'amputazione del membro rotto.

Fatta l'operazione sorge la grave questione quale genere di gamba artificiale dovrà sostituire quella tagliata; ma quando viene dai medici proposto che sia di legno o di sughero, la capricciosa malata, torcendosi nel letto, in preda alla febbre e alla bizza, dichiara « per Bacco », che la gamba dovrà essere d'oro puro, se anche costasse un milione; e nel suo delirio ripeteva di continuo:

> Gold! gold, gold! Oh! let it be gold!
> Asleep or awake that tale she told.

. . .

Alla fine, pur di accontentare la figlia, i genitori dissero di sì ed ordinarono ai primi orefici londinesi di fabbricare in fretta e furia una bella e snella gambina d'oro massiccio, ornata al ginocchio di un cinto di fulgide gemme che raffigurasse l'ordine della giarrettiera.

Intanto ben presto si era sparsa per Londra la notizia della disgrazia accaduta a Miss Kilmansegg, e la sua fama si accrebbe quando fu saputo che oltre la cospicua dote la giovane miliardaria avrebbe portato al futuro sposo anche un... quarto di sè stessa in oro!

Così incominciò la caccia alla ragazza ed ai suoi milioni, e tutti i giorni sfilava per le vaste sale del palazzo Kilmansegg, una lunga processione di aspiranti a tanta grazia di Dio!

Per celebrare la sua guarigione la giovane Miss volle dare un ballo, il più splendido che si fosse mai veduto; vi accorse tutta la società elegante di Londra, ben sorpresa di

vedere come la zoppa miliardaria ballasse come gli altri; perchè scopriva di tanto in tanto, nei vorticosi giri del valzer la sua fine caviglia d'oro, con grave scandalo delle signore che non ballavano più, nè quindi avevano più occasione di fare ammirare i loro piedini.

Fu a quel ballo, memorabile nella storia del fasto, ch'ella fece la conquista, non tanto amorosa quanto finanziaria, di un certo conte, un forestiere, venuto non si sa di dove, il quale senza perder tempo la chiese in isposa.

Invano i genitori di Miss Kilmansegg la misero in guardia contro quel tenebroso forestiere, che aveva tutta l'apparenza di un avventuriere; l'ostinata fanciulla « lo volle, lo volle, lo volle », come aveva imperiosamente *voluto* il focoso cavallo baio, e come aveva voluto la sua ormai celebre gamba d'oro.

Le nozze vennero celebrate con pompa straordinaria, come quelle della principessa della favola; e, dopo il matrimonio, gli sposi partirono in cocchio dorato a sei cavalli, per il loro viaggio nuziale:

> Away! away! they rattled and roll'd,
> The count, and his bride and her leg of gold.

* * *

Non era ancora trascorsa la luna di miele che la povera sposina s'accorse che pur troppo non è tutto oro quel che riluce, e che nel caso del conte si trattava proprio d'ottone... e ch'egli l'aveva sposata non tanto per il merito personale di lei, quanto per il fascino irresistibile della famosa gamba d'oro!

E qui il poeta dopo una lunga dissertazione sull'amore e sulle pure dolcezze che provano due esseri che si vogliono bene davvero, ci descrive l'infelicità della povera miliardaria, rinchiusa dal marito geloso e tiranno in un remoto castello in mezzo alla campagna, ove non vedeva nessuno nè poteva far ammirare ad alcuno le sue ricchezze che, del resto, non era più padrona di godere o di spendere.

Così, ben presto, addolorata della sua triste sorte, la disgraziata Kilmansegg cadde nella più profonda malinconia, ed arrivò perfino a desiderare la morte per liberarsi da una

esistenza che le era divenuta insopportabile. Il suo desiderio doveva essere esaudito ben presto ed in modo terribile...

Una sera coricatasi, dopo essersi tolta, secondo il solito, la preziosa gamba d'oro e averla posta vicino al letto, si addormentò per non mai più svegliarsi.

Solo, in mezzo alla quiete e alle tenebre notturne, ebbe un sogno orribile, spaventoso... le parve che qualcuno si avvicinasse a lei per rubare la gamba d'oro; poi sentì scenderle sul capo un colpo poderoso, vibrato da mano omicida, quella del marito traditore; quindi subentrò per lei il sonno eterno...

Così perì tragicamente la splendida Kilmansegg, vittima pur lei, come Mida, del troppo amore dell'oro ed uccisa, strano a dirsi, dalla propria gamba!..

Difatti un giurì, chiamato dalla polizia a giudicare il caso, pensò bene di esonerare il marito assassino, d'ogni sospetto, e passò un verdetto di suicidio:

Because her own leg had kill'd her!

* * *

Seguendo il motto latino *castigat ridendo mores*, il poeta, in questa sua satira, rileva con spirito la debolezza dei suoi connazionali per il dio *Mammone* e ne deduce la morale: l'Inghilterra che ama troppo l'oro è in pericolo, come Miss Kilmansegg, di perire un giorno per causa dell'oro...

VII.

RUTH

—

Tra i brevi poemi di Hood quello che s'intitola *Ruth,* è uno dei più graziosi nella sua idillica semplicità:

« . . . Essa se ne stava nel campo, in mezzo al grano, e il suo busto leggiadro spiccava tra le spighe mature, come il calice di un fiore che si apre al bacio ardente del sole, suo innamorato.

« Sul suo bel volto era diffusa una tinta di fulgore autunnale; un soave rossore ne coloriva le brune guancie, come i papaveri rosseggiano tra il grano brunito dal sole.

« Folte trecce nere le ombreggiavano gli occhi bellissimi, oscuri pur essi (quali erano più neri le trecce o gli occhi?); le lunghe ciglia ne temperavano la luce, che, senza un

tal velo, sarebbe stata troppo sfolgorante; ed un cappello di paglia a larga tesa gettava sulla sua pura fronte di vergine una lieve ombra fluttuante.

« Così *egli*, venuto a visitare i suoi campi, la vide, lì in mezzo al grano, l'ammirò, ed avvicinandosi ad essa le disse: — Non è certo volontà del cielo, o bella fanciulla, che là ove io raccolgo tu debba soltanto spigolare; posa il tuo fastello e vieni con me; vieni a dividere con me la raccolta e la vita; vieni a regnare da sovrana per sempre nel mio cuore! »

VIII.

UNA TRISTA VEGLIA

—

Nel *Death-bed* (letto di morte) che si potrebbe anche meglio intitolare *una trista veglia,* lo spirito patetico del poeta si rivela in tutta la sua finezza e profondità:

« ... Durante tutta quella notte dolorosa vigilammo sul respiro di lei, quel suo respiro sommesso e piano, come se, appena, nel suo petto, si muovesse ancora irrequieto il flusso e riflusso della vita...

« Tanto silenziosamente si parlava, tanto piano ci si moveva intorno ad essa, che ci pareva quasi di averle imprestate le nostre forze vitali per prolungare ancora un po' la sua fragile esistenza.

« A volta a volta, alternativamente, le nostre speranze ingannavano il nostro timore, il ti-

more la speranza; credevamo ch'essa fosse moribonda mentre dormiva, o che dormisse invece quando era già morta!

« Poichè quando spuntò l'alba nebbiosa e triste ed umida per la pioggia mattutina, essa chiuse per sempre le calme palpebre... Un altro giorno, ben diverso dal nostro, era già sórto per lei! »

IX.

LA REGINA MAB

—

Queen Mab, piccolo gioiello poetico, sembra essere stato ispirato a Hood dalle fate stesse, tanto è lavorato con delicatezza di fantasia:

« . . . Una piccola fata giunge talvolta la notte; i suoi occhi sono celesti, i suoi capelli color castagno, e, con le sue ali, picchiettate d'argento, essa spicca il volo dalla luna in terra.

« Possiede una bacchettina argentea, e quando un buon fanciullo va a letto, essa l'agita intorno alla testa di lui, da destra a sinistra, descrivendo un circolo magico.

« Allora il fanciullo sogna cose piacevoli; sogna fontane piene di pesci magici, alberi carichi di frutti deliziosi che, ad un sem-

plice desiderio, inclinano obbedienti i loro rami...

« Sogna giardini e boschetti di dove emana un delicato profumo di fiori bellissimi che non mai appassiscono; sogna farfalle splendide che scintillano al sole, lucciole o vermi lucenti che rischiarano l'ombra.

« Sogna pure uccelli dotati di favella magica che cantano e raccontano liete novelle; sogna anche graziosi nani, i quali fanno da guida cortese attraverso colline fatate e magiche valli.

« Ma quando un fanciullo cattivo va a letto, la fata agita invece la sua bacchetta da sinistra a destra ed intreccia in modo diverso intorno a lui i suoi misteriosi circoli; ed allora egli sogna tutta la notte cose brutte ed orribili...

« Allora alla fantasia di lui si presentano soltanto leoni con occhi di bragia, tigri feroci che fanno udire un ruggito spaventoso, crudeli orchi che apprestano il loro coltello per sgozzare le bimbe ed i bimbi...

« Poi sempre egli seguita a sognare, come in incubo, del mare tempestoso che inonda ed affoga, o del fuoco che divampa e brucia, o di feroci draghi che librano nell'aria, o di brutti serpenti che strisciano per terra...

« Allora i cattivi fanciulli si svegliano impauriti e piangono, desiderosi che passi presto, presto la lunga notte oscura . . ; ma quelli buoni invece amano le tenebre, e trovano che la notte è stata piacevole quanto il giorno! »

V.

IL SIGNORE DI ABBOTSFORD.

IL SIGNORE DI ABBOTSFORD.

(WALTER SCOTT)

Chi non ha letto in gioventù con avidità gli storici romanzi di Walter Scott, e non rammenta con emozione le sue belle poesie, quelle poesie che hanno il ritmo marziale di Omero, e riflettono nel loro verso la profonda limpidezza dei grandi laghi scozzesi e la grandiosità di quegli alti monti, i cui abitanti conservano tuttora una così nobile fierezza d'animo?

Walter Scott è stato infatti uno degli scrittori più popolari del primo ventennio di questo secolo, e nelle sue opere, tradotte in quasi tutte le lingue europee, ha saputo, simile ad un mago, resuscitare dalle ceneri

del passato figure belle ed eroiche, scene commoventi e tragiche, e molti fatti sepolti nell'oblìo dei secoli.

Sir Walter Scott che nacque di nobile stirpe ad Edimburgo nel 1771, era figlio di un valente magistrato, e sua madre, donna amabile e colta, gl'infuse con l'amore alle lettere, tutti i suoi gusti artistici.

Zoppo fin dalla nascita, il nostro poeta crebbe su gracile, ed amante delle occupazioni sedentarie; infatti, come dice un suo biografo, quella imperfezione fu un bene per il mondo intellettuale, perchè decise della futura sorte dello Scott il quale, dotato dalla natura di un'anima focosa e di gusti marziali, senza quel difetto fisico, avrebbe probabilmente scelto la carriera militare.

. . .

Walter Scott fece i suoi primi studî sotto la vigilanza severa di suo padre e di un maestro altrettanto austero; questi disapprovava nello scolaro qualsiasi slancio di fantasia, nè gli permetteva alcuna lettura ri-

creativa; trattati religiosi, sterili estratti scientifici, gravi opere filosofiche, ecco il cibo mentale che il rigoroso ministro puritano imbandiva al giovinetto. Ma il vero genio è irrefrenabile come un torrente che impetuoso atterra nel suo corso ogni ostacolo; e lo Scott trovò modo, pel suo grande amore alla lettura, di eludere la vigilanza del rispettabile *Domine Mitchell*. Difatti, alzandosi di notte, quando quel degno reverendo russava il sonno del giusto, andava a frugare nella libreria paterna ove la sua giovanile fantasia scorrazzava a bell'agio nel campo della letteratura romantica; e quelle letture infiammavano il suo cuore ardente di poeta.

Giovanissimo, passò all'università di Edimburgo ove fu laureato in legge, e cominciò quindi ad esercitarsi nello studio legale di suo padre, il quale si augurava di farne un onesto e bravo magistrato.

Ma tra quelle occupazioni, che alla sua immaginazione fervida riuscivano assai tediose, lo Scott non trascurava gli studi letterari; e nei suoi momenti di libertà egli intraprendeva lunghe gite campestri ne' luoghi più pittoreschi della Scozia, non portando altro bagaglio che un libro in tasca per gli

appunti, ed alloggiando nelle case coloniche ove riceveva buona accoglienza in grazia del suo fare franco e bonario che gli guadagnava tanto il cuore del ricco quanto quello del povero.

Così egli ebbe tutto l'agio di studiare non solo l'aperto libro della natura, ma anche l'uomo in tutte le sue varie condizioni sociali; e si sviluppò in lui quel fine spirito di osservazione che si rivela in tutte le descrizioni dei luoghi e di persone di cui sono sì ricchi i suoi scritti.

Dopo alcune prove preliminari nel campo letterario, Walter Scott esordì brillantemente col bel poema epico, *The lay of the last Minstrel,* in cui descrisse la vita avventurosa ed errante degli antichi trovatori. Lo stile del tutto nuovo ed il soggetto interessante fecero sì che quel primo volume ebbe un bel successo. A questo saggio poetico ne seguirono altri non meno felici, e così in breve tempo il nome di Walter Scott acquistò una grande celebrità.

Nel 1812, apparve però sull'orizzonte letterario un altro astro poetico destinato ad eclissare con la sua luce fulgida quella più mite del bardo scozzese. Questi era Lord By-

ron, i cui versi di uno stile appassionato e fervido, che si metteva in opposizione assoluta con le antiche formule e sorgeva audace a sfidare i critici attoniti, furono una vera rivelazione per i letterati.

Il Byron faceva lo studio anatomico del cuore umano sotto l'aspetto più tragico e tetro; dipingeva Lucifero caduto, ma sempre fiero, con tutte le sue sfrenate ambizioni e i cocenti rimorsi. Scott aveva, invece, fin lì, trattato della natura in tutti i suoi aspetti soavi e grandiosi dell'uomo, semplice e pastorale, nei suoi più teneri affetti e nelle sue più eroiche aspirazioni.

I lettori, non meno volubili allora che adesso, innamoratisi subito del nuovo e tenebroso poeta, il cui nome era sopra ogni labbro, abbandonarono alquanto Walter Scott, che, modesto e perseverante, non si lasciò scoraggire ma si decise a mutare stile e soggetto, e d'allora in poi cominciò a scrivere in prosa.

Da quel tempo muove la serie dei suoi mirabili romanzi storici che gli procurarono tanta fama e che rimarranno per sempre classici nella letteratura inglese, come il *Wiehlelm Meister* in quella tedesca o i *Promessi Sposi* nell'italiana.

Il suo primo romanzo *Waverly*, cominciato già da molto tempo e poi lasciato in oblìo sotto alla polvere di una soffitta, fu da lui tratto a termine in un mese, e venne accolto dal pubblico con entusiasmo; tanto più che i romanzi a quell'epoca in Inghilterra erano tediosi, ampollosi e sterili, e perciò lo stile spigliato e semplice dello Scott piacque subito.

Dopo quel primo saggio di prosa Walter Scott non si fermò più, e con incredibile rapidità diede alle stampe l'una dopo l'altra le sue più celebri opere: *La Sposa di Lammermoor*, *Kenilworth* ed *Ivanhoe*. Quest'ultima fu da lui dettata tra le torture di una crudele malattia; e quando un amico gli domandò come gli era stato possibile, in mezzo a tante sofferenze, di scrivere un libro sì bello, l'autore rispose:

— Il miglior modo di trionfare sul male è di sfidarlo con coraggio, come stringendo forte una ortica si impedisce che essa ci punga. —

Dopo la pubblicazione di quei romanzi, Walter Scott era ritornato l'idolo del pubblico e per conseguenza assai ricco. Allora potè effettuare un bel sogno da molto tempo va-

gheggiato, cioè quello di divenire il proprietario di un castello circondato da estesi terreni.

Così ben presto, sotto la bacchetta magica della sua fantasia d'artista, coadiuvata dalla sua borsa di poeta milionario, sorse in mezzo ad una deliziosa solitudine alpestre la splendida dimora di Abbotsford, ricostruita sulle rovine di un antico convento in stile medioevale. Pareva infatti una badia gotica, con i suoi vetri storiati, i suoi pavimenti intarsiati, le mura rivestite di arazzi sbiaditi, tutto illuminato a gas, ciò che a quell'epoca ed in tal località remota, non era forse il minore lusso.

In quella principesca residenza Walter Scott riceveva i numerosi amici e molti grandi personaggi che ivi affluivano a visitarlo; con l'ospitalità di un barone feudale egli vi teneva tavola sontuosamente imbandita per tutti, ed il grandioso cortile del castello era sempre pieno delle carrozze degli invitati, mentre il calpestio dei cavalli risuonava sonoro sotto alle vòlte delle scuderie, capaci d'alloggiare più di cento destrieri.

L'ospitalità in casa dello Scott riusciva graditissima perchè ognuno vi si divertiva

come meglio credeva, senza che quello svago mondano impedisse allo scrittore di proseguire il proprio lavoro; infatti, rinchiuso nella quiete della sua immensa libreria, ricca dei tesori dell'arte e della scienza, egli scriveva con febbrile attività sotto l'ispirazione della sua ricca fantasia, avendo per unici compagni di quelle sue ore di laboriosa solitudine due o tre grandi levrieri scozzesi, bestie intelligenti e fedeli, pei quali aveva una grande affezione; perchè come tutti i cuori gentili, egli amava molto gli animali.

Ma quell'esistenza lieta e fastosa era destinata, come tante altre cose soavi e belle, ad aver breve durata. Il fallimento doloso del suo editore, capitato come fulmine a ciel sereno, obbligò Walter Scott già vecchio ed assai malaticcio ad abbandonare ai rapaci creditori quel luogo tanto a lui diletto, e di ritirarsi a vivere con molta miseria in un meschino quartieruccio a Londra; ove a forza di un coraggio mirabile e di un lavoro indefesso, potè col tempo saldare i debiti e soddisfare al proprio decoro.

Fu allora che scrisse ad un amico: « Ho perduto tutto, ma cercherò almeno di tenere il mio onore scevro di ogni macchia. »

Se non che quei tristi disinganni, quelle ironiche peripezie della sorte avevano troppo amareggiato il cuore gentile di Walter Scott, che aveva sofferto doppiamente nel vedere i suoi cari nelle privazioni; e la sua salute sempre gracile se n'era risentita; nè valse la ricuperata agiatezza a guarirlo, come neppure un viaggio in Italia da lungo tempo vagheggiato. Ormai malato e vecchio, egli non trovava più piacere in nulla, e ritornò alla sua bella abbazia di Abbotsford, solo per morirvi; essendo stato còlto pochi mesi prima da una paralisi ed avendo perso l'uso del suo grande intelletto che pareva essersi del tutto spento, sebbene, come fiaccola che vacilla, desse ogni tanto un'ultima scintilla prima di estinguersi del tutto.

Finalmente nel settembre del 1832 Walter Scott, il poeta mago, l'incantevole romanziere, spirò tra le mura di quella dimora, fabbricata dalla sua fantasia come un sogno delle mille ed una notti.

Egli fu pianto in ogni parte del mondo intellettuale, ma in particolar modo dai propri dipendenti che lo amavano per la sua squisita bontà d'animo:

— Egli trattava ognuno, anche il più umile,

come se fosse stato suo fratello — così disse in suo elogio, piangendo, un vecchio servo; e quelle poche parole onorano l'insigne scrittore molto più di qualunque erudito ed ampolloso panegirico.

VI.

UN PRERAFFAELLISTA.

UN PRERAFFAELLISTA.

(DANTE GABRIELE ROSSETTI)

Dante Gabriele Rossetti nacque a Londra nel 1828 da madre inglese e da padre italiano, ed ebbe un'educazione raffinata quanto severa. Fino dall'infanzia trascorse la vita in mezzo a persone cólte, poichè il padre, patriota esiliato e chiaro uomo di lettere, radunava intorno a sè gl'italiani più noti, residenti o di passaggio nella metropoli inglese; e il nome sacro di Dante, dato pure in battesimo al piccolo Gabriele, ricorreva così frequente sulle labbra di quella cólta famiglia e dei suoi ospiti, che il fanciullo si avvezzò per tempo a venerare l'altissimo poeta.

Quelle prime impressioni estetiche ebbero

certo una potente influenza sulla futura vita intellettuale del Rossetti. Sebbene fosse egualmente forte in lui l'amore della poesia e quello della pittura, pure la sua prima gioventù fu specialmente consacrata alla pittura. Cominciò presto a frequentare l'Accademia di belle arti, ove lavorò con la perseverante energia che distingue il vero artista. Nei momenti d'ozio poi andava alla libreria del Museo Britannico per studiarvi gli antichi manoscritti, oppure i romanzi medioevali, desideroso d'allargare la cerchia delle sue cognizioni e coltivare l'estro poetico che sentiva di possedere.

. . .

Circa quell'epoca ebbe occasione di conoscere Holman Hunt, Millais e Madox Brown, i tre più celebri artisti inglesi moderni, e formò con essi ed alcuni altri una specie di società *(o Cénacle)* intitolata *Preraffaellista*, allo scopo di far rivivere l'arte medioevale in Inghilterra e riportare il gusto moderno ai modelli antichi, mediante una interpretazione mistica e passionale.

Questa società, alla quale si unirono molte elette intelligenze d'allora, compresi i poeti Swinburne e Morris, rassomigliava a quella dei *Parnassiens* istituita in Francia da Victor Hugo, Th. Gautier, Baudelaire e loro discepoli, che riuscì del pari a suscitare una vera rivoluzione intellettuale.

Infatti i vecchi parrucconi, avvezzi allo stile puro classico, alla forma manierata, furono scandalizzati non solo di quella nuova scuola pittorica, che sorgeva audace nel suo verismo a confondere le loro idee preconcette, ma anche di quella poesia nervosa, sensuale e realistica, che faceva vibrare al suono appassionato della sua lira i cuori moderni, stanchi dello stile sentimentale e purista.

* * *

Le prime pitture esposte dal Rossetti, dipinte nella nuova maniera, che univa al delicato sentimento medioevale una perfezione di forma tutta moderna, ebbero un successo strepitoso, che, sebbene contrastato dalla scuola rivale, obbligò gli stessi nemici di

lui a riconoscere che era sorto sull'orizzonte dell'arte un nuovo e fulgido astro; e Ruskin definì quel movimento *preraffaellista,* come « il preconcetto di dipingere con *verismo* la natura, mediante l'aiuto della scienza odierna ».

. . .

Ben presto altri capolavori dei membri del *Cénacle* costrinsero anche i più avversi a sottostare al fascino di quell'individualità così potente ed originale; e fu allora che il Rossetti con alcuni suoi amici risolse di pubblicare un periodico per meglio esporre le proprie idee.

Così ebbe vita *The Germ,* giornale di brillante quanto di fugace esistenza e nelle cui pagine furono stampate alcune delle poesie più note del Rossetti, tra le altre *The blessed damozel,* che misero subito l'autore nel primo rango tra i poeti inglesi.

In quella strana e soave poesia spira un sentimento di ideale misticismo: la beata donzella, bianco-vestita ed adorna di gigli, si appoggia pensosa alla balaustrata dorata del

Paradiso e guarda giù nel cupo abisso dell'infinito, ove si muovono vertiginosi gli astri; essa aspetta, aspetta piangente l'arrivo di colui che le fu sì caro in terra, ma egli non viene... In quell'aspettativa sempre delusa, le passano daccanto, a coppia, le anime di altri amanti, felici perchè finalmente riunite nell'eternità; passano pure in forma di fiamme ardenti gli spiriti liberati dal Purgatorio, e le preghiere umane si inalzano fino al trono divino come odoroso incenso che lentamente si dilegua in quell'aurea atmosfera; mentre che gli angeli, inghirlandati di fiori, tessono le vesti bianco-fulgide per quelli che, morti, rinascono alla vita eterna.

Di questa poesia esiste una traduzione italiana fatta da *Lucio da Castiglione,* talmente veritiera e bella, che merita di essere qui citata (1).

L'ELETTA.

« L'Eletta si sporgeva,
appoggiata all'aurea balaustrata del cielo;
i suoi occhi erano più profondi della profondità
di acque tranquille, a vespro;

(1) L'*Eletta* pubblicata nella *Vita moderna*, n. 30 - 23 luglio 1893.

ella avea tre gigli in mano
e sette stelle nella chioma.

La sua veste, discinta dal fermaglio al lembo,
non era adorna di fiori ricamati,
ma di una bianca rosa, dono di Maria,
per il servizio divino debitamente portata;
la chioma che le scendeva lungo le spalle
era gialla come biada matura.

Le sembrava d'esser stata appena un giorno
una delle ancelle di Dio;
lo stupore non aveva del tutto abbandonato
il suo placido sguardo;
sebbene, per coloro ch'ella aveva lasciati, il suo giorno
fosse durato dieci anni.

Era sulle mura, che cingon la casa di Dio,
ch'ella stava ritta,
da Dio costrutta sopra il chiaro abisso
dove lo spazio comincia;
così alte, che da esse giù guardando
ella poteva appena scorgere il sole.

Esse stanno nel cielo, sovra il flutto
dell'etere, come un ponte.
Sotto, le maree del giorno e della notte
solcano di fiamma e di oscurità
il vuoto, fin dove la nostra terra
gira come una zanzara irritata.

Intorno a lei, gli amanti, novellamente riuniti,
fra acclamazioni d'amore immortale,

ripetevano eternamente
i loro nomi diletti;
e gli spiriti salienti a Dio
le passavan da presso come lievi fiamme.

Ed ella si chinò ancora e si sporse
fuor dall'incanto che la cingeva,
finchè il suo seno avesse riscaldata
l'aurea barriera a cui era appoggiata.
E i gigli riposavano come dormienti
lungo il suo braccio steso.

Dall'immobile luogo del Cielo ella vedeva
il Tempo, come un polso, battere frequente
attraverso tutti i mondi. Poi ella parlò,
come quando
le stelle cantano nelle loro sfere.

. . . . . .

« Io vorrei ch'egli fosse già venuto,
poichè egli verrà », ella disse.
« Non ho io pregato in Cielo? In terra,
o Signore, o Signore, non ha egli pregato?
Non sono due preghiere una forza perfetta?
Perchè dovrei temere?

« Quando la sua testa sarà cinta dall'aureola
ed egli sarà vestito di bianco,
io lo prenderò per mano e andrò con lui
alle profonde scaturigini della luce;
come in acqua corrente noi vi entreremo
ed ivi ci bagneremo in cospetto di Dio.

« Insieme staremo presso il santuario
occulto, remoto, inviolato,
dove le lampade sono continuamente agitate
dalla prece innalzata a Dio;
e vedremo le nostre antiche preci, esaudite, fondersi
ognuna in una nuvoletta.

« Insieme riposeremo all'ombra
di quel vivo e mistico albero,
nelle intime fronde del quale la Colomba
talvolta si sente,
mentre ogni foglia toccata dalle Sue piume
dice il suo nome chiaramente ».

. . . . . .

« Insieme », ella diceva « cercheremo i boschetti
dov'è Maria, la Madonna,
con le sue cinque ancelle, i nomi delle quali
son cinque dolci sinfonie:
Cecilia, Geltrude, Maddalena,
Margherita e Rosalia.

« Esse seggono in cerchio, con le chiome divise
e le fronti redimite;
nel bel drappo purpureo come fiamma
tessendo l'aureo filo,
per fare la veste natale a coloro
che rinascono mediante la morte.

« Forse egli temerà e resterà muto;
allora io poserò la mia gota
contro la sua e gli parlerò del nostro amore,
senza confusione e senza debolezza;

e la Madre diletta approverà
il mio orgoglio e lascierà che parli.

« Ella medesima ci guiderà, tenendoci per mano,
a Colui, intorno al quale tutte le anime
si inginocchiano, le innumeri teste in ordine
chine le aureole;
e gli angeli incontrandoci canteranno
al suono delle loro cetre e dei sitri.

« Là io domanderò a Cristo, nostro Signore
questa grande grazia per lui e per me;
soltanto di vivere, come una volta in terra,
amando; soltanto d'essere
per sempre, come già per un tempo,
insieme io e lui ».

Ella guardò, ascoltò e disse
con voce piuttosto calma che triste:
« tutto ciò sarà quando egli verrà ». Ella si tacque.
La luce le tremò a lato, piena
d'un rapido volo d'angeli, orizzontale.
I suoi occhi pregarono ed ella sorrise.

(Io vidi il suo sorriso). Ma tosto la loro via
si perdette nelle sfere lontane.
Allora ella lasciò cadere le braccia
sulle auree barriere,
e, posando il volto nelle mani
pianse. (Io udii le sue lacrime).

* * *

Il Rossetti, come poeta, è sopratutto mistico, e si vede bene che si è ispirato alla pura fonte degli antichi poeti italici. Infatti alcuni suoi versi ricordano per altezza di concetto quelli della *Vita nuova*, oppure per soavità quelli di Guido Cavalcanti; nella *House of life*, vaga riunione di sonetti d'amore, alita lo spirito delicatamente metafisico ed idealmente mistico dei poeti trecentisti.

Padrone assoluto della lingua inglese e del suo intricato ritmo, i versi del Rossetti non solo affascinano la mente, ma incantano l'orecchio; *Love's Nocturne*, ove descrive il mondo dei sogni,

> « Vaporous, unaccountable,
> Dreamland lies forlorn of light
> Hollow like a breathing shell . . . »

come pure *The Stream's secret*, sono tra le più armoniose delle sue poesie ed hanno le strane cadenze di una fuga del Bach; lo stesso verso melodioso ritorna spesso come

vago ritornello a cullare l'immaginazione, e la scelta delle parole è fatta con arte sì fine da imitare il lieve fruscìo del vento tra le foglie, il melanconico mormorìo dell'acqua corrente, il flusso e riflusso sordo e ritmico del mare che si frange rimbombante sulle tristi e grigie spiagge nordiche.

L'*Ultima confessione* è il poema forse più drammatico del Rossetti, soggetto a fosche tinte tratto dalla vita contadinesca del Veneto. È la tragica storia di un tale, che, innamoratosi di una giovane da lui stesso allevata, in un momento di follìa gelosa, vedendola sposa di un altro, la uccide. Giunto poi alla vigilia d'essere giustiziato per quel suo delitto, si confessa al penitenziere; e quella confessione, che rivela l'anima straziata dall'amore ingannato, dall'incubo del delitto, dal rimorso, è magistrale nella sua fine psicologica, che rammenta l'*Ultima giornata di un condannato* di Victor Hugo.

* * *

L'avvenimento più saliente nella vita del Rossetti, fu il suo matrimonio con una gio-

vane artista assai bella e da lui adorata; unione felicissima quanto breve, perchè essa morì dopo un anno, lasciando inconsolabile il poeta, che perdeva in lei la parte più pura ed ideale di sè stesso.

Allora egli, affranto dal dolore, sacrificò a quella cara morta la sua più grande opera, cioè, la traduzione inglese dei primi poeti italiani (in cui essa pure aveva collaborato con dolce intuizione femminile e con la sua soave presenza ispiratrice), ponendone il manoscritto nella sepoltura della salma amata; e solo dopo molto tempo il poeta venne indotto dagli amici a ritirarlo da quel triste ripostiglio per darlo alle stampe.

Quella traduzione sarebbe in sè stessa bastata ad assicurare fama al suo autore, il quale fu il primo a svelare al pubblico inglese le occulte bellezze degli antichi poeti italiani, da Ciullo d'Alcamo fino ai sonetti del Boccaccio; e soltanto chi è padrone assoluto delle due lingue può giudicare con quale delicata intuizione sia stato reso dal Rossetti lo spirito mistico e soave dei nostri primi poeti.

Specialmente felice è il modo in cui egli adatta il metro del proprio verso a quello originale; come pure sorprende la ricchezza

di vocaboli coi quali sa rendere le più lievi sfumature.

Nella *Vita nuova*, non mai ben tradotta in inglese prima, per causa delle difficoltà che ne offre il senso, spesse volte intricato, il Rossetti superò sè stesso; difatti leggendo nella traduzione quei versi armoniosi, dallo schietto colorito dantesco, par proprio di leggerli nella dolce lingua del *si*.

I bellissimi sonetti del Cavalcanti sono pure tradotti magistralmente; come anche è resa con una finezza inarrivabile la canzone meravigliosa di Guido Guinicelli *Al cuor gentil ripara sempre amore.*

Gli italiani d'oggidì, giudicando le opere di Gabriele Rossetti, saranno certo grati alla memoria di quel grande artista che ha saputo, meglio di ogni altro, ridestare l'ammirazione dell'arte italiana, sia in pittura come in poesia, interpretando con tanta eloquenza le opere immortali dei grandi trecentisti, e trasportandole, quali vaghi fiori esotici, sulle lontane, ma ad essi sempre ospitali, sponde di Albione.

PARTE SECONDA

PROSATORI

I.

L'APOSTOLO DEL BELLO.

L'APOSTOLO DEL BELLO.

(JOHN RUSKIN)

A chi segue con intelligente interesse il progresso dell'arte moderna nei diversi suoi rami, non sarà certo sfuggito l'importante movimento artistico che si è svolto con rapida evoluzione in Inghilterra, da circa quarant'anni.

Per meglio capire l'immensa e benefica trasformazione avvenuta nel gusto inglese in materia d'arte, occorre anzitutto rievocare l'Inghilterra di un mezzo secolo fa, e ricordarsi come il sentimento estetico fosse quasi del tutto scomparso sia nell'arte, sia nelle abitazioni e perfino nel vestimento muliebre... Era quello il tempo, difatti, della pit-

tura fredda ed accademica, della pesante mobilia di noce e di mogogano, delle carte murali a crudi colori e a disegni barbari, delle mode che deformavano le donne con le enormi crinoline e con gli immensi cappelli ad imbuto.

E fu in quel momento, quando appunto ne era più sentito il bisogno, che avvenne una felice reazione per l'iniziativa valida ed energica dei preraffaellisti, di quel cenacolo di giovani artisti e letterati, dedicati corpo ed anima al culto del bello, come gli antichi cavalieri della *Tavola rotonda* si dedicarono alla difesa della virtù oppressa.

Ed i nomi di quei valorosi paladini, Burne-Jones, Gabriele Rossetti, Hollman-Hunt, Millais, Morris, Swinburne ed altri, sono ormai noti e rimarranno immortali nella storia dell'arte odierna, aggruppati, quali satelliti, intorno al nome non meno glorioso del Ruskin che fu loro duce ed interprete.

Il nome di Ruskin ci appare come il mago dell'estetica moderna, come un Winckelmann di questa fine di secolo. Mentre che Tolstoi, l'apostolo della filosofia morale in Russia, ha cercato col precetto e coll'esempio di riportare l'anima del popolo slavo alla primiera

semplicità evangelica, così Ruskin è stato nel proprio paese l'apostolo dell'estetica e ha lavorato per circa cinquant'anni in modo indefesso a ridestare nel cuore dei suoi compatriotti il culto dell'arte ed il sacro amore del bello.

E quanto sia stata utile e feconda la propaganda fatta dal Ruskin, lo dimostra la importante evoluzione artistica avvenuta non solo nella classe elevata inglese, ma anche in quella borghese, nonchè lo sviluppo dato allo studio dell'arte perfino nelle scuole pubbliche.

.˙.

In un disegno a carbone di George Richmond, R. A. Ruskin è rappresentato nel fiore della sua rigogliosa virilità ed è vestito nel costume di cinquant'anni fa, che egli, con lievi modificazioni, conservò sempre.

Egli appoggia la testa alla mano; la bella fronte quadra e massiccia, dalle prominenze dell'osservazione e dell'idealità assai pronunziate, è ombreggiata da una folta chioma

nera; gli occhi penetranti fissano lo spettatore con aria interrogativa e la bocca dal *rictus* mordace è sfiorata da un lieve sorriso ironico: pare che le labbra si aprano per pronunziare qualche motto spiritoso: tutt'insieme, è la fisonomia del giovane e baldo cavaliere di *Madonna Beltà,* pronto a spezzare la lancia in difesa di lei.

Un altro ritratto ci mostra invece il grande critico giunto alla sua feconda vecchiaia, al momento in cui, lieto dell'opera compiuta, si riposa a contemplarla e come dice il Keats:

« ... *Contented so to look on mists in idleness, to let fair things pass by unheeded as a threshold brook* ».

E questa figura del vecchio savio, dalla barba bianca fluviale, dai tratti solcati dal tempo e dal pensiero, dalla vasta fronte ombreggiata dalla chioma leonina, dallo sguardo acuto e meditativo che scintilla sotto le folte sopracciglie grigie, ricorda il ritratto di un altro vecchio mago, di Leonardo da Vinci che tuttora si ammira nella Galleria degli Uffizi.

Difatti per chi presta fede all'occulta e mistica teoria della trasmigrazione, questa

strana rassomiglianza fa pensare all'affinità che esiste tra il genio di Ruskin e quello di Leonardo: e viene fatto quasi di credere che l'anima del celebre artista del cinquecento si trasfuse nell'involucro mortale di questo moderno apostolo dell'estetica inglese.

La teoria popolare che l'ambiente influisca molto nel formare e plasmare l'ingegno degli uomini illustri, ebbe la sua piena conferma nel caso di Ruskin.

Figlio unico di ricca famiglia commerciale di Londra, egli crebbe in una agiatezza borghese ed anco in mezzo all'elemento artistico atto a sviluppare le sue rare facoltà, perchè ambedue i suoi genitori erano di coltura non comune e di una geniale originalità di carattere.

Trascorse l'adolescenza nella sola compagnia dei genitori, immedesimato coi loro gusti artistici e coi loro pensieri, ed ebbe quell'educazione intima privata che, al contrario di quella pubblica, serve, come l'involucro al fiore, a preservare l'anima del giovane dal contatto volgare del mondo che troppo presto ne distrugge la delicata originalità. Egli ebbe agio di darsi senza contrasto allo studio dell'arte e al disegno verso il quale,

fino dai primi anni, si sentì attratto per l'invincibile forza di una vera vocazione.

* * *

Un primo viaggio fatto nella Svizzera e nell'Italia fu per lui la rivelazione del *bello;* e d'allora in poi ammaliato dalla voce di quella sirena immortale che si chiama l'Arte, non ebbe occhi nè orecchie per altro, neppure per l'amore...

Di vero, l'amore ebbe sempre ben poca parte nella vita del Ruskin; maritato ancor giovane con una donna di rara bellezza se ne separò ben presto per incompatibilità di carattere, e d'allora in poi visse in istretta comunione spirituale con l'unica donna dei suoi pensieri, con Madonna Beltà.

Così libero da ogni vincolo domestico (che forse non avrebbe fatto che opprimere il suo originale ed eclettico ingegno) egli si ritirò ad Oxford, in quell'Atene della vita intellettuale inglese, ad occuparvi la sua cattedra di *Professor of art.*

Ben presto, intorno al giovane e valoroso

maestro si radunarono tutte le menti più elette che allora trovavansi in quella *pepinière* dell'ingegno britannico, e si creò un nucleo di discepoli entusiasti delle sue dottrine estetiche. Nessun insegnante è mai stato più popolare di lui; il suo corso di lezioni sull'arte attirava difatti tanti uditori che non bastava la vasta aula dell'Università per contenerli, e si vedevano gli studenti arrampicarsi sui cornicioni della sala e sui davanzali delle finestre, per meglio udire le smaglianti conferenze...

Non bastava però a Ruskin di predicare il suo nuovo vangelo del bello; egli lo metteva anche in pratica; e a tal fine generosamente sacrificò buona parte della cospicua fortuna lasciatagli dal padre, per fondare e dotare ad Oxford un museo d'oggetti d'arte e di pitture antiche pel valore di oltre due milioni di franchi.

Il museo venne chiamato col nome di lui; ma, quando gli altri professori, suoi colleghi, vollero profanare quell'ambiente sacro all'arte coll'aggiungervi una sezione per la crudele scienza della vivisezione, Ruskin protestò con nobile sdegno, in nome dell'umanità, e si ritirò disilluso e disgustato.

Vôlto altrove il pensiero sognò allora una sublime utopia, quella cioè di fondare una compagnia industriale, *S.t George's Guild*, allo scopo di innalzare la sorte triste e volgare dell'artigiano e di sostituire al prosaico ed opprimente lavoro della macchina, l'opera manuale.

Così, detto fatto, con la sua fatata bacchetta di mago milionario, egli fece sorgere come per incanto, in una delle remote contee dell'Inghilterra, in un piccolo villaggio, una comunità d'artigiani di tessitori di lana e di lino, costituita sul modello delle confraternite delle arti all'epoca della repubblica fiorentina.

Ogni lavorante abitava nella propria casetta posta in mezzo ad un grazioso giardinetto, e tesseva la lana delle proprie pecore e il lino dei propri campi su telai di foggia antica, il cui modello primitivo era stato da Ruskin stesso copiato da un basso-rilievo di Giotto...

Al pari di William Morris, anche Ruskin seppe unire allo spirito artistico quello pratico, ed, incoraggiato poi dal buon esito del suo *Guild di S.t George*, impiantò ad Orpington, nei dintorni della villa ove abitava, una tipografia per stampare le proprie opere.

Da principio i nemici, e, per dir vero, gli amici stessi di Ruskin lo trattarono da pazzo e gli predissero il fallimento della sua ardua impresa; ma, come dice il proverbio, ride bene chi ride l'ultimo; così in questo caso il guadagno enorme ottenuto dalla *Tipografia Ruskin* diede, col suo splendido successo, una solenne smentita ai derisori.

Difatti si calcola che in pochi anni soltanto il volume *The seven lamps of architecture* fruttasse 75.000 lire al fortunato autore; e il profitto di una sola edizione di *Modern Painters* raggiunse la cifra di 150.000 franchi!

Del resto questo non fu un fanatismo passeggero; la tipografia di Orpington prosegue tuttora a far ottimi affari, perchè nessuno scrittore è certo più letto in Inghilterra del Ruskin, ed i suoi libri sull'arte, considerati ormai quali vangeli estetici, sono annualmente venduti a migliaia e migliaia di copie.

Ecco ciò che dice un biografo, il Sizeranne, riguardo a questa curiosa tipografia, da lui visitata, e della quale Ruskin era nello stesso tempo fondatore, scrittore ed editore: «... Dans ce petit *cottage,* il y a pour 700.000 francs de volumes diversement reliés, et une famille toute entière occupée à les cataloguer et à

les expédier à ceux qui sont curieux de les lire.

« Ce sont là des amis, des admirateurs, des disciples du grand écrivain.. Pas d'éditeur, pas de courtiers de librairies, pas d'intermediaires. Les mêmes mains qui emballent les livres, écrivent des traités sur la doctrine du maître ou gravent ses desseins ».

Tanta fu l'antipatia che Ruskin, sublime utopista retrogrado, ebbe per le moderne volgari innovazioni a base di vapore, (che, secondo lui, distruggono la serenità della vita e la bellezza selvaggia del paesaggio) ch'egli non solo viaggiava quasi sempre in carrozza piuttosto che in ferrovia, ma faceva anche trasportare i propri libri dalla tipografia a Londra in barrocci destinati esclusivamente a tale servizio.

Infaticabile lavoratore, egli scrisse, nei cinquant'anni della sua vita letteraria, una serie numerosa di opere sull'arte, incominciando dai *Modern Painters* (in cui nel primo volume fece la glorificazione e la rivendicazione di Turner) fino a *Praeterita*, specie di autobiografia, ed anco ai *Poems*.

E tutti questi libri ispirati al più puro e fervido amore per l'arte specialmente pre-

raffaellista, hanno titoli poeticamente suggestivi, come per esempio: *The Stones of Venice, Sesam and lilies; the Ethics of the dust, Ariadne Florentina, Deucalion,* ecc., ecc.

I suoi libri che trattano dell'arte fiorentina, intitolati *Mornings in Florence*, sono divisi in tanti sottili volumetti facili a portarsi in tasca nelle peregrinazioni per le chiese e per le gallerie; e questi libretti sono ormai così noti per la loro civettuola veste color verde o rosso cupo, che quando i sagrestani ed i custodi li vedono in mano ad un forestiero, esclamano: — Ecco uno della *Confraternita* di Ruskin!.. —

Del resto, i *confratelli* o per meglio dire i discepoli del grande esteta, sono facili a distinguersi quando si incontrano nelle gallerie: essi girano ratti, estatici col sottile volumetto del Maestro aperto in mano, fermandosi soltanto davanti a quelle tali opere da lui indicate, che sono per lo più pitture e sculture del tre o del quattrocento, e ne esaminano i più minuti particolari collo zelo dei neofiti.

Dogmatico e convinto delle sue idee, Ruskin impose ai suoi discepoli ed ai lettori le proprie opinioni: essi *dovevano* ammirare ciò

che lui stesso ammirava e sprezzare ciò che egli sprezzava, sotto pena d'essere tacciati di *fools!*

Severo sacerdote dell'arte, egli voleva far adorare a tutti il bello con sentimento sincero ed umile, e far accettare senza dissertazione il suo vangelo; e ciò non tanto per orgoglio personale, quanto per la ragione ch'egli era persuaso d'essere nel vero ed era così innamorato del bello, che sentiva bisogno d'ispirarne agli altri il sacro entusiasmo. Vi era in lui un così ardente paganesimo, che se fosse vissuto all'epoca degli Umanisti, sarebbe certo caduto, come il povero Filarete, vittima del proprio culto...

Oltre all'essere valente critico d'arte, Ruskin fu uno dei più perfetti *stilisti* inglesi; i suoi libri contengono pagine così fini, così elevate, così pittoresche, che nel leggerli proviamo l'effetto che su noi produrrebbe la contemplazione di una vivace pittura. Alcune delle sue descrizioni campestri hanno le delicatezze delle egloghe virgiliane; e il suo profondo ed intuitivo amore per la natura si rileva nelle pagine ove parla delle nuvole, degli alberi, delle piante e delle pietre; pagine che per sentimento e per bellezza di stile ricordano quelle di Michelet.

Non desta perciò meraviglia se, con tale eloquenza di parole e di scritto, Ruskin si seppe conquistare un posto così speciale ed autorevole; nè sorprende se il gusto estetico inglese abbia subíto la potente azione di lui.

Tale è il culto di riverenza degli inglesi per i loro uomini insigni, (sano e sublime culto ben poco praticato qui in Italia ove pure non mancano i grandi ingegni), che il nome di Ruskin era circondato anche in vita da un'aureola di gloria quasi leggendaria; difatti quando egli si presentava in pubblico, tutti gli occhi, tutte le orecchie erano a lui rivolte come ad un profeta..; oppure bastava ch'egli scrivesse una lettera al *Times* per proporre al governo l'acquisto di tale o tal'altro capolavoro d'arte o la preservazione di qualche antico monumento, l'acquisto veniva subito fatto ed i provvedimenti presi senza ritardo.

Devonsi infatti a Ruskin i recenti e splendidi acquisti di pitture fatti per la Galleria Nazionale di Londra, come anche l'utile innovazione di custodire le tele preziose sotto cristallo, allo scopo di preservarle dalla polvere e dall'azione insidiosa della nebbia londinese.

* * *

Se nell'arte, come abbiamo veduto, la sapiente autorità di Ruskin è stata tale da aprire gli occhi del pubblico all'ammirazione del bello, non fu meno efficace la sua azione nell'educazione morale ed intellettuale della donna inglese.

Come tutti gli uomini d'ingegno elevato, egli nutriva un culto riverente e gentile per la donna, la innalzava, la incensava, la voleva intellettuale e modesta, voleva ch'essa avesse una larga profonda istruzione, come egli diceva: « non per trasformarla in un dizionario enciclopedico; non allo scopo di *sapere*; ma a quello di *sentire* e di *giudicare*... »

Egli ammirava le forti donne italiane del quattrocento che ad una certa erudizione univano le più soavi grazie muliebri, le più amabili virtù, gentile impasto di qualità intellettuali fuse in perfetta armonia con quelle domestiche; ed aveva parole efficacissime per appellarsi al cuore femminile e per ac-

cendervi nobili entusiasmi, come nel seguente brano, tolto dal suo delicato libro *Sesame and lilies*:

« ... Donne gentili, dovete tutte possedere un trono in molti cuori ed una corona che mai non si depone... Dovete essere regine sempre: regine per i vostri fidanzati, regine per i vostri mariti e per i vostri figli; regine di un più alto mistero per il mondo, al di sotto di voi, che s'inchina e s'inchinerà sempre davanti alla corona di mirto e allo scettro immacolato della donna... »

In un'altra pagina, non meno bella, Ruskin canta un'eloquente peana in onore del *home*, del *chez-soi*, di quell'intimo e caro ambiente domestico, che, sebbene esista anche in Italia, non ha però nella dolce lingua del *sì* il vero vocabolo corrispondente..; udite dunque, gentili lettrici, le parole del vecchio mago ed imprimetevele nel cuore:

... « Ovunque va, una buona sposa trasporta seco il suo *home*... Poco importa ch'ella abbia per unico tetto il cielo stellato o ai piedi per unico focolare l'erba rugiadosa notturna, illuminata dalle lucciole, l'*home*, è ovunque ella si trova, e se essa è una donna di cuore nobile, la sua azione benefica si estenderà benefica intorno...

« L'*home,* ecco il vero posto e il vero impero della donna. Ma, per ben adempiere il suo sacro apostolato occorre ch'ella sia una creatura quasi perfetta, quasi incapace d'errare..! Ella dev'essere invariabilmente buona, incorruttibile, savia, non per rialzarsi di sopra del marito ma per non mai fallire o venir meno al suo fianco... Dev'essere savia, non con meschina ed insolente superbia priva d'amorevolezza, ma con la dolcezza appassionata di una *servibilità* modesta, infinitamente multiforme, perchè ciò costituisce la vera *mobilità* femminile...

« Presa in questo largo senso, la donna è mobile non come *la piuma al vento,* non come la lieve ombra fluttuante, ma variabile invece come la luce del sole che è infinitamente diversa nella sua serena ripartizione; come la luce che prende colore da ogni oggetto che tocca, allo scopo però di farlo valere e di farlo brillare... »

Come si vede il Maestro mira in alto, accenna l'*Excelsior* alla donna e la incita a salirne le più ardue vette...

Del resto il Ruskin, che anzi tutto fu uomo d'azione, non si è contentato di predicare soltanto quest'elevata filosofia ideale alle sue

gentili discepole, ma ha voluto mettere in pratica il proprio insegnamento; e a tale scopo fondò il collegio femminile di *Whitelands* a Chelsea ove l'educazione muliebre ideata da un poeta artista, è condotta anche oggi su un sistema assai originale e pittoresco.

In quest'Ateneo sacro alla donna e all'arte, tutto è sottoposto alle leggi dell'estetica: il costume bianco, di foggia medioevale, delle alunne, i loro studi, i loro passatempi, tutto tende al culto del bello. Circondate ovunque da fiori e da oggetti d'arte, rese famigliari con i più celebri capolavori antichi e moderni per mezzo di fotografie e di copie, il gusto delle giovinette si affina e si matura mirabilmente in quell'ambiente eclettico; ed uscite poi di lì vanno, quali fate benefiche, a spargere il fecondo seme dell'entusiasmo per il bello, in tutte le sue svariate manifestazioni.

Assai graziosa e tipica è la festa del primo maggio immaginata dal Ruskin e che ogni anno si solennizza in quel collegio.

Le alunne eleggono in tal giorno la loro sovrana, *The Queen of May,* destinata a regnare per un anno. Essa viene scelta non tanto per il suo ingegno o per la sua bellezza, quanto

per la sua bontà e per la simpatia che ha saputo ispirare alle compagne. Incoronata di vaghe ghirlande di rose e di mirto, seduta sopra un trono di fiori, accoglie l'omaggio delle sue giovani suddite e riceve in dono le opere, artisticamente rilegate, dell'amato Maestro, il quale usava spesso presiedere la festa geniale.

L'educazione femminile sognata da Ruskin si basa dunque, come si vede, sugli aurei cardini della dolcezza e del culto del bello, ed ha specialmente lo scopo di estirpare la volgarità, il cattivo gusto, la presunzione che deriva dall'ignoranza; difetti che abbrutiscono e rattristano l'esistenza moderna e la spogliano della vera e serena poesia.

* * *

In ultimo, per riepilogare queste brevi impressioni intorno a questa geniale figura del Grande scomparso, è da rilevarsi come lo spirito di Ruskin sia stato eminentemente cosmopolita: come tutti i grandi ingegni, egli non ebbe patria; la sua vera patria fu l'arte

di tutti i tempi e di tutti i paesi, e Proteo intellettuale seppe assimilare i variati gusti di epoca e di nazionalità più disparati.

E questo enorme ammasso di cognizioni e di predilezioni artistico-storiche, si fuse poi nel crogiuolo della sua ardente fantasia per uscire nei suoi libri in pura fiumana d'oro, per deliziare i lettori che bevono insaziabili a quella fonte perenne.

Dopo aver dato al proprio paese il fiore del suo ingegno, dopo aver lavorato e combattuto per la causa del bello, Ruskin, il vecchio mago, depose il suo scettro, cioè la penna, per riposarsi all'ombra degli allori gloriosamente guadagnati, felice dell'opera compiuta.

Egli visse per molti anni ritirato dal tumulto volgare del mondo nel suo poetico eremo di *Brantwood* presso il lago di Coniston, in una dimora resa ridente dalle bellezze della natura e dell'arte.

E fu appunto nella sua villa di Brantwood, ch'egli, il soave Apostolo del Bello, il grande sognatore, si spense placidamente, come chi, stanco, si addormenta per lungo tempo...

L'Inghilterra, che sa onorare i suoi Grandi, avrebbe voluto rendere all'illustre vegliardo

il supremo tributo di venerazione, facendo tumulare la sua salma nella Badia di Westminster, nel *Poets' corner*; ma questo pio desiderio non potè essere effettuato, perchè Ruskin espresse, prima di morire, la sua ferma volontà di venire sepolto nel suo diletto Coniston, nel piccolo cimitero campestre, presso le sponde del lago, all'aperto, ove il sole possa splendere sulla sua tomba ed i fiori l'adornino.

Egli dorme dunque l'eterno sonno in quel luogo, ove trascorse l'ultima parte della sua solitaria ed operosa esistenza d'artista.

E, adesso, quando il treno passa fischiando attraverso quella remota vallata, le stesse guardie ferroviarie accennano ai viaggiatori i distanti comignoli del tetto sotto al quale visse il grande utopista, che Carlyle chiamò *the ethereal Ruskin*, e che il Mazzini denominò *il più forte spirito analitico del momento presente in Europa.*

Altri hanno combattuto per la religione, per la patria, Ruskin, invece, pugnò per Madonna Beltà e vinse da prode cavaliere; e il suo nome rimarrà immortale nella storia dell'arte contemporanea.

II.

UN ESTETICO.

UN ESTETICO.

(WALTER PATER)

Tra gli scrittori inglesi più delicati ed originali di questa fine di secolo, è da annoverarsi Walter Pater, autore di molti pregevoli studî letterari e artistici, e del finissimo romanzo classico-metafisico intitolato *Marius the Epicurien.*

Il nome di Pater non è molto noto alla massa leggente del pubblico, perchè la sua opera, eclettica per eccellenza, non si rivolge tanto al gusto popolare quanto a quello dei colti, dei delicati buongustai, che amano la erudizione originale ed elegante.

Tutti i lavori di quest'autore hanno un sapore esotico, sia ch'egli parli nel suo stile

ammaliatore dell'antica arte greca o di quella italiana, sia che ci descriva qualche strana personalità storica o qualche monumento medioevale; ma in tutti i soggetti da lui trattati spicca uno spirito intuitivo ed indagatore, un curioso e geniale misto di paganesimo e di ascetismo estetico.

Pater era un *fellow* di Brasenose College Oxford. Appassionato nello studio, passò tutta la sua vita di celibe quarantenne all'ombra dei muri medioevali di quell'antico Ateneo inglese, ove era professore di belle lettere.

Al pari del Ruskin, nemico delle innovazioni volgari, del progresso nelle sue forme più triviali, innamorato del bello in tutto le sue infinite manifestazioni, e, per così dire, di un egoismo artistico, Pater viveva ritirato dal mondo, in una quieta casetta in mezzo ad un giardino, insieme alle due sorelle invecchiate ormai come lui nel celibato.

In quell'atmosfera di poetica pace, privo d'ogni preoccupazione materiale, d'ogni imbarazzo domestico che potesse alterare la sua serenità d'animo, trascorreva la sua placida esistenza di topo di biblioteca, assorto nell'arte e nelle erudite ricerche.

Egli scriveva assai lentamente; *la peine du*

style era per lui come per Th. Gautier, per Goncourt, Flaubert ed altri finissimi scrittori, un continuo incubo; elegante stilista, sapendo spremere dalla lingua inglese tutto il suo succo, si logorava il cervello per limare il proprio lavoro e per trovare il vocabolo più conciso, più pittoresco, più luminoso, per meglio esprimere il proprio pensiero.

Difatti, a quanto pare, Pater usava scrivere i suoi articoli lasciando tra linea e linea uno spazio che serviva poi ai *secondi movimenti,* come egli li chiamava, della mente, ossia alle *fioriture* del pensiero, come un pittore che passa varie volte il pennello sulla tela per ottenere un migliore effetto.

In Pater vi era non solo la stoffa del vero artista ma anche del sacerdote dell'arte: la sua mente, piena di vaste cognizioni classiche, era imbevuta del più puro amore del bello, e quest'amore si rivela nel suo stile pittoresco, di un delicato manierismo, come le pitture Botticelliane, in ispecie quando dipinge a tenui tocchi le vecchie grigie città olandesi, che si rispecchiano nelle silenti acque dei loro canali; oppure quando fa staccare vivido su fondo medioevale qualche curiosa figura, mezzo fauno e mezz'uomo, come quella di *Denys l'Auxerrois.*

Ma se la sua opera letteraria può forse sembrare parca ai suoi ammiratori, essa fu però nella sua perfezione feconda e suggestiva e seppe toccare a volta a volta i soggetti più disparati.

Il libro *Appreciations,* come lo denota il titolo, contiene apprezzamenti letterari sui vari principali autori inglesi, antichi e moderni, e termina con una magistrale critica sullo stile che ricorda alquanto lo splendido brano di prosa sullo stesso argomento, preposto da Teofilo Gautier ai *Fleurs du mal* di Baudelaire.

Egli vi dice, tra le altre cose, che al vero letterato, al letterato d'ingegno, la lingua in cui scrive deve rappresentare un istrumento musicale ricco di toni e di semi toni, che sono i vocaboli; rileva pure la necessità di arricchire sempre il proprio repertorio di nuovi vocaboli antichi e moderni e di saperli poi incastrare come gemme nell'oro del testo.

Secondo lui, la vera opera letteraria dev'essere come un bel monumento architettonico, perfetto cioè in tutte le sue proporzioni, e deve possedere la qualità suprema dell'*intelletto nello stile*, vale a dire un pensiero do-

minante che proceda con chiarezza per poi svolgersi con vigore; ed è soltanto dopo aver stabilito su tali larghe basi le principali linee, che l'artista potrà abbellire ed infiorare la propria creazione.

Parlando poi della *peine du style,* il Pater dice:

« ... Ciò che costituisce la vera arte letteraria, non è il processo del lavoro più o meno lungo o penoso, ma il successo assoluto del risultato finale. Che avvenga presto, oppure con dolorosa lentezza, la scoperta del vocabolo, della parola vivace che meglio esprime il pensiero, sfuggirà sempre ad una stretta analisi e sarà effetto di una certa condizione intuitiva di mente nello scrittore, e richiederà un'eguale intuizione per parte del lettore ... È precisamente nella scelta del vocabolo, meglio rispondente all'idea, che consiste la vera bellezza dello stile, sia in prosa, sia in versi. »

* * *

Miscellaneous Studies, è una raccolta di studi artistico-letterari su variati soggetti, i

più notevoli dei quali sono quelli intitolati *Apollo in Picardy* e *The child in the house.*

Nel primo studio, l'ingegno del Pater, strano misto di paganesimo e di ascetismo medioevale, si rivela in tutta la sua luce e vi spiega tutta la magìa del suo stile miniato e colorito per rendere fresco ed intero l'esotico sapore del soggetto, e per mostrare l'influenza che le antiche credenze mitologiche esercitarono sulla mente del clero medioevale.

La trama di questa novella fantastica è così completa e pure così tenue, che mal si rende in un breve resoconto; ma eccone una pallida idea.

Una volta, secoli fa, viveva in una pia clausura un certo frate Saint-Jean, d'anima semplice e pia, il quale, avvezzo alla severa regola monastica fino dall'adolescenza, era ignaro del mondo e dei suoi pericoli.

Sebbene così ingenuo, il buon fraticello aveva spesso aspirazioni non del tutto monacali verso l'arte ed il bello; era appassionato studioso dei poeti latini, in ispecie d'Ovidio e sentivasi attratto in modo strano verso l'antico mondo favoloso degli Dei; ma questo paganesimo era latente e quasi incosciente,

e veniva da lui combattuto come una tentazione diabolica.

Si dà il caso ch'egli viene mandato per ordine superiore ad abitare un monastero eretto in una solitaria valletta della Piccardia, sulle rovine di un antico tempio pagano; ed una strana leggenda popolare raccontava che ogni tanto i vecchi Dei dell'Olimpo tornavano, nelle placide notti estive, a visitare quel santuario reso cristiano e già addetto al loro culto.

Frate Saint-Jean si trova dunque a vivere solo in quel luogo fatato con un giovane novizio, misterioso adolescente, di sorprendente bellezza e di bizzarro carattere, venuto non si sa di dove.

Intanto le giornate scorrono incantevoli, sebbene monotone, nell'antica abbazia isolata in mezzo a foreste secolari; ma, tanto nelle calde soleggiate ore pomeridiane come nelle luminose notti estive, vi si sente ogni tanto il rumore prodotto da un'occulta misteriosa presenza; si ode pure, nel silenzio sonnolento e grave, il suono di un'arpa magistralmente toccata da mano invisibile.

In mezzo a questo mistero, frate Saint-Jean si sente ripreso dall'irresistibile passione per

le letture classiche al punto di trascurare i suoi devoti esercizi, e spesso, mentre sta pregando, gli giungono sulle labbra, invece dei nomi de' santi, quelli degli Dei pagani... Di più, gli sembra che pesi su di lui come un incubo fatale, la presenza insidiosa e strana del giovane novizio, tanto bello da parere una statua d'Apollo che si sia animata...

E qui, con fine e simbolica arte, l'autore, intrecciando con delicati fili il suo fantastico racconto, lascia indovinare come il misterioso novizio fosse davvero il biondo Febo in persona, camuffato colla tonaca monacale per trarre in perdizione l'anima dell'ingenuo fraticello, il quale, difatti, sotto a quella diabolica influenza, perde la ragione e muore.

Forse se il Pater non avesse scritto altro che questa vaga fantasia pagana (ispirata alla teoria di Heine, cioè che i vecchi Dei dell'Olimpo tornano talvolta a rivivere sulla terra), avrebbe già messo abbastanza in evidenza il suo originale ingegno.

. . .

Non meno importante, sebbene d'indole affatto diversa, è l'altro studio *The child in the house*, fantasia autobiografica ove l'autore tesse con mistica arte la sottile e variopinta trama composta tutta di quelle impressioni indefinibili, di quelle vaghe aspirazioni, di quelle incoscienti simpatie ed antipatie, che formano la vita intima spirituale del fanciullo. Descrive pure con tocchi leggiadri di pennello come l'occulta influenza dell'ambiente, del paesaggio nativo, degli stessi oggetti familiari, agisca inconsapevolmente sull'immaginazione dell'adolescente e ne plasmi il carattere.

. . .

Quanto Pater abbia saputo apprezzare ed amare l'arte italiana, si rileva dal suo libro sulla *Renaissance*, in cui tratta delle sma-

glianti e simpatiche figure di Pico della Mirandola, di Leonardo da Vinci, del Botticelli, di Luca della Robbia, ecc. Ma forse più ancora che all'arte italica, le simpatie del Pater erano volte all'arte ellenica. Profondamente versato nei classici greci, imbevuto dello spirito greco più puro, egli nutriva per quella poesia e quella scultura una passione così intuitiva da far quasi credere che in qualche stadio anteriore d'esistenza, fosse vissuto all'epoca quando ferveva in tutto il suo splendore il culto dei vecchi Dei dell'Olimpo; ed anzi tutto, per ben comprendere l'ingegno assai complesso di Pater, bisogna sempre tener presente lo strano misto che vi era in lui di paganesimo e di misticismo.

Questo suo amore per l'arte greca si rivela specialmente nel libro intitolato *Greek Studies,* che comprende *A study of Dionysus, The Bacchanals of Euripides, The Myth of Demeter and Persephone,* ecc.

Nel primo, che è forse il più interessante di questi studi, l'autore ci risuscita davanti alla fantasia, baldo di giovanile grazia pagana, il favoloso Dionisio, nato in mezzo al fuoco ed ai fulmini celestiali dall'ardente e fatale amplesso di Giove colla ninfa Semele;

Dionisio, il *Doppelganger,* come lo chiamano i tedeschi, cioè nato miracolosamente due volte, fu un semidio predestinato, per la sua origine mezza mortale, alla tristezza, alla strana e muta tristezza dei pagani, priva di ogni raggio di fede.

E così, a poco a poco, il suo culto, ispirato dapprima ad una certa soave e malinconica poesia, andò a degenerare in crudeli e lascive orgie, in sacrifizi sanguinari, nelle feroci ridde delle Menadi.

Nell'articolo sulle *Baccanti* d'Euripide, che fa seguito al primo, Pater, facendosi valente interprete del vecchio poeta greco, traduce vari brani della tragedia, come per esempio il bellissimo monologo del pastore che descrive la scena notturna delle Baccanti sul Monte Citerone.

Ippolito velato, altro soggetto tratto dalle opere d'Euripide, è un lavoro statuario nella sua classica perfezione e mostra quanto mai il Pater si fosse immedesimato col sentimento ellenico; difatti, sono profondi quanto veri i rilievi ch'egli fa sull'espressione del dolore nell'arte greca e dell'occulto senso spirituale che vi si nasconde.

* * *

In *Marius the Epicurien*, Pater ha velato la sua tesi sotto le fantastiche spoglie del romanzo.

In queste pagine meravigliose, ha saputo con fine erudizione risuscitare l'antico mondo romano del secondo secolo dopo Cristo. Il protagonista, un giovane intelligente e ricco patrizio, è della sètta degli Epicurei e cerca perciò di spremere dalla vita tutto il succo della gioia e del più voluttuoso godimento. Ma in Marius, sotto la vernice dell'elegante sibarita, è nascosta una natura pensatrice ed artistica, un fondo spirituale che non si appaga dei piaceri sensuali, nè del culto politeista. Egli sente difatti il bisogno d'inalzarsi sopra la materia, e dopo aver provato ad abbracciare lo stoicismo, la dottrina dell'abnegazione, finisce per entusiasmarsi per il cristianesimo sórto da poco, come un bel fiore cremisi, novello e mistico, dal sangue dei primi martiri.

Le delicatissime descrizioni della spensie-

rata vita classica, il vivido color locale, in *Marius the Epicurien* ricordano talvolta gli *Ultimi giorni di Pompei*, scritti da Bulwer Lytton; se non che il romanzo del Pater è ispirato ad un fine assai più erudito e più metafisico e ad un forte concetto artistico: è la storia di una povera anima sensitiva, assetata del bello e stanca dell'arida formula del vecchio dogma pagano.

E anche Pater, simile al suo eroe Marius, fu durante tutta la sua placida e breve esistenza di celibe-estetico un assetato dell'ignoto, dell'inarrivabile nell'arte; egli fu un martire del pensiero e della ricercatezza squisita della forma, e morì in piena virilità intellettuale, rimpianto sinceramente da tutti coloro che ammiravano in lui l'artista originale, il quale seppe trarre da un ricco istrumento, qual'è la lingua inglese, una gamma infinita di suoni vibrati e melodiosi.

III.

UN GENIO VERSATILE.

UN GENIO VERSATILE.

(WILLIAM MORRIS)

Nel mondo artistico e letterario inglese, William Morris, poeta e pittore, fu uno dei più eletti ingegni ed una delle più strane e geniali figure.

Egli ebbe addirittura prodigiose l'originalità e la versatilità; e le sue numerose opere resteranno come un monumento della febbrile energia del secolo che muore.

Eppure, quando egli sorse, eran morte ormai le gloriose tradizioni del Byron, dello Shelley e di Keats; e la poesia in Inghilterra sembrava che sonnecchiasse.

Poeta potente e soave, fu glorioso rivale del Tennyson, del Rossetti, dello Swinburne. Il

suo *Earthly Paradise*, poema in due grossi volumi, fu una rivelazione per sonorità armoniosa di verso, ricchezza orientale di concetti, creazione di caratteri.

William Morris è stato denominato da alcuni suoi ammiratori un *uomo medioevale*, appunto perchè riuniva in sè molte e svariatissime facoltà; ma potrebbe più giustamente esser confrontato con gli uomini d'ingegno cinquecentisti in Italia, i quali erano dotati di tanti diversi doni artistici ed intellettuali. Difatti, Proteo mentale, egli era insieme poeta e romanziere, pittore ed architetto, esperto industriale ed eloquente politico, e in tutte queste cose così variate seppe distinguersi.

Uno solo dei suoi mirabili libri: *The earthly Paradise*, *Volsung*, *News from Nowhere*, ecc. sarebbe bastato per immortalarlo; pure egli si rese come Ruskin, forse ancor più celebre per l'immensa influenza che esercitò sul gusto estetico dei suoi compatriotti in tutti i rami dell'arte.

Difatti, dalla pittura alla poesia, dall'architettura delle case e la loro decorazione, ai colori e alla foggia delle vesti muliebri, alle fantastiche rilegature dei libri, alla forma delle

porcellane e del cristallame, tutto oggidì nell'Inghilterra moderna, porta quale marca di fabbrica, l'impronta dell'originale ingegno del Morris; e si può considerarlo quasi un apostolo dell'arte in questo fine di secolo, come Winckelmann lo fu in quello scorso.

Per ben poter comprendere la benefica opera del Morris, bisogna anzitutto ricordarci di ciò che era il gusto popolare circa cinquant'anni fa in Inghilterra. Malgrado le nuove idee preraffaelliste, iniziate da Burne-Jones, Rossetti, Holmann-Hunt, Hughes ed altri, il sentimento estetico era quasi scomparso da tutte le grandi e piccole cose, dall'arte come dalla vita ordinaria. Ma quando apparve il mago geniale, egli trasformò tutto; le goffe vesti femminili al tócco della sua magica bacchetta d'artista ricaddero in graziosi panneggiamenti a soavi tinte; le brutte case prosaiche divennero pittoreschi edifizi di stile gotico, o di *Queen Anne*, arredati e ornati con mobili eleganti e con carte da parato, che erano vere opere d'arte. Difatti la casa industriale Morris, è tuttora celebre in Inghilterra per le sue carte da decorazione.

Non contento di questa rivoluzione del gusto, egli cooperò anche alla restaurazione este-

tica nella letteratura insieme a Pater, Swinburne, Browning ed alcuni altri; togliendo la povera lingua inglese dalle pastoie, in cui da tempo giaceva, e adoprandola in una forma nuova, pittoresca e vibrante. Egli fece allora in Inghilterra per la forma plastica della lingua, ciò che Gautier fece in Francia e che il D'Annunzio ha fatto oggidì in Italia, la destò cioè a nuova vita. Così per l'opera di Morris e del suo cenacolo d'amici e di discepoli, risorsero nella prosa e nel verso molti antichi vocaboli caduti in disuso, ma già usati dal Chancer, Spencer, e da Shakespeare; vocaboli, che per energico verismo ed efficace crudezza, offendevano talvolta le pudiche orecchie inglesi, assuefatte ormai al classico frasario secondo l'ottimo Doctor Johnson.

E per eccitare maggior vita nella poesia, il Morris tradusse da antichi bardi della Norvegia leggende e miti. Poi a quel tragico corteo di gnomi, di streghe e di maghi delle regioni glaciali, oppose con grazioso paganesimo, tutti i vecchi Dei greci e romani nel loro vero ambiente classico sfolgorante di luce e di colore.

. . .

Anche l'arte tipografica ebbe in Morris un apostolo, perchè egli fu il primo a rendere ai libri il culto dovuto loro. Chi mai potrebbe descrivere le splendide edizioni ideate e messe in voga da lui! Un libro classico rappresentava ai suoi occhi un oggetto sacro, e voleva che fosse da tutti considerato come tale, cioè stampato su carta appositivamente fabbricata a mano, che ricordasse nelle sue tinte d'avorio le antiche pergamene; voleva che fosse poi rilegato sontuosamente ed ornato d'argento e d'oro, e sopratutto illustrato, miniato, come un *codex* del trecento, da pennelli sapienti.

Così si devono appunto al sibarita gusto del Morris quei meravigliosi saggi dell'arte tipografica inglese, che sono le edizioni *Kelmscott* del Chaucer, Spencer ed altri classici: opere rare quanto perfette, che per il loro prezzo favoloso sono degne di figurare nella libreria di una regina, oppure di un bibliofilo milionario.

* * *

Giunto all'età matura, il grande poeta pose il suo ingegno ai servigi della causa socialista. E questo addolorò i suoi fervidi ammiratori dispiacenti di vederlo così sprecare il suo bel genio, e lo rese non troppo ben accetto dal favore sovrano; per il che non venne eletto alla morte di Tennyson *Poet-laureate*, ma gli fu preferito il ben pensante e mediocre Austin.

Del resto, egli rimase sempre, anche nelle volgari lotte del socialismo e della politica, un fine artista cercando la fraternità di coloro che soffrono, non tanto per ragioni di partito quanto per educarli al senso e all'amore del bello, per elevarli dalle loro miserie in più spirabili aere.

A questo scopo Morris si fece l'iniziatore dei Musei popolari di *Bethnall Green* e d'altri (deliziose oasi artistiche) ove la domenica gli abitanti dei luoghi più squallidi di Londra possono riposarsi dalle loro dure e triviali fatiche nella contemplazione di bei quadri ed oggetti d'arte.

Per questo suo spirito di geniale e gentile umanità, William Morris era l'idolo della plebe londinese; nei più miserabili quartieri dell'*East-End* era ben nota la sua alta e tarchiata figura, la sua bella testa incoronata da un'aureola di bianchi capelli, il suo sorriso aperto ed affascinatore. E spesso si udiva la sua voce stentorea, sempre pronta ad alzarsi per difendere la causa dell'oppresso, oppure quella dell'arte, pur essa spesso oppressa in questo prosaico secolo nostro...

Sarebbe da augurarsi che vi fossero molti socialisti al pari suo, utili utopisti, aventi per ideale il vedere l'umanità unita nella fraterna contemplazione del bello, nel vivificante amore dell'arte.

William Morris spirò placidamente, come un vecchio savio dell'antichità, nel suo castello medioevale, vera reggia d'arte, in mezzo ai suoi cari libri e ai suoi preziosi oggetti, il 3 Ottobre 1896, nel pieno vigore della sua bella mente luminosa.

IV.

UN POETA DI CORTE.

UN POETA DI CORTE.

(ALFRED AUSTIN)

Quando alla morte di Tennyson, il gran mago della moderna poesia inglese, rimase vacante il posto di *Poet Laureate* tutti credettero che Swinburne sarebbe stato scelto per occuparlo degnamente. Destò quindi molta sorpresa di sentire che tale ambito onore veniva conferito invece ad Alfred Austin, squisito prosatore ma mediocre poeta, poco atto a reggere quel manto reale che già drappeggiava così maestosamente le forti spalle del colosso Tennyson.

Quella dignità suprema conferita dalla Regina all'Austin non gli infuse, del resto, maggiore ispirazione. La sua Musa seguitò a

mantenersi calma, uniforme, modesta; a cantare le sane e placide gioie domestiche, a celebrare le bellezze della natura e dell'arte, e mostrarsi di un gusto sempre raffinato e signorile, senza però elevarsi a slanci audaci o sublimi.

Come Symonds, Pater, Mathew-Arnold, ed altri finissimi scrittori inglesi odierni, anche Austin è eclettico, non si cura della clamorosa popolarità, dei successi a colpi di gran cassa; ma si contenta di piacere ad un numero ristretto di lettori, di gusto omogeneo al suo.

Molti preferiscono a ragione l'Austin come prosatore anzichè come poeta; ed è un fatto un po' strano che da quando egli è stato nominato *Laureate*, abbia pubblicate più opere in prosa che in versi.

È anche vero che la sua prosa è molto più efficace che la poesia di molti altri, e che questa prosa si rivela specialmente ritmica e melodiosa ne' suoi libri, che formano un trittico artistico, cioè *The garden I love*, *In Veronica's garden*, ed in *Lamia's winter quarters*.

I primi due libri ricordano per la loro nota personale-artistica quel delicato lavoro di Edmond de Goncourt *Une maison d'artiste*,

in cui l'illustre francese descrisse con amorosa minuzia la propria abitazione, la cornice, *le dèvor*, per così dire, della sua esistenza di vecchio celibe artista, ed enumera ad uno ad uno tutti gli oggetti d'arte in essa contenuti.

Austin invece, amante, come ogni buon inglese, della campagna e della vita all'aria aperta, dipinge con eguale minuzia e non meno arte il giardino che circonda la sua villa incantevole, vero *home* di poeta innamorato.

In simile modo nella sua recente pubblicazione *Lamia's winter quarters*, descrive l'artistico ambiente campestre che incorniciò la sua felice esistenza durante quasi un anno trascorso in Italia.

Diffuso e talvolta quasi prolisso come poeta, Austin si rivela invece conciso come prosatore, nella sua frase pittoresca e colorita. Difatti queste sue pagine sono ricche di brevi ma squisiti tócchi di color locale, che ricordano quelle fuggitive vedute di paesaggio soleggiato che si scorgono, incorniciate da qualche grigio arco medioevale, per le ripide strade di Urbino, di Assisi o di Siena.

Austin adora l'Italia con tutta la passione

di un poeta innamorato del Bello, e lo prova quando dice: « ciò che l'anima fa per il corpo, lo splendido sole italiano fa per la natura, cioè, spiritualizza la materia. »

Egli ha passati lunghi mesi in Italia, viaggiando attraverso monti e valli, sostando in luoghi remoti, non trasportato rapidamente per mezzo della ferrovia, ma percorrendo le antiche strade rotabili a brevi tappe, fermandosi ovunque la fantasia gli diceva: alto là! ovunque qualche bellezza della natura o dell'arte richiamava la sua attenzione. E queste sue variate e numerose impressioni, egli le ha notate volta per volta e ne ha poi formato un libro delicato e suggestivo che ricorda i *Note books* di Hawthorne, il finissimo scrittore americano.

Lamia's winter quarters non è un romanzo nè uno studio critico, è semplicemente una lunga, geniale, divagata dissertazione, divisa in capitoli, sull'estetica in generale e sull'arte italiana in specie; sono le idee bene ruminate e poi esposte di un artista epicureo che nota le varianti fasi della natura e le innumerevoli manifestazioni dell'arte, in ciò che hanno di più suggestivo.

Questo libro, nel suo sottile spirito metafi-

sico e talvolta un po' prezioso, ricorda spesso il *Cortegiano* del Castiglione; difatti lo stesso sentimento del bello, inspira ed anima il libro moderno come quello antico; ed i quattro personaggi *fin de siècle* di Austin, parlano e pensano molte volte, salvo la differenza di tempo e di costumi, come parlavano e pensavano Messer Bembo, Messer Ludovico, la Duchessa e Madonna Emilia, quando discorrevano a veglia del bello e del buono e dell'amore secondo Platone, innanzi al vasto caminetto scolpito a putti danzanti, nella sala *degli Angeli,* nel vecchio palazzo de' duchi d'Urbino.

Nel libro di Austin appariscono però un po' incerte e nebulose, come in uno schizzo impressionista, le figure dei quattro interlocutori, cioè di *Lamia,* leggiadra fanciulla innamorata d'arte; di *Veronica,* bella matrona; del *Poeta* (che è Austin stesso) e del suo *double* o ombra, il misterioso *I* (io) che nota e narra le interessanti conversazioni del quartetto.

Le due figure femminili (moglie e figlia del poeta) potrebbero anch'essere simboliche; forse *Lamia* rappresenta la Maria del Vangelo cioè *The better part,* la parte dell'intel-

letto; forse la vaga fanciulla è immagine della vita spirituale; Veronica, per contrasto, è la Marta biblica preoccupata di molte cose, della parte materiale, che vede la vita sotto il lato pratico; per essa l'arte deve solo servire per abbellire l'esistenza e renderla più comoda... Il *Poeta* rappresenta l'ideale; ed il misterioso ed invisibile *io*, è forse il simbolo del discepolo che raccoglie e si ciba delle briciole cadute dalla ricca mensa intellettuale dell'uomo di genio.

Ma tutto ciò è pura ipotesi; forse Austin nello scrivere questo volumetto geniale non avrà avuto *pensées de derrière la tête*, come dice Pascal, cioè, altro pensiero che quello di far condividere al pubblico le proprie impressioni, e di cantare un peana in onore dell'Italia e delle sue bellezze.

Egli dice difatti molto bene dell'Italia, ma si mostra severo verso gli Italiani di oggidì, che, secondo lui, sono troppo proclivi a distruggere vandalicamente le loro pittoresche antichità, per creare invece delle volgari novità; egli deplora quel poco rispetto per ciò che fu, che tende oggidì a rendere banali le più belle città della penisola e a farle rassomigliare a qualche cen-

tro commerciale dell'America, e dice in proposito:

« ... Gli Italiani posseggono un grande passato, che dovrebbero ricordare sempre. Quel passato seguita tuttora ad animare la loro ambizione ed impedisce loro di rimanere soddisfatti di *quel dolce far niente*, che è stato loro spesso rimproverato. Quando il periodo della Rinascenza giunse al suo termine, sembrò quasi che l'Italia esclamasse nelle parole di Nerone: *qualis artifex pereo!* e che perisse artisticamente. Ma essa non morì ed ha dato prova di essere ancora viva, in ispecie durante questi ultimi trent'anni. È peccato però che il tipo attuale di grandezza nazionale costi tanto caro agli Italiani odierni. »

A quest'osservazione assai giusta del poeta, Lamia spiritosamente aggiunse:

« ... I forestieri si lagnano sempre del modo disumano con cui i barocciai italiani caricano di soverchio le loro bestie; ma, a me sembra, che anche l'Italia stessa si trovi nel medesimo caso ... cioè soffre del carico eccessivo impostole dal suo governo ... »

Una delle pagine più eloquenti è quella in cui l'autore parla delle antiche tradizioni italiane:

« ... — Qual'è il fascino dell'Italia? — domanda Lamia; ed il Poeta le risponde: — il suo fascino consiste nella sua antichità che non mai invecchia nè viene mai a noia; poichè l'Italia, sebbene conti secoli sopra secoli di arte, di storia, di guerra, di ventura e di sfortuna, è sempre, eternamente giovane. Molte volte è stato detto: l'Italia è morta! No, essa non muore mai. Essa possiede il dono di una vita perenne; pure malgrado tutta questa freschezza indistruttibile, porta con sè la dignità de' tempi che furono e la maestà della tradizione.

« Il nuovo è sempre volgare, la raffinatezza è opera del tempo. Aristotile diceva l'aristocrazia essere stata creata dall'accumulazione di antiche ricchezze: l'Italia ha tali ricchezze, ricchezze di leggi, di religione, di storia o di arte; quindi possiede la più preziosa di tutte le aristocrazie.

« Anche la sua agricoltura è antichissima. Difatti il sistema di coltivazione praticato oggi in Toscana e nell'Umbria è quello stesso descritto nelle *Georgiche* e decantato dal Poliziano nel *Rusticus*. Il contadino che canta tra gli ulivi mentre pota, è stato descritto da Virgilio nel noto verso *canit*

fundator ad auras. E tutto questo grande ed antico passato nobilita ed idealizza l'Italia. »

E l'autore termina con queste parole che dovrebbero essere scritte in oro su tutti gli antichi edifizi italiani: *a misura che l'Italia si distaccherà dal suo passato e che ne distruggerà i ricordi, essa perderà il suo fascino ed il suo prestigio.*

L'ambiente in cui Austin ha posto il suo quartetto d'artisti, cioè *The winter quarters,* è un'antica villa nei pressi di Firenze, ove una volta abitava Messer Poliziano.

Ivi, in mezzo ai fiori, al sole, all'arte, essi menavano un'esistenza lieta e spensierata come una giornata del Decamerone, visitando giorno per giorno le bellezze di Firenze e, come fini sibariti dell'arte, assaporando, prolungando al possibile le loro estetiche osservazioni.

E quando Lamia, Veronica, il Poeta e l'*Io*, lasciano la poetica villa per tornarsene tra le brume nordiche, se ne dipartono carichi, come spigolatori in un campo ove la raccolta è stata abbondante, di ricca mèsse di impressioni artistiche e di soavi ed indimenticabili ricordi luminosi.

E anche il lettore nel chiudere il suggestivo libro del *Poet Laureate,* sente la sua mente arricchita di alcune nuove idee non comuni intorno all'Italia ed all'arte italiana.

V.

L'AUTORE DI TRILBY.

L'AUTORE DI TRILBY.

(GEORGES DU MAURIER)

Quest'originale romanziere inglese *fin de siècle*, era di origine francese come lo denota il suo casato, e possedeva quel versatile e brioso ingegno che è proprio della razza latina anzichè di quella anglo-sassone.

Esordì nell'arte come finissimo illustratore di vari giornali londinesi tra i quali il *Punch* — veterano dei periodici comici inglesi — ed il suo pennello si distinse per una *verve* umoristico-satirica, che ricordava quella del Thackeray, del quale illustrò le opere.

Du Maurier si era già acquistato celebrità come artista, quando da un amico letterato gli venne suggerito di scrivere romanzi e da

quell'idea, sorta tra una tazza di thè e l'altra, nacque l'embrione del suo primo libro *Peter Ibbetson.*

Incominciato così a dare sfogo alla sua fervida fantasia, non si fermò più, e per citare le sue parole: « La penna scorreva, scorreva con rapidità indiavolata sulla carta, e le idee affluivano come un fiume che incede senz'intoppo. »

Difatti, era tanta la fresca spontaneità colla quale scriveva, che lui stesso dubitava del valore del suo lavoro.

Ma il successo brillante che incontrò il primo romanzo servì a rassicurarlo, finchè la fede nel proprio ingegno come scrittore gli venne confermata dall'esito straordinario di *Trilby*, libro che fruttò all'autore somme favolose e che fece la fortuna dell'editore, entusiasmando il pubblico leggente al segno che ne furono vendute in due anni, in Inghilterra ed in America, oltre un mezzo milione di copie!

Difatti pochi scrittori inglesi, eccettuato il Tennyson e Morris, hanno fatto in così breve tempo denaro al pari del du Maurier; e lui stesso, modesto nel suo successo, se ne meravigliava osservando che il suo modello ed

idolo letterario, Thackeray, non realizzò neppure la metà di quel guadagno col celebre libro *Vanity Fair.*

E ciò è vero, perchè all'epoca che scriveva il Thackeray, la merce romanzo era pagata ben poco sul mercato letterario; mentre che oggidì, all'estero, un valente romanziere può esigere dagli editori il prezzo che desidera, e la sua penna, simile alla magica lampada di Aladino, gli apre il mondo dei tesori.

Dopo la pubblicazione di *Trilby,* du Maurier si trovò all'apice della gloria e divenne l'idolo del mondo letterario. Anche la moda si impadronì del romanzo, dandogli il suo capriccioso battesimo e per alcun tempo, cappelli, vesti, cravatte, ecc., tutto fu alla *Trilby.*

A quanto pare l'editore del *Punch* non fu troppo contento di vedere esordire du Maurier nella letteratura, per tema forse che venisse distolto dal suo impegno di illustratore di quel periodico, e si permise di fargli qualche osservazione in proposito.

Ma l'artista romanziere, che era d'umore allegro e geniale, rispose con la seguente spiritosa parodia di un noto motto:

Non de solo punch vivit homo!

I bravi *Yankees,* sempre entusiasti per ogni

manifestazione di un ingegno originale fecero generose offerte (fino a 30 mila lire sterline!) al du Maurier per indurlo a recarsi in America a darvi una serie di conferenze.

Ma egli, amante della vita quieta e studiosa, e nemico giurato della *réclame*, preferì di starsene nel suo pittoresco eremo londinese, rifiutando l'invito con queste parole:

— Credo che la fatica del viaggio basterebbe per ammazzarmi, e nessuna somma di denaro potrà mai compensare la perdita della vita! —

Per una strana ed ironica incoerenza della sorte, il povero du Maurier venne nondimeno a morte, poco tempo dopo, sebbene non avesse intrapreso il viaggio di là dal mare che tanto temeva; egli intraprese, invece, il grande ultimo viaggio verso l'eternità dal quale, come dice Shakespeare, nessun viaggiatore è mai tornato.

VI.

UN UMORISTA.

UN UMORISTA.

(JEROME K. JEROME)

Per chi studia con attenzione l'odierna letratura inglese, riesce evidente che l'originalità ne è la nota dominante, sia in prosa che in poesia.

Il gusto letterario del raffinato pubblico inglese è ormai *blasé*, come quello di un gastronomo sazio; quindi, per eccitarne l'appetito, occorre il nuovo, l'inaspettato, tutto ciò che è fuori dell'usuale, della solita vecchia strada battuta.

Difatti in Inghilterra è stato scritto a sazietà su ogni soggetto possibile. Occorre perciò, oggidì, nel mondo delle lettere, non tanto il trovare temi nuovi a trattare, quanto trattare

in modo nuovo quelli vecchi; ed è appunto in quest'arte difficile che gli autori inglesi eccellono, ciò che rende i loro scritti così attraenti e geniali.

Del resto, in Inghilterra, come altrove, la letteratura si divide in due grandi categorie cioè la buona e la mediocre, ma anche in quest'ultima, quanta forza, quanta originalità, spesse volte si rivela!

E mentre vi è il grosso pubblico inglese cui ogni specie di cibo letterario sembra buono, vi sono pure, e forse in maggior numero, i lettori fini dotati di una coltura così vasta e profonda, di un gusto tanto squisito e critico che esigono dagli autori prediletti la perfezione.

Tale è il publico eclettico per il quale scrivevano Pater, Morris e Mathew Arnold, Louis Stevenson, Symonds, Jerome K. Jerome e tant'altri delicatissimi artisti della penna, i quali non si curano di piacere alla folla leggente, alle stupide pecore di Panurgo, ma piuttosto vogliono essere apprezzati dagli spiriti eletti, che, purtroppo, formano sempre la nobile minoranza.

Tra questi scrittori finissimi primeggia Jerome K. Jerome, il cui spirito metafisico ed

arguto ha molta somiglianza con quello del geniale umorista Charles Lamb.

Difatti, come Charles Lamb, anche Jerome riesce insuperabile nell'*essay*, cioè nella breve e succosa divagazione critico-artistica, che sfiora, senza troppo approfondire, i più svariati soggetti e riflette nel suo stile terso e conciso come un diamante sfaccettato, mille luci diverse.

Egli affermò l'originalità del suo ingegno col noto libro *Idle Thoughts of an idle fellow*, poi coll'altro *Three men in a boat*, poi con *Lavender, blue and green sketches*, tutte raccolte di chiacchiere famigliari intorno a molte cose e persone, informate a quel certo vago sentimento di malinconia che si sposa piacevolmente con un geniale umorismo.

Forse quell'*humour* è assai più fatto per piacere ai lettori anglo-sassoni che a quelli latini, perchè le allusioni, le associazioni d'idee, hanno, come fiori locali, il profumo del suolo ove sono sbocciati; forse, tradotti, quei pensieri arguti, quei detti profondi, perderebbero gran parte del loro aroma spiritoso, forse, come Jean Paul Richter, anche Jerome non potrà mai essere giustamente apprezzato altro che dai propri connazionali: ma

tutto ciò non toglie che egli non sia dei più eclettici ed ammirati scrittori inglesi di questa fine di secolo.

L'ultimo libro di Jerome *Second Thoughts of an idle fellow,* non smentisce il suo estro faceto e geniale: è, al solito, una raccolta di *essays*, di discorsi varii, ove passano come in un caleidoscopio, mille nuove idee svariate e suggestive, ed ove si percorre tutta la gamma del sentimento patetico-umoristico.

Difatti, velando la punta del sarcasmo sotto un fare spigliato e faceto, l'autore rivela e sferza molte piccole e grandi ipocrisie sociali, come nell'originalissimo capitolo intitolato *The homily of the oyster* (il sermone dell'ostrica), in cui un'ostrica — essere assai elementare nella vasta scala della creazione — espone, come nel dialogo *La Circe* di Giambattista Gelli, con molta flemma, le sue opinioni sulle cose in generale e sulla moralità sociale in ispecie!

Dice l'ostrica: « Secondo la teoria odierna che la virtù consiste nella negazione, cioè nel non fare nè il bene nè il male, noi altre ostriche siamo veramente virtuose... stiamo sempre a casa; non rechiamo danno nè profitto al prossimo; siamo frugali e morigerate

ne' nostri costumi; non possediamo vizii nè virtù; siamo dunque, ripeto, virtuose ed avremo forse noi diritto al paradiso quanto il bipede umano, il quale anch'esso non commette nè bene nè male durante tutta la sua vita... Quando questo essere... negativo picchierà, un giorno, alla porta del Paradiso, San Pietro, aprendo appena appena l'uscio, gli domanderà:

— Ebbene, galantuomo, che volete?

— Vorrei... passare.

— Che cosa avete fatto per meritarvi l'onore di entrare qui?

— Nulla!..

— Come? Nulla!

— Voglio dire che non ho commesso azioni nè buone nè cattive! — risponderà l'uomo... negativo.

— Nulla! Nulla è troppo poco — ribatterà allora San Pietro. — Dunque per cinquant'anni o più vissuti sulla terra, non avete saputo far altro che mangiare, bere e dormire? La vostra esistenza dunque non ha giovato ad alcuno? Che diritto avete di entrar qui? Questa non è mica la tomba delle mummie; questo è luogo di riposo per coloro che hanno lavorato, che hanno combattuto per il bene

e hanno vinto la grande battaglia della vita. — »

Da questa satira morale-religiosa, l'autore passa a parlare con fantasia metafisica delle fate e degli spettri, e si perde un po' nelle nebulosità; ma poi, tosto, tornando di nuovo ad argomento più positivo, fa una briosa critica sul portafoglio delle signore, *Ladies' purses*, cioè sul vizio che hanno le donne di spesso smarrire il loro portamonete quando viaggiano in treno o in omnibus, perchè non si ricordano mai in quale delle loro innumerevoli tasche lo abbiano nascosto!

E dopo alcune graziose macchiette illustrative della sua teoria, egli conclude col dire che se, per caso, un ladro, un *pick-pocket*, riesce a trovare il labirinto della tasca femminile, è un uomo d'ingegno e si merita il compenso del suo furto.

Ma il capitolo forse più grazioso è quello in cui Jerome parla della donna tra le sue pareti domestiche, della sposa e padrona di casa, e la esorta con una certa comica genialità di non troppo mutarsi da Maria in Marta; cioè di non occuparsi esclusivamente della propria casa, del *guscio materiale*, ma anche un po' di sè stessa; di non troppo ec-

cedere di zelo nel mantenere l'ordine casalingo, mentre trascura la propria apparenza, perdendo così l'amore del marito... E dice a proposito:

« Non di solo pane vive l'uomo, cara signora; e il vostro marito richiede da voi qualche cosa di più che le semplice cure materiali della vita...

« Ritrovate un po' un briciolo della vostra civetteria; cercate, in qualche angolo smarrito, quel sorriso grazioso che, una volta, gli piaceva tanto e che ora avete perso a forza di sgridare la gente di servizio e i vostri figli! Provatevi a sorridere, a ridere, affinchè la vostra bocca, ancora giovanile, possa riprendere quelle cure seducenti e voluttuose che conquistarono il cuore del vostro sposo! »

Questa predica, come si vede, si addice bene alla brava donnina *pot au feu*, che, una volta maritata, trascura il proprio intelletto e perfino la propria persona per le cure materne e domestiche; genere di donna, che, nella borghesia inglese, forma una grande categoria.

Jerome termina la sua briosa raccolta con uno studio su Londra veduta all'alba, prima ancora che la grande metropoli si desti alla

sua vita febbrile; quando, ancora avvolta nel silenzio e nella semi-oscurità, aspetta il tocco vivificante dell'aurora.

« ... Ma ecco che ad un tratto, la pensosa quiete svanisce dal volto dell'immensa città; i rumori assordanti diurni incominciano di nuovo a farsi udire; il silenzio, suo amante notturno, le bacia adagio le labbra marmoree e poi, piano piano, in punta di piede, si allontana. »

Il geniale autore, che, d'accordo col poeta trentino Giovanni Prati, il quale cantava

> Fuma, passeggia e medita
> E diverrai poeta,

sarà forse un grande fumatore, come lo sono molti altri inglesi, dedica in modo originalissimo queste divagazioni alla sua pipa, « l'unica vera ed intima sua amica e consolatrice! »

E buona amica certo gli sarà, se gli ispirerà molti altri simili libri geniali.

VII.

RUDYARD KIPLING.

RUDYARD KIPLING

Nessun autore è più popolare e più letto oggidì in Inghilterra dell'originale scrittore anglo-indiano Rudyard Kipling, e lo prova lo smercio favoloso che gli editori fanno dei suoi libri.

A parte il chiaro ed originale ingegno che spiega in ogni suo scritto, la ragione principale della sua grande popolarità consiste forse in questo, ch'egli ha saputo scegliere un ramo tutto nuovo di letteratura e cristallizzarsi in esso. Difatti tutti i suoi romanzi, tutte le sue novelle, tutti i suoi poemi, trattano il soggetto, fin'ora poco noto, della vita anglo-indiana, come anche della vita degli indigeni nell'India. E le sue opere sono state

assai utili in quanto che hanno aperto un nuovo orizzonte, rivelando ai lettori inglesi i costumi e gli usi indiani e l'esistenza che i loro compatriotti menano nelle Indie.

Egli ha pure rivelato agli Inglesi la grandezza del loro prestigio morale e militare nel vasto impero sottomesso al vecchio leone britannico; quel prestigio che fa sì che con poche migliaia di soldati bianchi, l'Inghilterra riesca a dominare e tenere a dovere, mediante una forza morale da rivaleggiare con quella dell'antica Roma, l'elemento indigeno sempre pronto a insorgere contro quelli che considera usurpatori del suolo.

Più che nei lunghi romanzi è anzitutto nei poemi e nei brevi racconti che l'ingegno di Kipling si rivela in tutta la sua geniale efficacia; egli possiede l'arte suprema della novella succosa e concisa, scolpita come un cammeo, vivida di color locale come una gemma; e l'ultimo suo volume è appunto una nuova raccolta di novelle intitolata *The day's work.*

Come segue spesso in libri di questo genere, tutti i racconti non sono di eguale importanza o interesse; alcuni sono brevissimi e quasi insignificanti, altri, invece, lunghi,

grafici e pieni di vigore come quelli intitolati *The maltese cat*, ed *A Walking Delegate* in cui i protagonisti sono cavalli, nell'uno vispi *polo ponies* che prendono interesse allo *sport* quanto i loro padroni; nell'altro vecchi cavalli da tiro che stanchi di lavorare si danno ad imitare gli uomini e a far sciopero!

Nella novella *The ship that found herself*, sono raffigurate come animate e parlanti tutte le varie parti componenti un bastimento, e rivelano nella loro curiosa conversazione la scienza nautica non comune dell'autore.

Ma la novella più originale ed interessante, è quella intitolata *The bridge builders* (i costruttori del ponte) che rappresenta in tutta la sua selvaggia e strana vivezza la vita dell'ingegnere governativo nell'India, le difficoltà ch'egli deve superare nella lotta continua con la natura ostile e sopra tutto con lo spirito non meno ostile del popolo, che nella sua superstiziosa ignoranza, si oppone al progresso sotto forme di ferrovie, di ponti e di strade.

Findlyson ingegnere inglese, aiutato, dall'indiano *Peroo*, sta costruendo sul Gange, con grande spesa e fatica, un ponte colossale che, mercè la siccità estiva, è quasi

terminato, quando riceve un telegramma governativo per avvisarlo che essendo piovuto molto nelle alte regioni dell'India, si teme imminente l'ingrossamento del fiume e l'inondazione.

Appena letto quell'avviso, Findlyson si dà premura di porre in salvo tutto il materiale di costruzione, d'assicurare le barche e di puntellare il ponte; le sue precauzioni non sono vane, perchè la piena annunziata arriva ancor prima che non si credesse, e porta via ne' suoi impetuosi turbiglioni case, alberi e barche; e tra le altre anche la barchetta nella quale si trovano l'ingegnere ed il suo aiutante...

Mentre essi vengono trascinati via rapidamente dalla corrente, il povero Findlyson, tutto bagnato, digiuno e pieno d'ansietà per il suo ponte, preso dalla febbre, pensa di attenuare le sue sofferenze fisiche e morali coll'inghiottire dell'oppio che gli offre l'indiano Peroo.

E qui l'autore fa una magistrale descrizione, nel suo stile immaginoso e brillante, della corsa vertiginosa dei due disgraziati in balìa non tanto delle onde furiose quanto delle strane fantasie suscitate in loro dal

potente narcotico che li rende insensibili a tutto, anche al pericolo imminente cui vanno incontro, perchè la barca è già quasi piena d'acqua...

Sotto l'azione confortante dell'oppio, Findlyson, assorto in un beato torpore, crede di essere distaccato dal corpo e di librare sicuro nello spazio, mentre mira e compatisce il proprio involucro mortale gettato lì, come un cencio fradicio, in fondo alla barca: — Povero corpo! — dice tra di sè — come è buffo! eppure è quello, se non sbaglio, dell'ingegnere Findlyson, costruttore del famoso ponte sul Gange! Egli sta per affogare... Ahimè! poveretto, son ben contento di non essere ne' suoi panni! —

Intanto l'indiano Peroo, più avvezzo all'inebriante narcotico, sogna anch'esso ad occhi aperti ed invoca ad alta voce l'aiuto dei suoi Dei.

A quanto pare esiste una provvidenza speciale per gli ubbriachi di vino o di oppio, come anche per gli ingegneri...; perchè proprio nel momento più critico, quando la barca sta per sommergersi viene da un'ondata rigettata in mezzo ai giunchi sulla riva di una isola sacra al dio Shiva.

I due naufraghi si rifugiano nella fronda di un albero gigantesco presso le rovine del tempio, per mettersi in salvo dalle belve che sentono ruggire intorno, e là passano la notte intorpiditi dalla febbre e dall'oppio. Nello spaventevole incubo, cui sono in preda, credono d'essere capitati nell'isola degli Dei, di sentire voci strane, di scorgere forme mostruose di divinità: sembra loro di veder passare fantastiche chimere, bestie favolose che, dotate di favella, vengono ad invocare il Dio del fiume, il potente Gange, per vendicarsi dello straniero, dell'uomo bianco, che ha osato costringere le sue acque lustrali tra le ferree arcate di un ponte, e che ardisce di profanare le sue sacre rive coll'impiantarvi delle ferrovie...

L'autore tratta con un geniale misto di umorismo e di fantasia panteista questa curiosa scena notturna, e la rende vivacissima per color locale; sembra difatti nel leggere quelle pagine briose di sentire il conversare de' vecchi Dei, d'udire il sonoro muggito dei tori sacri e de' bufali selvatici, il fruscìo dei coccodrilli tra i giunchi della riva, il chiacchiericcio stridente delle scimmie, custodi del tempio di Shiva; come anche sembra di

vedere le due tremolanti ed intorpidite figure del povero Findlyson e di Peroo, rannicchiate tra la fronda della gigantesca *Ficus religiosa* che ombreggia il tempio diroccato.

Per fortuna, l'indomani, passati i fumi dell'oppio e della febbre, svaniti gli spaventosi fantasmi, i poveri naufraghi vengono pietosamente raccolti dallo *steam yacht* di un *rajah* che, per caso, transitava lungo la riva del fiume.

Così Findlyson, tornato sano e salvo ai suoi lavori, ha il piacere di constatare che il famoso ponte, che gli ha costato quasi la vita, ha dato prova valida della sua stabilità, ed è sempre fermo al suo posto e domina tuttora vittoriosamente il vecchio Gange, con la stessa forza ed autorità con cui il governo inglese domina e soggioga il vasto impero delle Indie.

VIII.

FRANKFORT-MOORE.

FRANKFORT-MOORE

Uno dei più brillanti romanzieri inglesi *fin de siècle* è Frankfort-Moore. Egli predilige più specialmente il genere storico-biografico nel quale riesce mirabilmente, perchè possiede il tocco concettoso e grafico che sa artisticamente risuscitare tutta un'epoca svanita e farla rivivere vibrante di color locale davanti alla fantasia del lettore.

Dopo *The Millionaires, Evelyn Innes,* e *The Jessamy Bride* (grazioso idillio settecentista che tratta dell'amore sventurato del poeta Goldsmith per una delle più belle giovani del tempo), l'autore ci presenta il suo ultimo romanzo *The fatal gift*; romanzo che apparve nei numeri consecutivi di un noto periodico

londinese, destando molto interesse, e che pubblicato poi in volume, ha affermato il suo brillante successo.

È ormai uso generale tra gli autori inglesi di far prima pubblicare in qualche periodico più in voga le loro opere, e ciò, mentre non nuoce allo smercio del libro, quando poi viene stampato, sta anche a provare luminosamente come il pubblico leggente inglese spenda volentieri se si tratta di comprare le opere di un noto e prediletto scrittore.

Ciò che proprio non si può dire dell'Italia, dove se un autore, anche popolare, seguisse tale esempio, correrebbe il rischio di vedere la prima od... ultima... edizione del suo libro rimanere intatta sugli scaffali de' librai!..

La caratteristica di Frankfort-Moore, cioè quella vena di descrizione narrativa, che corre perenne e garrula come fonte primaverile non si è mai meglio rivelata che in questo nuovo suo libro.

Il titolo *The fatal gift* (il dono fatale) comprende in queste tre brevi parole l'intera sintesi del romanzo, perchè allude al dono fatale della bellezza che madre natura, in un momento di soverchia generosità, conferì alle sorelle Gunnings, le due vaghissime ir-

landesi tanto celebri per la loro straordinaria leggiadria, che misero in rivoluzione tutta la società elegante londinese a mezzo il settecento.

Difatti le Gunnings divennero storiche per la sola forza della loro bellezza straordinaria, e spiccano per essa sopra tutte le altre figure muliebri di quell'epoca graziosa delle parrucche incipriate e delle portantine dorate, dei leziosi complimenti e dei galanti madrigali...

Figlie di un povero ma nobilissimo gentiluomo irlandese, educate nella solitudine del vecchio avito castello paterno, in una remota campagna in mezzo ai *bogs* dell'isola di smeraldo, giunte all'età da marito, vennero dalla madre, donna ambiziosa e insuperbita dalla bellezza delle figlie, condotte a Londra e slanciate nel vortice del gran mondo.

In quella società galante ed artificiosa, l'apparizione di queste due dee della leggiadrìa, dai modi semplici, dal parlare ingenuo, e tinto dal *brogue* (cioè dall'accento irlandese, che acquistava sulle loro rosee labbra una grazia speciale), fu come un fulmine a ciel sereno; l'apatia mondana si scosse e la curiosità di vedere da vicino le bellissime Gunnings di-

venne tale ch'esse furono assediate dagli inviti, e quando uscivano a passeggio con la madre venivano circondate dalla folla ammiratrice, come se fossero creature scese da qualche altro mondo.

L'autore, dopo averci presentato con molta efficacia di descrizione le sue eroine, tesse intorno a queste due figure il suo romanzo che è del resto veritiero, perchè i fatti ivi narrati sono storici ed i personaggi descritti hanno realmente vissuto.

Egli ci racconta come, dopo una brillante *season* passata tra i trionfi mondani, dopo mille strane peripezie ed avventure proprie di quell'epoca romantica, le belle Gunnings riuscirono a dispetto di tutte le loro rivali, invidiose della loro bellezza e virtù invincibile, a conquistare il più alto premio del mercato matrimoniale.

Difatti l'una delle giovani, dopo una serie di avventure romanzesche, diventò Duchessa di Hamilton e Brandon; l'altra sposò il Conte di Coventry; ma ambedue ebbero poi triste fine, come se la bellezza, al pari del genio, l'altro dono fatale e divino, abbia, quando è rara e suprema, da ricevere necessariamente le sue dolorose stimmate.

L'interesse sempre incalzante del bel romanzo non scema dal principio alla fine e si legge tutto d'un fiato, sebbene, come un lieve neo, vi sieno qua e là ripetizioni e certe situazioni tirate troppo in lungo.

Frankfort-Moore ha difatti, come dicono i francesi, *les defauts de ses qualités;* perciò, essendo brillante narratore, abusa un poco nel far troppo minute le sue descrizioni, e, forse, se invece della penna, maneggiasse il pennello farebbe spesso dell'arte un po' leccata.

Del resto, l'insieme del libro scintilla di brio e di quello schietto spirito, *Wit,* caratteristico della società settecentista e sopra tutto degli irlandesi, spiritosi per eccellenza; il color locale pure è vivacissimo, e in queste attraenti pagine vediamo sfilare, come in un cinematografo, tutti i noti personaggi di quel tempo così ricco in celebrità di ogni specie.

È un peccato però che l'autore non abbia pensato di corredare il suo volume con la riproduzione dei celebri ritratti delle sorelle Gunnings, dovuti ai noti pennelli di Reynolds e di Gainsborough; egli avrebbe, in tal modo, offerto alla curiosità ammirativa del pubblico

leggente di oggi, la vista di quella leggiadrìa tanto famosa che ebbe il dono di trasformare due semplici fanciulle, *two wild irish girls*, in grandi dame dell'aristocrazia londinese, e tessere intorno alla loro bruna e bionda testa un'aureola di gloria quasi leggendaria che risplende ancora.

IX.

HALL-CAINE.

HALL-CAINE

L'odierna letteratura inglese si distingue specialmente per i suoi romanzi forti ed originali; ed i nomi di Hall-Caine, Besant, Sarah Grand, Corelli e tanti altri ancora, sono ben noti ed apprezzati dal pubblico intelligente che gradisce di trovare nel romanzo, oltre l'intreccio amoroso (oggidì di secondario interesse) la fine analisi psicologica.

Autore di vari lavori di polso, Hall-Caine sembra aver raggiunto l'apice col suo romanzo *The Christian,* ispirato ad un forte concetto, che narra la dolorosa lotta intima di un'anima elevata alle prese col dubbio, e torturata dal desiderio di arrivare ad un ideale troppo esaltato per le deboli forze umane.

Il protagonista, cioè il *Christian* stesso, si chiama John Storm: ricco e nobile, figlio di un *Lord,* la vita fino dall'adolescenza gli si apre davanti lieta e sorridente come feconda terra promessa; difatti egli non dovrebbe far altro che sporgere la mano per cogliere tutti i fiori e tutti i frutti dell'amore e del lusso; ma preferisce invece attenersi a quello che il Vangelo chiama « la parte migliore », cioè la vita spirituale e si decide ad abbracciare il sacerdozio.

Mediante le sue alte relazioni e la protezione di uno zio primo Ministro, il giovane prete anglicano viene iniziato alla sua carriera come cappellano nella parrocchia più nobile e ricca di Londra, nel West-End. Ma ciò non è quello cui aspira l'anima sua ardente; e, quando il suo vicario, elegante bellimbusto clericale, gli fa osservare con superbia che la parrocchia ha l'onore di enumerare tra i suoi fedeli vari membri della famiglia reale, il giovane curato non si esalta per nulla e fa anzi strabiliare il suo superiore esclamando: — Che peccato! Io cercava la semplicità evangelica, e voi mi parlate invece di lusso e di aristocrazia! —

Difatti egli, nel suo zelo apostolico, non sa

adattarsi a quel culto mondano e teatrale, a base di incenso morale e di sofismi; e dal canto suo l'uditorio aristocratico si ribella contro le terribili prediche del nuovo Savonarola che fulminano la lussuria e l'ipocrisia mondana; tantochè alla fine una deputazione di vecchie *Miladies* si reca dal vicario per protestare e per pregarlo di sostituire al troppo austero giovane curato un altro più urbano e meno zelante...

John Storm, contento di lasciare quel centro mondano, diventa cappellano di un ospedale londinese, ove incontra una giovane infermiera di nome *Glory* della quale si innamora, ma spiritualmente soltanto, perchè, secondo le idee della Chiesa Anglicana *(High Church)*, che si atteggia ad imitare il cattolicismo, egli ha deciso di serbare il celibato.

La vaga Glory è una superba bionda dai capelli Tizianeschi che le circondano il roseo e delicato volto di un nimbo d'oro fulgido; di nazionalità irlandese, essa possiede tutte le virtù e tutti i difetti dei suoi simpatici compaesani: ardente ne' suoi affetti, di carattere impetuoso e a momenti anche un po' folle, è una cara creatura ben atta a far girare la testa anche ad un santarello come John Storm,

il quale, alla fine, onde sottrarsi alle amorose malìe della bella fanciulla pensa di ritirarsi affatto dal mondo, per cui sente profondo disgusto.

A tale scopo va a far parte di una confraternita religiosa chiamata *The Gethsemene Brethern*, specie di monaci anglicani che trascorrono l'esistenza tra la preghiera e le più austere mortificazioni. Ad imitazione dei trappisti essi serbano un rigoroso silenzio, e nessun soffio mondano deve penetrare i grigi muri del chiostro per risvegliarvi un' eco mondana nel cuore, ormai sterilizzato, di quegli anacoreti.

Il Superiore, un venerabile vegliardo dalla chioma argentea, dalla fisonomia ascetica, è un santo, un tipo ideale, che desta la profonda ammirazione del neofita John Storm e lo ipnotizza colla sua influenza morale. Bellissima è la descrizione del primo colloquio tra il Superiore e lo Storm, quando quest'ultimo si presenta al convento per chiedere rifugio e pace per l'irrequieta anima sua.

Il vegliardo mostrando i tre nodi del cordone grossolano che gli cinge la vita li denota come simbolici dei tre voti che lo legano alla vita spirituale, cioè i voti di povertà, di obbedienza e di castità!

— Ma l'amore legittimo, naturale, della famiglia, dei propri cari, non è permesso neppure quello? — chiede il nuovo discepolo.

— Noi convertiamo tale affetto in spiritualità, — risponde il Superiore. — Bisogna che nessun affetto, neppure il più puro venga a distrarre il nostro pensiero da Dio. L'uomo deve combattere due nemici, cioè quello interno e quello esterno; e le tentazioni talvolta più pericolose sono appunto quelle che provengono dai nostri più santi affetti... La spada dello spirito deve tenere lontano il tentatore... —

John Storm sospirò profondamente, perchè quella dottrina così austera lo feriva nell'intimo del cuore. Prese quindi congedo dal Superiore, dicendo che sarebbe tornato a casa attraversando il Parco.

Un sorriso illuminò allora tutto il bel viso del vecchio che disse: — Ah! Io pure amo molto il Parco, perchè vi si trastullano gli innocenti bimbi, e passando di lì mi fermo spesso a benedirli. Stamane v' incontrai un fanciullo dodicenne, figlio di un falegname, che portava in un panierino la colazione a suo padre. Pensai allora ad un altro fanciullo ebreo che viveva diciannove secoli fa in Pa-

lestina, il cui padre adottivo era pure falegname..; perciò diedi a quel bimbo non solo la mia benedizione, ma anche quei pochi soldi che avevo in tasca, in ricordo di Gesù. —

John Storm si sentì commosso di quell'ingenuità apostolica ed inginocchiandosi davanti al buon padre gli chiese anche per sè la benedizione.

Il vecchio Superiore alzò la magra destra con gesto solenne, dicendo: — Ti benedico, figlio mio, Dio sia con te e ti fortifichi e calmi l'anima tua turbata! —

Quando John Storm si rialzò, la venerabile figura era sparita come un fantasma e tutta l'aria, l'ambiente stesso, sembrava che spirasse una pace celestiale!..

Assai graficamente descritta pure è la vita ascetica menata da quei monaci, di nuovo genere, in mezzo alla baraonda della grande metropoli, il cui rumore viene ad infrangersi come il mare intorno ai grigi muri di quel convento, che alcuni secoli innanzi, era residenza di qualche principe della chiesa.

Sebbene sia vietato di legare amicizia tra i frati, lo Storm si sente preso da viva simpatia per un povero giovine, di mente esaltata, malato di tisi. Fra Paolo, così si chiama quel

frate, è fratello di una bella ragazza che John aveva già conosciuta nel mondo galante, la quale per leggerezza di carattere aveva ceduto alla corrente viziosa della metropoli e si era mescolata alla triste schiera delle vergini folli...

Fra Paolo che ignora la sorte della sorella, continuamente interroga l'amico in proposito; ma John serba un pietoso silenzio, fino al giorno in cui viene costretto a confessare la dolorosa verità...

Saputo il fatale segreto, Fra Paolo non ha più pace e nella sua povera mente malata si risveglia la pazza speranza di poter convertire la peccatrice e salvarla... Ma come fare ad uscire dal chiostro?

Alla fine, John Storm, impietosito, facilita a quel disgraziato la fuga notturna; ma il poveretto, non avendo potuto persuadere la sorella a mutar vita, torna al convento per morire consunto dal male e dal dispiacere.

Dopo alcuni mesi lo Storm, stanco di quella vita d'ozio e di soverchia penitenza, e non avendo potuto far tacere in sè la voce del cuore e de' sensi, si decide a tornare nel mondo ove si sente imperiosamente chiamato dal dolce ricordo di Glory.

Difatti, gettata la tonaca monacale, egli torna secolare, ed il suo primo pensiero è di far ricerca della vaga fanciulla, che non ha mai cessato di amare.

Glory intanto ha, alla sua volta, lasciato l'ospedale e si è data al teatro ove fa furore con la sua bella voce ed il suo seducente aspetto.

Ma sebbene essa meni vita assai libera ed abbia perfino un'amicizia, più o meno platonica con un giovane *Lord* (il quale da *roué* aspetta solo il momento propizio per sedurla) Glory si è saputa mantenere incontaminata in mezzo a tutti i pericoli che minacciano la sua virtù. Appena riveduto John Storm e chiesta da lui in moglie, gli promette di abbandonare il teatro per seguirlo all'estero in missione.

Ma l'amore della vita spensierata si è ormai impadronito tanto di lei, che, appena fatta quella promessa, se ne pente, nè sa risolversi ad andar incontro ad un'esistenza di abnegazione e di povertà, quale moglie di un oscuro missionario.

John Storm, ferito al cuore dalla volubilità della donna che ama, e prevedendo per lei un avvenire pieno di rimorso e di vergogna,

esaltato poi dal proprio fanatismo religioso, decide di uccidere quel corpo leggiadro di donna per salvarne l'anima...

A tale scopo micidiale, egli si reca da Glory, una sera e la trova, mentre torna dal teatro, più seducente del solito in tutta la grazia provocante del suo abito scollato; egli vorrebbe eseguire il suo sinistro disegno, ma ne viene disarmato dalle amorose malìe della bella sirena, ed in un impeto di passione si dà per vinto...

L'indomani il giovane asceta, vergognoso della propria debolezza, e vedendosi incapace di salvare la donna che adora, nè volendo lasciarsi più trascinare da quell'amore funesto, decide di partire solo per l'Asia onde compiere la sua missione.

Se non che il giorno stesso in cui doveva imbarcarsi, viene ferito gravemente in una rissa, in uno de' quartieri miserabili di Londra, ove era andato per cercare di evangelizzare la plebaglia.

La ferita dello Storm è purtroppo mortale, ma egli ha il supremo conforto di vedere accorrere piangente al suo letto di morte la vaga Glory, che vuole assisterlo fino all'ultimo con amorosa tenerezza.

Con questa pietosa scena funerea il bel romanzo si chiude, quasi direi, con un sollievo del lettore, che, dopo aver seguito con incalzante interesse la storia intima di quell'anima eletta di giovane apostolo, ben comprende come la morte sia stata per esso l'unica soluzione per sciogliersi dalle pastoie mondane e raggiungere l'eterno riposo.

Come segue in tutti i romanzi a forti tinte, *The Christian* pecca per certe situazioni arrischiate e per una intonazione alquanto volgare, dovuta all'ambiente basso in cui, per lo più, si aggirano i personaggi; ma questo verismo triviale non è, del resto, che color locale ed è compensato dalla squisita finezza di molti capitoli in cui è descritta psicologicamente la graduale evoluzione che si opera nel protagonista, e si trovano narrati gli stadi di quella povera anima torturata dal dubbio, agitata dalla speranza, come l'onda del mare, e sempre alla ricerca di un ideale non possibile a raggiungersi, perchè sovrumano.

X.

ZANGWILL.

ZANGWILL

Uno dei più originali romanzieri inglesi moderni è Zangwill, israelita d'origine. La sua specialità è difatti la descrizione dell'antica e moderna vita ebraica ed egli, nelle sue pittoresche e briose novelle, tratta con molta efficacia dei costumi e degli usi di quella storica razza che subì attraverso i secoli tante persecuzioni. Così nei suoi due volumi *The Children of the Ghetto,* e *The dreamers of the Ghetto,* egli descrive con vero tócco d'artista, con vivido colore, con forti ombre e chiaroscuri, la vita menata una volta dagli Ebrei nel Ghetto sia a Venezia, sia a Londra, o Parigi ed in altri grandi centri.

Intanto per dare un saggio ai lettori del-

l'arte originale e fine dello Zangwill, riepilogherò brevemente uno dei suoi più graziosi racconti intitolato *A child of the Ghetto,* racconto inspirato ad un così verace e vivo colorito locale, che sembra un acquerello dipinto da qualche artista veneziano.

* * *

Circa un secolo fa, viveva nel vecchio Ghetto di Venezia un fanciullo ebreo. Egli non era mai uscito da quel lurido ammasso di case che costituiva il suo mondo, e dove tutti i suoi correligionari trovavansi relegati per ordine della polizia.

Circondato da tre lati da canali, il Ghetto era chiuso dal quarto con un cancello di ferro, ove stazionavano sentinelle cristiane al fine d'impedire che, dopo il tramonto del sole, gli Ebrei potessero uscire dalla loro tana.

In verità gli Ebrei si curavano ben poco di uscire dal Ghetto perchè sapevano d'esser tenuti in conto di razza maledetta, esclusi dai pubblici uffizi e costretti a portare come distintivo un grande *O* di stoffa color giallo

sul petto del loro costume tradizionale; di più venivano non solo insultati dai cristiani, ma talvolta presi anche a sassate, come se fossero stati tanti cani invece di esseri umani.

Il fanciullo era ancora troppo giovane però per conoscere in quale obbrobrio era tenuta la propria razza, nè poteva saperlo perchè non era mai uscito dal Ghetto.

Assuefatto fino dall'infanzia ad osservare il rito religioso, il Sabato era per lui una festa cara e poetica: sapeva che in quel giorno sacro al riposo, gli angeli buoni hanno supremazia su quelli cattivi; che è proibito dalla sera del Venerdì alla mattina della Domenica di toccare il fuoco e i lumi, di cuocere le vivande e di far qualsiasi altro lavoro servile.

Difatti ogni Venerdì sera, egli vedeva venire puntualmente in casa sua una vecchia cristiana chiamata *la donna del fuoco,* appunto perchè era suo unico ufficio di accendere il fuoco domestico e badare che non si spegnesse durante la festa del Sabato.

Il fanciullo considerava come un essere misterioso, come una specie di fata benefica, quella vecchietta che appariva ogni sette giorni; ma poi col tempo capì che era una cristiana dimorante fuori del Ghetto in quel

grande centro popolato, quell'*altro mondo*, ch'egli scorgeva dalla sua cameretta situata al terzo piano di un antico e tetro casamento, alla base del quale scorreva la laguna.

Cresciuto in età, arrivò anche a capire il mistico simbolismo dei molti e solenni riti ebraici, ed incominciò a prendere parte anch'esso al rigido digiuno di otto interminabili giorni che precede la grande festa Pasquale, nella cui vigilia tutti i famigliari si riunivano a mezzanotte intorno alla mensa imbandita col tradizionale agnello, col pane non lievitato e colle erbe aromatiche amare, ed erano vestiti in abito da pellegrino, col bordone in mano, per ricordare la fuga d'Egitto.

Nella sua mente giovanile, il fanciullo attribuiva una grande dolcezza ed una profonda poesia a quei riti solenni; e non solo egli imparava a mente le sacre scritture in ebraico, ma sapeva anche recitarne dei lunghi brani; cantava i salmi e le lamentazioni di Geremia, ed incominciava a farsi noto dai Rabbini per la sua precoce dottrina.

La festa religiosa che piaceva di più al fanciullo era quella dei *Tabernacoli*, celebrata nella primavera, quando gli abitanti del Ghetto per ricordare simbolicamente la lunga sosta

degli Israeliti nel deserto, accampavano fuori pur essi nella grande piazza all'ombra di tende o capanne decorate con rami fioriti e con frutti.

Sotto a queste tende improvvisate, ogni famiglia apparecchiava con biancheria nitida e profumata di rose e di spigo la propria mensa, ed ivi mangiava all'aria aperta per sette giorni.

Nell'ultimo giorno dei Tabernacoli era uso dei fanciulli di flagellar forte le panche nelle Sinagoghe con rami verdi; e le foglie che cadevano infrante simboleggiavano che i peccati del popolo erano pure caduti e perdonati da Dio.

Nè meno interessante per il fanciullo era la successiva festa del *Purim* celebrata per ricordare come la regina Ester liberasse il suo popolo dalla tirannia di *Haman*. Ed ogni volta che il capo Rabbino nel leggere le sacre scritture pronunziava il nome maledetto di Haman, era dovere dei ragazzi, presenti nel tempio, di fischiare e di far girare, rapido, una ruota di legno che mandava un suono stridulo.

Altra solenne festa ebraica era pure quella del *Chanukah*, quando il Ghetto veniva tutto

illuminato con candele, lumi a olio, torce a vento, in modo fantastico; ed in quel mentre i Rabbini ed il popolo cantavano inni sacri che ricordavano il fuoco mistico che apparve sul monte Sinai quando Iddio parlò con Mosè.

* * *

Giunto poi il fanciullo all'adolescenza, divenne *Figlio del Comandamento*, ciò che corrisponde al passaggio a Prima Comunione dei Cristiani, e così ebbe il suo posto nella Sinagoga tra gli uomini e prese parte al lungo digiuno degli ultimi dieci giorni dell'anno; digiuno che precede la solenne festa dell'*Espiazione.*

Secondo la credenza ebraica, in quei dieci giorni, Dio giudica le anime dei viventi, pesa nella grande bilancia della giustizia divina le loro azioni buone o cattive, assegna ad ogni mortale la vita o la morte, la felicità o la disgrazia, la prosperità o la povertà durante tutto l'anno che sta per sorgere... E tutto viene da Lui segnato nel gran libro del

Destino che si chiude irrevocabilmente nel giorno di Capo d'Anno per riaprirsi soltanto all'anniversario seguente.

Durante quel periodo solenne d'espiazione gli abitanti del Ghetto invocavano la pietà divina, si confessavano in pubblico e camminando in processione lungo le rive delle lagune, gettavano, metaforicamente parlando, i loro peccati nelle acque, affinchè la corrente li trasportasse via al mare, simbolo della infinita misericordia di Dio...

Intanto dall'alba insino a sera inoltrata udivasi dalle porte spalancate delle Sinagoghe la lenta e lugubre melopea sacra dei Rabbini che intuonavano le lamentazioni di Geremia e le *litanie dei peccati*. E a quel canto penitenziale faceva risposta in coro la voce del popolo che pregava.

Nella vigilia dell'anno nuovo, giorno decisivo e terribile, lo zelo religioso si raddoppiava nel Ghetto: un silenzio sepolcrale regnava per le anguste strade e nelle luride case, i devoti si affollavano nei templi e, coperti dai loro bianchi sudari, sembravano tanti paurosi fantasmi.

Il fanciullo aveva sopportato con coraggio la dura prova del digiuno; ma nel pomeriggio

del giorno precedente il Capo d'anno, le sue deboli forze giovanili cederono ed egli si svenne nella Sinagoga...

Ripresi i sensi, fu mandato da suo padre a casa per ristorarsi; ma appena uscito dal tempio all'aria aperta, egli si sentì meglio, e volendo mantenere il suo proposito virile di non rompere il digiuno fino al tramonto del sole, decise di non entrare in casa ed incominciò a vagar qua e là per passare il tempo, finchè, trovatosi davanti al cancello di ferro che chiudeva il Ghetto, non potè resistere alla tentazione di varcarlo...

Era la prima volta che il piccolo ebreo lasciava il suo mondo per entrare in *quell'altro* del tutto nuovo per lui. Un po' impaurito della propria arditezza, andava avanti spinto dalla curiosità e vedeva come in sogno le strette calli animate da gente allegra, le lagune affollate di gondole piene di forestieri; ma il suo stupore giunse al colmo quando finalmente si trovò sulla piazza San Marco davanti al magnifico tempio cristiano.

La vasta piazza, circondata da grandiosi edifizii, era in quell'ora animatissima ed affollata di popolani, di soldati e di stranieri; e numerosi stormi di piccioni variopinti, ral-

legravano col loro rapido volo e coi loro vezzi graziosi il pittoresco quadro.

Mentre il fanciullo stava estatico in ammirazione, come se si trovasse in Paradiso, fu avvicinato da una guardia; allora tutto impaurito si mise a fuggire facendo risuonare sulle lastre i suoi zoccoli di legno con un sonoro *clic-clac, clic-clac*, finchè andò a rifugiarsi nella chiesa di San Marco, ove alla fresca penombra dei vetri storiati alcuni fedeli pregavano davanti agli altari.

Alla vista della vastità di quella splendida chiesa, delle sue ricche dorature, delle statue e de' quadri, il piccolo Ebreo rimase stupito ed incominciò a ragionare nella sua mente giovanile: — Vi sono dunque altri tempii, oltre le Sinagoghe, ove gente di credenza non ebraica adora Dio in modo diverso? —

Stette lì a lungo assorto in meditazione; ma poi accortosi che il sole stava per tramontare, uscì in fretta da San Marco e, per la paura di far tardi ed essere preso dalle guardie, si mise a correre all'impazzata per raggiungere il Ghetto prima che il cancello venisse chiuso.

Rientrato nel lurido recinto, come un povero uccellino impaurito, fu lieto di ritrovarsi

nel suo ambiente familiare e si recò subito nella Sinagoga dove trovò che i Rabbini ed il popolo seguitavano tuttora le loro lamentevoli suppliche a Jehovah, ed unì la sua voce giovanile alla loro...

Ma le preci del fanciullo non avevano più il fervore di prima; egli non riusciva a scacciare dalla mente il pensiero insidioso di quell'altro mondo intraveduto come in una visione; e per di più un dubbio atroce era penetrato nella sua anima e si domandava perplesso: — Se la *vera* religione fosse l'ebraica o la cristiana?

Una nuova luce spirituale aveva irradiato la sua anima d'adolescente...

Egli non era più il vero figlio del Ghetto!

XI.

LEWIS CARROLL.

LEWIS CARROLL

La caratteristica dei libri inglesi scritti per la gioventù, è l'assenza assoluta del tono cattedratico e pedantesco; vi domina, invece, un geniale umorismo che, se talvolta rasenta il grottesco, non cade mai nel triviale, ma può essere piuttosto denominato dalla generica parola *fun;* quel *fun* che fòrma il fondo dell'indole britannica, apparentemente tanto grave.

Alcuni libri scritti da penne illustri come *The comic history of England* di Dickens, *The water babies* di Charles Kingsley, e *Alice in Wonderland* di Lewis Carroll, sono diventati classici, e vengono letti avidamente non solo da fanciulli, ma anche da adulti, perchè,

sotto lo strato superiore di *nonsense* (chiasso), vi si trova un fondo ameno di erudizione e di spirito.

Di tal genere sono i libri di Andrew Lang, di Walter Crane, di Ingles-Rode e sopra tutto di Lewis Carroll che occupa nella letteratura inglese il posto del Collodi, autore di *Pinocchio,* in quella italiana.

Il Rev. Charles Lutwidge Dodgson, meglio conosciuto nel mondo delle lettere sotto il suo noto pseudonimo di *Lewis Carroll*, era uno di quei tanti dotti e cólti sacerdoti che onorano il clero protestante e ne mantengono alto il prestigio. Egli era *fellow* o libero docente pensionato come un canonico, dell'Università di Oxford, dove, nella quiete intellettuale di quell'antico e celebre Ateneo, trascorreva la sua vita di celibe letterato.

Originalissimo di carattere come d'ingegno, egli era noto per le sue eccentricità — che non toglievano nulla, del resto, alla sua genialità di gentiluomo — egli viveva solitario, assorto nello studio, praticava solo poche persone di mente elevata come la sua, e sfuggiva con un certo comico ribrezzo la mediocrità.

Sebbene il suo nome fosse assai noto non

solo in Inghilterra, ma anche in America, egli amava rifugiarsi nell'oscurità e si adirava quando riceveva lettere indirizzategli al *celebre scrittore Lewis Carroll.*

Anzi, tant'era la sua mania di celare la propria nomèa, che, persino nella città di Oxford, (ove era noto quanto il campanile di *Christ-church)*, egli pretendeva che nessuno dovesse sapere che scrivesse sotto il pseudonimo di Lewis Carroll.

Ma se, per una tale preoccupazione, egli sfuggiva la società degli uomini, amava molto intrattenersi con i fanciulli, e usava spesso radunare intorno a sè i suoi piccoli amici per raccontar loro delle storie meravigliose. In tal modo ebbero origine varie sue novelle, come per esempio *Alice in Wonderland* e *Alice in The looking glass,* che incominciò ad inventare un giorno d'estate mentre era in barca sul Tamigi coi suoi nipoti.

Insuperabile narratore, aveva un brio, una fantasia, una vena inesauribile e faceva sì che i fanciulli stessero estatici ad udirlo; ma siccome era di umore burlone, si divertiva spesso di fermarsi nel punto più bello di un racconto, come se fosse terminato; oppure fingeva, ad un tratto, di addormentarsi, per

godere della disillusione comica del suo piccolo uditorio. Tanto amava poi la società dei ragazzi che la sua ospitaliera mensa di celibe agiato ed elegante, non era quasi mai priva di qualche sorridente visino giovanile; ma essendo per sè assai frugale nel mangiare, si meravigliava spesso nel constatare l'appetito formidabile de' suoi piccoli commensali, e ogni tanto consigliava loro di moderarlo; avvertimento che, come è facile credere, lasciava il tempo che trovava!..

Vero sibarita tanto nelle cose materiali che intellettuali, Lewis Carroll era fastidioso in modo speciale per la stampa dei suoi libri e voleva che riuscissero miracoli dell'arte tipografica.

Per le illustrazioni richiedeva l'opera soltanto de' più valenti artisti, quali Walter Crane, Noël Paton, Tenniel ed altri simili.

Nell'occasione della prima edizione del suo celebre racconto *Alice in Wonderland,* essendo rimasto scontento delle incisioni, fece ritirare dal commercio le due mila copie messe in vendita e perfino quelle già vendute, e ricominciatone di bel nuovo la tiratura regalò le copie perfezionate a chi gli aveva restituite le prime.

Un simile autore era, come è facile a capire, destinato a formare la tribolazione degli editori, per la sua soverchia minuzia e le sue esigenze; ciò nonostante, egli trovava con facilità chi lo stampasse, perchè tutti erano poi contenti di pubblicare le sue opere, che fruttavano somme rilevanti.

Difatti, sebbene ricco di suo, viveva in gran parte sulla rendita che gli procuravano le sue pubblicazioni; ma, da fine artista e da perfetto gentiluomo qual'era, si curava poco del guadagno materiale, e lavorava solo per l'amore dell'arte.

Egli non scriveva, del resto, soltanto fiabe per ragazzi; era noto anche per i suoi lavori scientifici, e la sua fama di dotto era tale che nessuno straniero illustre passava per Oxford senza cercare di fare la conoscenza di lui.

Lewis Carroll morì alcuni anni fa, ed adesso una biografia di lui, scritta in modo interessante da un suo nipote, è venuta a ravvivare la curiosità pubblica intorno ad uno scrittore così geniale che riuscì caro tanto agli adulti quanto ai giovani.

FINE.

PR 451 E85

Evelyn
Su alcuni poeti e prosatori inglesi moderni

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 10 01 01 007 2